

IO VOGLIO IMMAGINARE

NICOLA FLORA

0

l'architetto ha un pensiero recondito: ha l'intento di realizzare un paradiso. Dietro ogni sforzo architettonico c'è la volontà di dimostrare che si vuole costruire per l'uomo un paradiso in terra

Alvar Aalto

Voglio porre in apertura di questo lavoro corale un'immagine: un bambino gioca con suo nonno, ora sedendosi sulle sue ginocchia, ora andando a cavalcioni sulle sue spalle. Inconsapevole del fatto che il nonno senta avvicinarsi la fine del suo vivere, che senta fatica e stanchezza per quel gioco, il bimbo continua a giocare con i suoi capelli, con le sue orecchie: con una confidenza che sfida la stanchezza, perfino la tristezza. Il nonno lascia fare: ha la pazienza necessaria che il tempo ha educato. Sa che è un gioco che si fonda sulla fiducia, sull'amicizia, sulla dolce confidenza dei corpi. Tra i due c'è complicità nella certezza che ogni cosa che il piccolo farà, il nonno la accoglierà. Con felicità. Quel piccolo uomo che gli si agita felice sul capo è il più bel frutto della la sua stessa vita – pensa il nonno – un frutto che si agita reclamando spazio, e lui sa che è giusto, *deve* essere così. Sa, anche, che stabilendo amicizia con il piccolo si spinge con il cuore verso un *avanti*, verso quel tempo che deve ancora arrivare dove il suo corpo, la sua stessa vita, se priva di questo memore affetto potrebbe divenire solo polvere. L'amicizia, la fiducia che stabilisce con il domani gli permette di sorridere fiducioso, certo di continuare a vivere grazie alla naturale irrequietezza di quel piccolo che in qualche modo è lui stesso.

Crescere tra le piccole case di un paese del sud, sentire storie di troppi *viaggi di necessità* lontano da queste terre, assistere a *ritorni* spesso sporadici o tardivi – a volte tesi solo a respirare nuovamente, in quei luoghi, l'aria conosciuta da bambino –, ri/passare dove la mamma e il papà ti chiamavano dai giochi al conforto della casa facendo riemergere un sapore profondo di giorni che sono eterni in quanto mai dimenticati: queste sono cose che formano più dei pensieri da adulto. In quei posti di un sud intenso ed interno sono stato educato a vedere il mondo, a prendere posizioni sulle cose – oggi sul mio mestiere di architetto e docente – e come me molti, cittadini italiani che vivono in città ben più grandi. Come (quasi) tutti ho cercato di ritornare con costanza ogni volta che potevo lì dove, bambino, si sono formati i primi pensieri, consapevole che era *il punto di origine* di ogni mia azione e riflessione, certo che prima o poi lì avrei trovato spazi per il futuro che mi appartiene, e che (spero) apparterrà anche ai miei figli. Da studente di architettura, sentendo l'urgenza di divenire adulto, di affrancarmi da eredità che allora sentivo troppo *romantiche*, mi sono allontanato da quei luoghi di origine. Studiando l'architettura del '900 ho incontrato, con la violenza di uno schiaffo, l'esperienza della *Alpine Architektur*¹ che ci veniva presentata come un'esperienza tra le tante altre dell'espressionismo tedesco. Ma a me non sembrava affatto simile ad altre esperienze o proposte delle avanguardie inizio secolo. Mi turbava, anzi, nel profondo immaginare raffinati intellettuali/architetti investire totalmente il loro tempo, in un'e-

poca durissima, in pensieri tanto lontani dalla *concretezza* del reale. Ricordavo i duri, durissimi racconti del fronte del Piave che mio nonno – Nicola, come me – mi faceva: le privazioni che la Grande Guerra aveva imposto a italiani del sud che si ritrovavano a combattere su cime altissime, con freddi mai vissuti, poco più che adolescenti, e non potevo credere che, parallelamente a quelle vite, architetti disegnavero città di cristallo sulle cime delle Alpi. Mi apparivano allora così inappropriati al tempo storico che stavano vivendo, un tempo in cui l’Europa si lacerava in maniera oscena, e questi architetti li a disegnare luminose architetture dal chiaro sapore dell’irrealtà. Le avevo valutate come vere e proprie *fughe*, ostinatamente perseguite come evanescenti chimere in un tempo che mi immaginavo avrebbe necessitato piuttosto di un impegno sociale fattuale, durante una guerra mostruosa e devastante come mai si era vista al mondo prima di allora. Perché, mi chiedevo, architetti che poi si sarebbero impegnati nella costruzione di quartieri operai, disegnavano improbabili architetture di vetro sulla Alpi, rifulgenti in riverberi di luce quasi soprannaturale? Oggi mi rispondo, dopo averci tanto pensato, che loro sapevano che “...ogni cosa che nasce dall’immaginazione dell’uomo è per l’uomo realizzabile...”², e che per questo il “bello” deve essere coltivato con maggiore insistenza e ostinazione proprio quando il “brutto” assoluto sembra non lasciare speranze per un futuro di vita, pace e bellezza. Ci ho messo molti anni per prendere il coraggio di tentare di essere inattuale ma al contempo consapevole allievo di quei lontani maestri: così alcuni anni fa ho iniziato ad immaginare delle *appennin/architektur* – per parafrasare affettuosamente Bruno Taut – cercando occasioni sempre diverse per frequentare alcuni dei tantissimi, piccoli paesi e borghi del centro-sud appenninico, ora con la mia famiglia, ora da solo, ora con i miei studenti, magari organizzando in quei luoghi dei seminari e delle sperimentazioni progettuali (come per esempio ho fatto ad Aquilonia e ad Aliano) da cui ho molto imparato io per primo fino a farne oggetto di sperimentazioni progettuali con oltre settanta tesi di laurea in circa quaranta piccoli centri e borghi lungo l’arco dei sette anni di attività di ricerca e docenza svolta nella scuola di architettura di Ascoli Piceno (dal 2006 al 2013) dell’Università di Camerino. Oggi comprendo che quello che pensavo essere un mero ambito di ricerca e sperimentazione per il mondo dell’architettura italiana e per l’imprenditoria innovativa di settore era un pensiero che stava parallelamente animando gli interessi di scrittori, antropologi, artisti, architetti, imprenditori, amministratori di questo nostro travagliato paese. Così ho pensato fosse il caso di fermare i pensieri e le esperienze fatte in questo tempo, per riflettere con altri – in primis con chi ha condiviso parte di questi anni di ricerca al mio fianco come Eleonora Crucianelli, co-curatrice di questo volume – che condividono questa attenzione a territori dell’abbandono e del dismesso minore; e lasciare una traccia, una serie di tracce. Provvisorie, assolutamente di parte, destinate a modificarsi: ma comunque tracce, parti di un movimento ampio e articolato, fatto anche di riflessioni ed esperienze maturate da altri che poi potranno permettere a me per primo di ripartire, in questa ricerca e sperimentazione progettuale, più attrezzato e più consapevole.

Ogni autore coinvolto in questo lavoro è portatore di una visione attiva, di un bagaglio di sperimentazioni e riflessioni personali sul tema, avendo elaborato azioni o pensieri che capaci di illuminare la strada di chi voglia ragionare e immaginare un futuro possibile per ciò che oggi appare abbandonato, per quello che è visto dai più come *maceria* e *rifiuto*. Postiglione e Bassanelli tratteggiano appunti su esperienze e tesi su questi territori in virtù dell'iniziale, condiviso interesse per questo settore di sperimentazione e ricerca. Arminio contribuisce con il linguaggio del poeta, rigoroso nella sua struttura ma libero da necessità programmatiche disciplinari. Petrucci propone esperienze culturali condotte nelle Marche e che lavorano sulla presa di consapevolezza delle comunità locali delle proprie forze e opportunità. Esposto e Cardoni tratteggiano una mappa di esperienze sul campo illuminante per ampiezza di sperimentazioni e risultati ottenuti, Fanelli riporta una splendida esperienza in essere nel centro storico di Riccia (CB) quale centro anziani diffuso, Bianco&Valente ci danno un illuminante punto di osservazione da artisti di livello quali sono sulla rilettura di un edificio esistente tramite l'arte, D'Annunziis ripercorre una notevole esperienza di progettazione post-sisma in un piccolo centro dell'aquilano. E poi le notevoli (e antesignane come sempre) esperienze di contaminazione condotte da Toraldo di Francia in anni non sospetti si completano con le ampie riflessioni disciplinari di Santangelo e la puntuale e illuminante esperienza manageriale ed imprenditoriale di Esposto e Cardoni.

Certo sono consapevole che le posizioni espresse non siano esaustive dell'ampiezza della questione. Riflessioni e sperimentazioni che parallelamente molta parte dell'accademia italiana va facendo segnalano l'attualità e l'urgenza del tema che pone molte speranze nell'asfittico panorama architettonico (ma direi sociale) italiano. Questo lavoro comunque raduna il lavoro di tante persone di diversa formazione e pratica quotidiana (amministratori, architetti, artisti, imprenditori, ricercatori), in un tempo come quello che viviamo dove sempre con maggiore urgenza sentiamo – non sono certo il solo – la necessità di frequentare le opere di pensatori apparentemente lontani dall'architettura per meglio orientarci in essa. Il lavoro di poeti, scrittori, artisti, film-maker, filosofi appare oggi di più ampio respiro, promette nuove e più fruttuose prospettive rispetto a quello di molti studiosi o teorici di architettura. Appaiono essere più capaci di generare un interessante terreno di coltura per il pensiero progettante, indispensabile per tenere vivo lo spirito delle persone che lavorano quotidianamente per fare ordine – in *primis* mentale – nello spazio da vivere quali gli architetti dovrebbero essere. La vita si alimenta avidamente dell'immaginario che sempre più la orienta. Calvino, Ewan, Baricco, Auster, ma anche Levi, Silone, Arminio, Teti, Augè, senza tralasciare Ridley Scott, De Andrè, Gabriel, Fossati e molti altri, sono stati l'alimento costante ad un pensiero ruminante che dal primo incontro con le chimere della *alpine architektur* cresceva nel mio animo da molti anni, sopito perché distratto dal quotidiano e più ancora dall'urgenza del *contemporaneo* che premeva dando l'impressione di essere necessario oltre che ineluttabile. Per lungo tempo ho immaginato che quei miei pensieri di stu-

dente e poi di architetto e docente giovane, fossero pensieri di retroguardia, rigurgiti tardo/romantici di quel bambino in braccio a suo nonno, in quel piccolo paese di origine, che come tanti altri sono stato e di cui pensavo non sapessi liberarmi. Come risvegliato, anche grazie all'apprensione generata in me dal sordo, costante rumore esistenziale generato dall'espatriare di progettisti, imprese, interessi prima verso il Nord (un qualsiasi nord, meglio se oltralpe) e poi sempre più verso un Oriente reso dai media *futuro-senza-alternative*, pressato dal felice desiderio di futuri possibili che i miei giovani studenti sembravano chiedere di voler provare ad immaginare, mi sono chiesto: che possibilità di elaborazione dell'immaginario resta a chi decida di non seguire questi flussi? Allora sono affiorati quegli antichi intenti di rimettere appieno le mani dentro il mondo di origine che credo appartenga profondamente ai nostri popoli italici, dentro spazi, luoghi, racconti che troppo velocemente avevo (avevamo) accantonato come minori, provinciali, di retroguardia. Mi pareva d'un tratto di sentire l'eco di quelle pagine pasoliniane degli "Scritti corsari" che avevo archiviato con sconforto. Come se *futuro* volesse sempre e solo dire *interruzione di un rapporto* e parallela *rimozione/museificazione* del passato. Allora ho capito cosa volesse dire Sverre Fehn quando definiva i *musei quali i luoghi dove le cose morte danzano*. Ho pensato che potevo riprendere ad avere attenzione per tantissimi luoghi che fino ad allora avevo archiviato – spinto dal sentire comune cui non mi opponevo a sufficienza – quali spazi e comunità di un passato senza futuro. Perché – ho iniziato a chiedermi – non è possibile rallentare ed immaginare che quello che finora è andato in un modo possa lentamente, ma decisamente, cambiare direzione? Perché non è possibile immaginare che molti giovani e giovanissimi ragazzi e ragazze potrebbero essere più felici di vivere in piccoli centri, magari in piena vicinanza (senza sudditanza, con rispetto, ma con creatività) con vestigia di passati remoti e/o recenti percepiti come opportunità e non come ingombranti monumenti? Perché non ricordarci sempre che comunque viviamo nel migliore dei mondi possibili, e che in quei luoghi il passato (raccontato in maniera troppo edulcorata nei libri di storia) è stato in realtà fatto di ingiustizie ed oppressioni, mancanza di rispetto per donne e bambini – ma non solo – e riempito dal disprezzo delle libertà fondamentali degli individui, e che quindi in fondo sono tutti posti che aspettano ancora la prima generazione di immigrazione democratica e volontaria da quando esistono? In terre che libri come "Cristo si è fermato ad Eboli" di Levi e "Fontamara" di Silone ci hanno descritto come luoghi di durezza e di assenza di diritto, in perenne stato di soggezione alle autorità religiose e politiche che tutto volevano tranne che liberare, dare dignità, a quelle persone?³ E perché non è possibile immaginare (o meglio *lavorare per*) che in quei luoghi si possa re/immaginare un futuro altro, non nostalgico, da inventare e magari condividere con migranti che continuamente arrivano da noi da terre diverse e lontanissime, e che certo volentieri darebbero una mano ad immaginare un nuovo modo di vivere e lavorare in pace – ed insieme – in luoghi dove essere protagonisti, non profughi, o peggio, schiavi? Mi pare fondamentale sperare che a questo processo di

elaborazione di un immaginario senza il quale mai seguiranno pratiche azioni, vere architetture, partecipino anche le persone che vivono intorno all'elaborazione del progetto di architettura – imprenditori, politici nazionali, amministratori locali, artisti – contribuendo a costruirlo, prima nelle attese, poi nelle possibili concrete figurazioni. E per questo gli artisti, i poeti, gli imprenditori innovativi come gli amministratori e le migliori forze delle comunità locali hanno il diritto ed il dovere di lavorare riportando attenzione a questa altra, possibile via. Certo non l'unica, non la risolutiva, ma *una* via possibile per ridistribuire risorse sul territorio nazionale, riattivare immensi patrimoni edilizi dismessi senza necessariamente edificare il nuovo, costruire nuovi immaginari che sappiano essere in grado di far coesistere innovazione tecnologica con creatività e artigianalità, fuori dalle pastoie burocratico/amministrative di luoghi di perdizione dell'immaginario quali spesso sono le istituzioni locali, peggio quelle che dovrebbero tutelare il paesaggio – antropizzato come naturale – e che spesso lo devitalizzano destinandolo a certa morte. Le eccezioni positive ci sono, naturalmente, ma purtroppo sono eccezioni. Forse la bella *barbarie* – per citare un libro di Alessandro Baricco che molto amo e che molto mi ha aiutato a orizzontarmi nelle mutazioni che il presente tumultuosamente propone – di questo nostro tempo ci permette di dire che le vite passate, le sofferenze delle partenze e dei dolorosi, parziali ritorni, le eroiche *restanze* – come le definisce con intensa parola l'antropologo calabrese Vito Teti – per la prima volta possiamo immaginarle e vederle come semi che stanno per fruttificare, con la fiducia che deve partire dalla convinzione che il futuro non è ancora determinato necessariamente; che è sempre e comunque un progetto, quello che ancora non c'è, e quindi ri-orientabile e modificabile come qualsiasi progetto che parta e si avvii nel presente, e che non è affatto detto che sarà radioso, ricco, sorprendente e felice solo intorno all'equatore d'oriente. Io voglio immaginare che un diverso vivere, qui, nei nostri borghi piccoli ed oggi abbandonati, molti dei quali già ridotti in *macerie* più che in *rovine* (nel senso indicato da Augè) sia già in atto, stia già gettando le basi per realizzare del nuovo, almeno una parte. In qualche modo, girando da qualche anno per sperimentare in questi luoghi del centro-sud appenninico italiano, ne ho incontrate diverse di queste tracce. Dobbiamo semplicemente non avere paura di sperimentare, anche noi architetti, ed essere indisponibili al disfattismo come alle ciniche ragioni della macchina del grande *business* edilizio. Dobbiamo imparare a diffidare delle buone soluzioni di chi (non solo i politici, ma anche i tanti cattivi maestri dell'architettura) ci ha condotto per 60 anni a depredare tutto e a sentire questi luoghi come dei vuoti (e quindi inevitabilmente riempibili di tutto tranne che di felice immaginazione). Voglio, anzi a questo punto devo dire *vogliamo*, contribuire a far crescere nelle future generazioni di architetti un senso della storia e della tradizione come energie propulsive e vitali, mai schiave dell'*ipse-dixit* che in sé è sempre autoritario e castrante. Storia e tradizione quindi quali utili armi per chi voglia combattere la battaglia per immaginare una nuova possibile bellezza. Storie locali e tradizioni sono spinte cariche di energie vitali per aiutare a camminare tra le difficoltà,

e non de-vitalizzanti scorie di passati sempre più colti e migliori del presente che viviamo. Dobbiamo solo impedire che i progettisti di domani – che ora si formano – si facciano convincere, prima ancora di diventare architetti e/o amministratori, che non si possa osare aggiungere parole né materie del nuovo su resti e macerie, su quanto ci arriva dal passato. Non osare; conservare; non immaginare: io non sono disponibile ad essere correo di questo crimine, io voglio che più persone possibili dicano il loro duro e deciso no. Io *voglio* osare e vorrei più ancora che i più giovani che ora stanno per affacciarsi al mestiere riprendessero a farlo, avendo fiducia nelle leggi dell'antico mestiere dell'architettura (che è ben altro che usare materiali per alzare molti metri cubi). E come sento che moltissimi giovani architetti, designer, imprenditori, giovani amministratori, hanno la stessa voglia e anzi molti lo stanno già facendo, ridando dignità ad un'arte che ci vedeva maestri con lunghissima tradizione, con grande capacità innovative ed immaginative, apprezzati in tutto il mondo fino a pochissimi decenni fa. Basta fare come Ulisse: legarsi le mani e non cedere alle sirene del pratico buon senso di chi la sa tanto lunga che già sa come andrà a finire. Io non lo so con certezza (chi può affermare una cosa così?) e voglio provare a orientare quello che domani altri faranno (visto che a queste generazioni è impedito costitutivamente di *fare*). Io non ci sto a delegare ai conservatori il mio immaginario, che in quanto tale è sempre una possibilità che, se condivisa da molti, potrebbe divenire realtà, anche solo per frammenti. E vorrei mescolarlo – il mio immaginario e le mie mitologie – con quello di migranti di ogni terra che arrivino qui nel desiderio di incontrare altri uomini animati solo dalla voglia di mescolarsi, condividere, ri-attivare, perché sono certo che si amplierebbe, diverrebbe più ricco e fascinoso il mio come il loro mondo interiore. Un giorno ci gireremo intorno e vedremo piccole comunità autosufficienti capaci di produrre qualità della vita, qualità di opere e prodotti da dare a chi vorrà goderne apprezzando la semplicità che è in ogni vera bellezza, e sono certo che questo sogno che pensava Adriano Olivetti alimentando la pubblicazione di una rivista di architettura come *Zodiac* mai come ora potrebbe realizzarsi. Ci saranno opere che rispecchieranno questa bellezza e l'avranno fatta artigiani, architetti, artisti, scrittori, amministratori, imprenditori, persone qualunque. E sarà bello, e sarà semplice e niente affatto speciale. Sarà qualcosa che si alimenterà di quelle speranze di educazione all'autocostruzione cui aspirava Yona Friedman quando parlava dell'*Architettura Mobile*, o delle possibilità di connessione globale insito nel concetto degli *Istogrammi* del mitico Superstudio. Le tracce sono visibili a chi abbia animo leggero e cerchi senza pregiudizi. Questo lavoro che qui presento ha in chiusura una parziale selezione delle molto più numerose sperimentazioni da me guidate sui borghi svolte presso la scuola di architettura di Ascoli Piceno, e qualche lavoro prodotto sotto la guida di Gennaro Postiglione presso il Politecnico di Milano. Come chiaro già da ora al lettore questo volume è ricco per il contributo di tanti amici di lunghissima data ma anche recentissimi, trovati sulla strada di questi e altri comuni interessi: architetti, docenti, artisti, imprenditori e amministratori tutti fiduciosi che l'immaginario abbia la

forza – il dovere – di orientare la realtà, esattamente come quegli strambi architetti centroeuropei d’inizio novecento che sapevano questa verità, e l’avevano insegnata con l’esempio in opere immense per la loro carica etica, prima ancora che estetica. E per chiudere questo prologo, questa foresta – forse intricata ma perché ricca di passioni – di pensieri, di immagini e di parole, credo che non ci siano parole più vere, più esatte per me oggi, di quelle del grandissimo Ian Mc Ewan rispetto alle quali mi permetto solo di sostituire la parola NARRATIVA (da lui usata) con ARCHITETTURA: “*come un ecclesiastico vittoriano tormentato nel buio dai propri dubbi, ho dei momenti in cui la mia fede nella ARCHITETTURA vacilla, e poi giunge al limite del collasso. Mi ritrovo a chiedermi, sono davvero un credente? E poi, lo sono mai stato? I primi a saltare sono i PROGETTI (“racconti” nell’originale, n.d.a.) di ARCHITETTURA sperimentale sconnessi e sovvertiti. [...] (poi accade che) tutto ciò che hai assorbito e di cui ti sei stupito nei mesi privi di fede (la scienza, la matematica, la storia, la legge e tutto il resto) puoi portarlo con te e usarlo quando torni nuovamente all’unica vera fede*”.⁴

Note

1. Taut B., *Alpine Architektur*, Hagen, 1918; tr. it. *La via all’architettura alpina - La dissoluzione delle città - La terra una buona abitazione*, Faenza, 1976.
2. Mannoia F., introduzione vocale all’album musicale *SUD*, 2012.
3. Nel suo volume *Maledetto Sud*, pubblicato mentre questo lavoro va in stampa, con simile spirito Vito Teti scrive: “*Un altro stile di vita è pensabile e immaginabile a condizione che questi luoghi non ridiventino posti delegati a un dolce far niente. Questi luoghi possono affermare un nuovo stile di vita, basato su tempi diversi da quelli metropolitani, a condizione a condizione che non si cancelli il ricordo delle difficoltà e delle asprezze del passato, purché non si immagini che il Mediterraneo sia un paradiso concesso una volta per sempre*”, in Teti V., *Maledetto Sud*, Torino, 2013, p. 29.
4. Mc Ewan I., *A volte perdo la fede nel dio della letteratura*, in LA REPUBBLICA del 18 febbraio 2013, p.45.

THOUGHTS FOR A PROLOGUE

Nicola Flora

Growing up among the small houses of a Southern town, hearing stories of too many *necessary travels* far away from these lands, stories full of *hopes of returning* sporadic or delayed, at times the only reason to breathe again the air from childhood [...] Like (almost) everyone I tried consistently to return every chance I could there, where as a child my first thoughts were formed, knowing that it was the *point of origin* of all of my actions and intuitions, certain that sooner or later I would have found there space for the future that belongs to me, and (I hope) will belong to me children. As a student of architecture, feeling the urgency of becoming an adult, to free myself from heritage that now felt too *romantic*, I had distanced myself from those original places. While studying the architecture of the 1900's, I encountered with a slap of violence, the experience of the *Alpine Architektur*¹ that was presented as one of the many examples of German expressionism. But to me it did not seem anything like the other experiences and proposals of the avant-garde beginning of the century. It troubled me, indeed, in deep imagination refined intellectuals/architects investing totally in their time, in a difficult epoch, in thoughts too far from the concreteness of reality. [...] Today I answer after having thought about it quite a bit, that they know that "*...everything that is born of man's imagination is achievable by man...*"², and it is for this that the "beautiful" needs to be cultivated with the utmost insistence and obstinacy when the "ugly" absolute does not seem to leave hopes for a future of life, peace and beauty. It took me many years to gather the courage to grasp and be and outdated but at the same time a conscious student of those early teachers: which is why many years later I began to imagine the *appennin/architektur* – to affectionately paraphrase Bruno Taut – always searching for diverse occasions to visit many of the miniscule, tiny towns and areas of the South-central Apennines, sometimes with my family, by myself or with students but organizing in those towns of seminaries and of experimental designs (as I did for example in Aquilonia and in Aliano) from which I learned much that I for the first time to have an object of experimental design with over seventy theses in about forty small centres and areas in the period of seven years of research and campus teaching at the School of Architecture in Ascoli Piceno (from 2006 to 2013) at the University of Camerino. Today I understand that that which I thought was a mere research ambition and experimentation for the world of Italian architecture and for the innovative entrepreneurship of the region was a thought that was animating at the same time the interests of writers, anthropologists, artists, architects, entrepreneurs and administrators of our troubled country. So I thought I should stop the thoughts and experiences in this time to reflect with others, firstly with those who had shared part of these research years by my side like Eleonora Crucianelli, co-curator of this volume, and sharing this attention to abandoned territory and abandoned children; to leave a trail, a series of paths. Provisional, completely biased, intended for change: but still paths, part of a large and articulated movement, made also of reflexions and matured experiences from others that then could allow me first to leave in this research and design experimentation, more equipped and more aware. Each author involved in this work is the bearer of an active vision, a wealth of experimentation and personal reflections on the subject, having developed actions or thoughts that are able to light the way of those who want to think and imagine a possible future, for what now appears abandoned and for what is seen by most as rubble and waste. Postiglione and Bassanelli outline and note experiences and theses on these territories by virtue of the initial shared interest on this area of research and experimentation. Arminio helps with the language of the poet, rigorous in its structure but free from disciplinary programmatic needs. Petrucci is a proponent of cultural experiences conducted in Marche that work on the local community awareness of the proper forces and opportunities. Esposto and Cardoni outline a map of experiences in the highlighted field for the amplexness of experimentations and obtained results, Fanelli reports a splendid experience in being in the historic centre of Riccia (CB) as an ancient centre that has spread, Bianco Valente give us an illuminating point of observation from well known artists about the revision of an existing building through art, D'Annunziis reports a notable experience in post-earthquake designing in a small town in Aquila. And then the remarkable (and precursors as always) experience of contamination conducted by Toraldo di France in years that are not suspicious are complemented by the extensive disciplinary reflections of Santangelo and the timely and enlightening managerial and entrepreneurial experience of Esposto and Cardoni [...] I believe that there are no truer words, more accurate for me today than those of the great Ian McEwan with respect to which I would only replace the word FICTION (which he used) with ARCHITECTURE: "*As a Victorian clergyman tormented by the darkness of self-doubt, I*

have moments when my faith in ARCHITECTURE falters and then comes to the brink of collapse. I find myself asking, 'Am I really a believer?' and then 'Have I ever been? The first to go are the PROJECTS ("stories" in the original, author's note) of experimental ARCHITECTURE, disconnected and subverted[...] (then it happens that) all that you have absorbed and has amazed you in the months without faith (science, maths, history, law and everything else) can be taken with you and used when you come back again to the one true faith."

I BORGHI DELLA SPERIMENTAZIONE

1

VERSO LA PAESOFIA

FRANCO ARMINIO

Uscire di casa come se il mondo stesse dormendo, muoversi cercando di non disturbarlo.

Il mio lavoro è rivolto ai percettivi più che agli opinionisti. Nel mondo dominato dall'attualità, nelle macerie della modernità e dell'autismo corale, la paesologia propone un semplice esercizio per disintossicarsi dalle opinioni, per dare attenzione alle cose usuali, alle cose qualsiasi che nessuno guarda perché ovvie. È un'esperienza per chi ama guardare il mondo, piuttosto che giudicarlo: osservare i luoghi e i modi di abitarli senza ansie di denunce o compiacimento.

Esco per il sole, per vedere la morte che confeziona il suo vestito sui corpi degli anziani, vedere le panchine, le merendine dentro i bar, la scena del mondo di adesso, quelli che nel bar raschiano i numeri per diventare ricchi.

La vicenda è tutta interna alla mia infanzia che si protrae, al luogo in cui sono rimasto, alle paure di cui mi sono nutrito e mi nutro ancora. Poi c'è l'esterno, ci sono i paesi. C'è il mondo di cui i paesi sono un margine consunto, e c'è l'idea di usare i luoghi come una farmacia, un sollievo per uscire dalla baracca dell'io.

Ogni paese è il mio cantiere.

La paesologia come eccesso, come uscita dal canone della vita piccola, della vita millimetrata, prestampata, come un modulo da compilare.

Disciplina senza pace, irrequieta per contentezza, per voglia di farsi, di darsi. La paesologia è vostra. Venite.

Esistono città grandi e città piccole. Un paese non è mai piccolo. Non usate mai la parola "paesino". I paesi dove c'è meno gente hanno sempre una loro grandezza.

Nei paesi ci sono espressioni di grande eleganza. Tipo: Anna e Michele si sono messi insieme.

Cos'è rimasto di questi paesi? Sono rimasti gli infissi, si può fare un museo degli infissi. Ecco il portone antico, la finestra di alluminio, ecco il garage, la porta bianca, la porta grigia, la porta marrone. Dietro ogni infisso non c'è nessuno, esattamente come dietro ogni lapide al cimitero. Potevano rimanere tante cose dei paesi e sono rimasti gli infissi.

La mattina del 5 dicembre 2012 nel paese di Sant'angelo dei Lombardi ho camminato per un'ora senza incontrare nessuno. In questo paese la mattina stanno nelle scuole e negli uffici. Da qualche parte deve esserci pure il vescovo. In mezzo alla strada del centro antico non ci sono persone: il cuore del paese è ormai la porta chiusa. In piazza ho visto solo

qualche macchina che faceva rifornimento al distributore di benzina. Perfino un signore che vendeva la verdura era chiuso nel suo fuoristrada, parcheggiato dove una volta c'era il bar Corrado, il bar dove morirono tanti ragazzi la sera del terremoto. Non ho incontrato animali, neppure un cane, un gatto. Un paese muto. Non ho sentito un canto, non ho visto un sorriso, un saluto gentile. Tutto nella mattina di Sant'Angelo si svolge secondo la regola aurea della desolazione che governa l'inverno dei paesi, ma non pensate a qualcosa che si ripete, che rimane fissa. La desolazione che c'era un anno fa o un mese fa aveva qualcosa di diverso. È una frana che si muove lentamente, senza mai fermarsi.

Prima era solo un andare nei paesi e scriverne, era una fiducia nel vedere il trascurato, il qualsiasi, fiducia nell'osservazione prolungata. Adesso la faccenda si è complicata. Non è più solo letteratura, metto il muso sotto le parole, cerco la terra che c'è sotto i luoghi, l'aria che c'è sopra, cerco sguardi, comunità e comunioni provvisorie, non mi basta la scrittura o la rivoluzione dentro la scrittura, cerco altri luoghi dell'essere e del dire, li mischio, mi lascio confondere dalle cose, perdo la strada, perdo la pazienza e poi la ritrovo.

La paesologia canta il dimesso, l'usuale, il bordo, il punto morto. E invece la poesia è il tentativo di spingere il linguaggio al massimo punto di intensità. Da una parte l'idea di seguire le piccole spinte del momento, lavarsi i denti, salutare qualcuno, guardare quella persona per un attimo in più, dare attenzione alla macchina parcheggiata. Dall'altra la tensione all'invisibile, la sensazione che la vita non può essere quello che vediamo, quello che ci accade, ci deve essere qualcos'altro, qualcosa di più.

La neve dell'infanzia arrivava alle finestre più basse, alle maniglie delle porte. Un bianchissimo lenzuolo su cui le orme degli animali facevano piccoli ricami: erano passati le donnole, le faine della notte, i cani.

Parto sempre da qui, da questa cruda altura, da questa gente che ha mille serpenti al posto dell'intestino.

Il mio paese e quelli vicini sono quello che Beckett ha avuto bisogno di partorire con la scrittura. Anche Cioran, anche Bernhard hanno scritto per tanto tempo di cose che qui sono a portata di mano.

Un paese essenzialmente è un luogo in cui circolano brutte notizie.

Una porta dipinta di un blu macchiato dalle intemperie o l'angina di un vicolo spogliato dei suoi abitanti possono produrre sensazioni estetiche intense come le tele di Caravaggio o di Raffaello.

Seduti sul paese, come ci si siede su uno scalino mettendo prima un foglio di giornale sotto il culo.

Il paese vecchio è più semplice, ha la sua forma e non invade il paesaggio. Il paese nuovo non sta al suo posto, è invadente, vuole espandersi ma non ha più le forze per farlo.

A me piace la mia terra perché non ci sono boschi, ma alberi isolati. Quando viaggio in macchina a volte li guardo e li saluto. Quando si è soli in macchina è più facile salutare gli alberi, non devi dare spiegazioni ai tuoi simili.

Uscire di casa per leggere il mondo, tornare a casa per scriverlo.

MONOGRAMMA

FRANCO ARMINIO

*Il paese in cui vorrei abitare
è pieno di muli
e di ragazzi che giocano a pallone
e di donne che si fanno baciare
e di uomini con un libro in mano.*

*Nel paese in cui vorrei abitare
all'ora di pranzo quasi nessuno mangia
a casa propria, è tutto un via vai di inviti
e le macchine sono quasi sempre chiuse
nel garage.*

*Nel paese in cui vorrei abitare
si raccontano storie in piazza
si gioca e si fa il pane
gli uccelli vengono a raccogliere
le briciole nelle case.*

In principio c'è il corpo e c'è un paese. Io forse sono stato più nel mio paese che nel mio corpo. E comunque il principio di questa doppia dimora è l'irritazione. Vivere nel mio corpo e nel mio paese sono due cose irritanti. Non me ne viene calma, non me ne viene dolcezza. Questa doppia residenza coatta secerne scrittura e ansia, ansia e scrittura. Ecco un altro intreccio. La vicenda è tutta interna alla mia infanzia che si protrae, al luogo in cui sono rimasto, alle paure di cui mi sono nutrito e mi nutro ancora. Poi c'è l'esterno, ci sono i paesi. E c'è il mondo di cui i paesi sono un margine consunto. Poi c'è il fuori, l'idea di usare i luoghi come una farmacia, un sollievo per uscire dalla baracca dell'io. Poi c'è l'idea di inventare una disciplina che sia incrocio tra l'aria che c'è dentro il corpo e quella che c'è fuori. Poesia e etnologia, parole bagnate nel mio umore. Disciplina umorale, provvisoria, disciplina che nasce verso la fine della sua vita, verso la fine del mondo o almeno nel tempo del suo sfinimento. Parlo del mondo degli umani, parlo della loro presenza che è divenuta per me un fattore ulteriore di irritazione. Ci sono troppi io in giro. La paesologia non si sistema, non si articola, non si dà in formule. Non è mai meccanismo. Sta, se mai sta da qualche parte, proprio nell'uscire

dalle formule, dagli ambiti. Disciplina indisciplinata. Sapere essenzialmente metaforico, frasi che sono immagini più che concetti. Sono finito nella mia vita, finisco sempre più nella mia vita, e sempre più essa consiste nel pensare la sua fine. Sembra un gioco stretto, sembra un imbuto. E invece lo smottamento in cui abito, il movimento verso il basso si rivela anche vertigine, vortice aereo. Ecco che sono fuori, in alto. Andare nei luoghi diventa un gioco grande che mischia tante cose e le risolve in una prospettiva nuova: la decrescita, la desolazione, lo spopolamento, l'autismo corale, l'etnologia della vita qualsiasi, la geografia, la geologia, l'archeologia, la letteratura, e i vuoti e i pieni e i fili, le bave, gli orli, le sconessioni, il perdersi, il fallire, l'andare e il venire, il tornare a casa, la diserzione dalla piazza, aprire i vicoli che si vanno chiudendo, la paesologia come atto medico, come clemenza, come forma d'attenzione verso l'esterno. Impresa piccola e smisurata, allora. Ogni paese è il mio cantiere, ogni persona lavora per me senza saperlo. L'intero mondo è al servizio della paesologia. Delirio, non temere mai il delirio, almeno quando si scrive, almeno quando si prova a dire come stiamo, dove stiamo. Io sono, come voi tutti, amore e morte, terra e niente, fervore e inerzia. E tutto questo avanza insieme, non è governato se non dalla scrittura, non c'è in me il giochino di stare al mio posto, di fare il mio compitino da scrittore. La paesologia come eccesso, come uscita dal canone della vita piccola, della vita millimetrata, prestampata, come un modulo già dato di cui bisogna solo completare le parti. La vita più che la morte è morta, questo io sento. E questo vedo. E vado a pescare qualcosa che sfugge a questa deriva, vado a pescare desolazione che ravviva. Disciplina per tirare avanti, non per far soldi, disciplina per sopportare il tempo. La densità immaginativa contro la dispersione, la diluizione, contro l'artefatto. Immediatezza contro l'indugio. Impazienza e insofferenza piuttosto che trafile per arrivare a un sapere che non serve a niente, un sapere che dice solo di sapere. Forse il mondo adesso ha bisogno del nostro silenzio e se non riusciamo a stare zitti, se proprio non riusciamo ad allontanarci dal gorgo di parole attorno a cui tutti girano, almeno è il caso di fare un buon uso della nostra follia e dello sgomento che c'è in giro. Non possiamo essere solo camerieri che servono a far girare le merci. Bisogna tentare altre mosse, farsi tentare dall'imprevisto, dall'errore. E andare avanti buttando all'aria i nostri gomiti, i nostri ancoraggi. Sapere che non c'è nulla da proteggere, sapere che non è il filo dell'attualità l'unico filo da tessere. C'è altro e se non c'è possiamo sempre inventarlo. Ecco il tempo che si dilata, che accoglie. Il paese forma antica e forma del futuro, vecchia e nuova economia. Ecco una nuova civiltà, metropolitana e contadina, terrestre e digitale. Ecco il computer e il pero selvatico. E appena le parole sono posate sulla pagina e gli sguardi sulle cose, ecco che ci si muove verso un altrove. Disciplina senza pace, irrequieta per contentezza, per voglia di farsi, di darsi. La paesologia è vostra. Venite.

ARTE VERSO L'ARCHITETTURA

BIANCO&VALENTE

Immaginiamo l'architettura di un luogo come l'espressione della socialità di quel posto, la traccia lasciata dalle trasformazioni sociali che lì si sono susseguite nel tempo.

Ovviamente il mutare delle architetture che fanno da sfondo e in qualche modo contengono la vita delle persone, è uno degli elementi che più influenza la socialità di quelle persone, che a loro volta sentiranno la necessità di adattare la struttura degli spazi al nuovo modo di vivere insieme, e così via, in un processo retroattivo di causa/effetto senza fine.

Nella primavera del 2009 siamo stati invitati a visitare la città di Potenza per immaginare un'opera di arte pubblica da presentare nel mese di luglio dello stesso anno, per la mostra *Arte in Transit*. All'evento, curato da Brunella Buscicchio per gli Incontri Internazionali d'Arte, hanno preso parte anche Studio Azzurro, Daniel Buren e Michele Iodice.

Gli ideatori del progetto, Giuseppe Biscaglia e Francesco Scaringi, che con la loro associazione Basilicata 1799 organizzano da anni seminari ed eventi incentrati sullo spazio urbano, ci hanno accompagnato nel nostro sopralluogo, illustrandoci le peculiarità architettoniche del capoluogo lucano.

La cosa che più ci colpì quel giorno fu l'anomalo stato di abbandono in cui versava l'edificio che aveva ospitato la ex Biblioteca Provinciale di Potenza, diventato inagibile dopo il sisma del 1980.

Si tratta di un progetto razionalista di pregio e la facciata è caratterizzata da un bellissimo equilibrio formale, che è purtroppo raro trovare negli edifici pubblici recenti.

Nonostante questo, è uno dei pochi palazzi abbandonati al suo destino dopo il sisma di 29 anni prima, forse l'unico nelle vie del centro di Potenza.

Decidemmo allora che avremmo fatto qualcosa per cercare di inserire nuovamente quell'edificio nelle dinamiche architettoniche (e sociali) della città. Per gli abitanti di Potenza quell'edificio era diventato invisibile, come se fosse scivolato lentamente in una sorta di angolo morto del loro campo visivo, ci passavano accanto quotidianamente senza più percepirne la presenza.

Pensammo così di disegnare una rete relazionale luminosa sulla parte in travertino della facciata dell'edificio. La domanda che ponevamo ai potentini con la nostra installazione di arte pubblica era: come mai avete rimosso un edificio così importante (anche per la

funzione a cui era stato adibito) dal tessuto architettonico della città e dalla vostra mente?

Per la scelta dei materiali e l'organizzazione logistica collaborammo con degli amici architetti, e partendo da un primo schizzo arrivammo a definire un progetto esecutivo dell'opera.

Diversi mesi dopo, ci fu l'inaugurazione della mostra e improvvisamente le persone riscoprirono l'esistenza di quell'edificio. La curiosità fece aggregare un grande numero di persone in Via XX settembre e nelle prime sere il traffico automobilistico subì rallentamenti, quando non si fermò del tutto.

Qualche settimana dopo ci fu un articolo sul quotidiano cittadino che chiedeva conto dell'abbandono dell'edificio, e si scoprì che un progetto di recupero era stato fatto, ma...

Ci contattarono per sapere se saremmo stati disponibili a lasciare in permanenza la nostra opera.

Passarono altre settimane ed ecco spuntare delle recinzioni come preludio ai lavori di ristrutturazione del palazzo che pareva dovessero partire di lì a poco, e invece...

Comunque siano andate le cose siamo stati entusiasti del nostro lavoro e di essere riusciti, con una semplice installazione di arte pubblica, a rimettere in gioco un vecchio edificio abbandonato nel contesto sociale e architettonico di una città.

VALUTAZIONI ADATTIVE PER STRATEGIE PLACE-BASED: UNA SPERIMENTAZIONE PER ALIANO

MARIA CERRETA

Introduzione

Negli ultimi anni l'interesse volto ad attivare interventi di recupero, riqualificazione e valorizzazione dei piccoli comuni e dei borghi storici ha assunto una rilevanza crescente sia in Italia che in Europa nell'intento di promuovere le specificità della dimensione territoriale con attenzione per i luoghi e le risorse locali.

L'Atlante dei Piccoli Comuni 2012 (iFEL, 2012) è un esempio di studi recenti che si è occupato di analizzare i comuni italiani con popolazione minore o uguale ai 5.000 abitanti con l'obiettivo di fornire elementi conoscitivi utili per comprendere i cambiamenti in atto. Emerge un' "Italia minore", costituita da 5.683 piccoli centri abitati, in cui risiede il 17% della popolazione totale italiana, che rappresentano il 70,2% delle realtà amministrative ed i cui territori coprono il 54,1% di quello italiano. L'Atlante, attraverso la selezione di opportuni indicatori articolati in tre macroambiti tematici (istituzioni, popolazione residente e straniera, economia e quadro finanziario, territorio e ambiente), racconta la qualità della vita dei piccoli centri, cercando di comprendere come sia possibile innescare circoli virtuosi, rendere attrattivo il territorio considerato in genere marginale, creare i presupposti per limitare l'esodo della popolazione giovanile, permettere di crescere sulla base delle risorse e delle comunità locali.

Allo stesso tempo, si pone in evidenza come la crescente competitività internazionale renda sempre più deboli le economie dei territori rurali, incrementando il divario tecnologico e infrastrutturale rispetto alle aree urbane, anche a causa dei tassi di disoccupazione crescenti, del livello di reddito basso e del progressivo spopolamento che contribuiscono al diffuso invecchiamento della popolazione. I diversi fenomeni analizzati minano la conservazione delle culture e delle tradizioni locali, comportando il degrado del patrimonio architettonico ed ambientale, e riducono la competitività dei servizi essenziali. Lo studio evidenzia anche come nei comuni più piccoli prevalga il sentimento di appartenenza ad un insieme di valori tangibili ed intangibili, e ad una storia identitaria collettiva che connota paesaggi lontani dal turismo di massa e dai flussi rilevanti, caratterizzati da identità molteplici fatte di complesse diversità.

A partire dalle caratteristiche dei piccoli comuni sono state elaborate delle linee-gui-

da per la promozione della competitività delle aree rurali e della cooperazione intercomunale in Italia ed in Europa riassunte in una dichiarazione inviata alla Commissione europea competente, al Consiglio ed al Parlamento europeo nell'intento di attivare un partenariato concreto tra i territori rurali e l'Unione Europea con il coinvolgimento dei sindaci e degli amministratori dei comuni rurali italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, belgi, austriaci, olandesi e polacchi (iFEL, 2012). In particolare è stata riconosciuta l'importanza della aree rurali, che rappresentano circa il 90% del territorio dell'UE ed il 25% della popolazione europea, e che producono un "bene pubblico" identificato nella valorizzazione del patrimonio storico e culturale, nel mantenimento del paesaggio, della biodiversità e del benessere della flora e della fauna. Inoltre, è stato promosso lo sviluppo di un'economia locale ampiamente diversificata, basata su un'elevata qualità dell'offerta di prodotti naturalistici, culturali, manifatturieri e agricoli, caratterizzati anche da marchi e dallo sviluppo delle filiere di tipicità che costituiscono il presidio del sistema ambientale territoriale e la migliore difesa dai rischi di dissesto idrogeologico, sottolineando l'esigenza di nuovi modelli di governance basati sulla cooperazione intercomunale, sulle diverse e possibili forme di attività di rete tematiche e su di un approccio multilivello.

Dal 2007 l'ANCI, insieme ad un crescente numero di Associazioni rappresentative dei comuni della Francia, Germania, Spagna, Polonia, Ungheria, Austria e Romania, ha iniziato ad operare a livello europeo per tutelare i piccoli comuni e promuovere politiche di intercomunalità. In particolare, nel febbraio 2011, a Parigi, si è costituita la "Confederazione dei Piccoli Comuni dell'Unione Europea" ed è stata sottolineata l'esigenza di perseguire alcuni obiettivi ritenuti essenziali:

- garantire standard elevati di formazione, aggiornamento e specializzazione professionale, tali da consentire l'innovazione dei sistemi produttivi e la promozione di nuova imprenditorialità locale, sia in ambito rurale e artigiano, che manifatturiero e di servizi;
- attivare adeguati finanziamenti e interventi che mettano i comuni rurali in grado di investire sulle energie rinnovabili per raggiungere l'autosufficienza energetica, ma anche per consentire la produzione e la vendita di energia attraverso forme di gestione compartecipata degli impianti;
- valorizzare il potenziale degli edifici abbandonati da ristrutturare per la loro riqualificazione e riuso come abitazioni, spazi espositivi, ricreativi, culturali, di promozione turistica e di ricettività;
- potenziare i servizi forniti in ambito locale e promuovere un accesso più agevole ai servizi offerti dal sistema dei comuni e degli enti locali di una stessa area o tramite gli enti locali di ambito sovracomunale, riconosciuti come essenziali per il mantenimento della popolazione sul territorio e la qualità della loro vita;
- sperimentare forme sempre più strette di cooperazione tra zone urbane e rurali e tra piccoli comuni in un ampio bacino territoriale;

- potenziare e diffondere una cultura della gestione del territorio tesa a promuovere le potenzialità offerte dal patrimonio naturalistico, ma anche consapevole dei rischi e rispettosa dei criteri di protezione e tutela dell'ambiente;
- assicurare adeguati investimenti nel settore delle infrastrutture per collegare i territori rurali ai grandi centri ed ai nodi delle reti di trasporto nazionali e internazionali;
- garantire lo sviluppo delle infrastrutture immateriali quali la banda larga, l'introduzione del wireless e le altre tecnologie avanzate per offrire alle economie rurali e locali adeguate opportunità di sviluppo nella competizione globale;
- incoraggiare l'attivazione di efficaci forme di partenariato tra le autorità locali orientando verso i piccoli comuni gli strumenti economici e gli interventi in grado di contribuire allo sviluppo dei loro territori ed alla promozione della loro competitività;
- prevedere misure incentivanti per incoraggiare forme associative tra gli Enti locali tali da garantire una migliore governance dei piccoli comuni;
- prevedere programmi che promuovano lo scambio di esperienze innovative tra i territori rurali d'Europa atte a dare impulso a progetti di promozione territoriale;
- tutelare le forme di cooperazione tra comuni e preservare l'autonomia organizzativa dei servizi pubblici.

Si delinea, pertanto, l'esigenza di strutturare processi di trasformazione dei piccoli comuni coerenti con un approccio "place-based" (Barca, 2009), da adottare sia in fase di programmazione che di valutazione, per definire una strategia di lungo periodo tesa ad affrontare le criticità connesse alla sottoutilizzazione delle risorse locali ed a ridurre l'esclusione sociale ed economica con riferimento a luoghi specifici. Una politica concepita in questa prospettiva dovrebbe consentire di promuovere la fornitura di beni e servizi pubblici integrati e adatti ai diversi contesti ed, allo stesso tempo, di innescare cambiamenti a differenti livelli, in un processo di sinergia tra istituzioni e comunità locali.

Una strategia place-based riconosce l'importanza dei luoghi e l'esigenza di una conoscenza attenta e costruita dal basso, quale base essenziale per l'attivazione di interventi orientati e situati (Liew e Sundaram, 2009; Wiek e Walter, 2009), superando i diversi vincoli, ostacoli e conflitti che rendono spesso ardua l'attuazione dei processi di trasformazione. Diventa indispensabile approfondire i processi, gli approcci e le tecniche per l'individuazione delle priorità a livello locale e per il miglioramento della governance delle politiche territoriali, nonché per l'analisi dei risultati e la definizione di nuove possibili strategie di intervento in grado di individuare risposte attente ai bisogni delle diverse comunità.

1. Valori e valutazioni

I piccoli comuni costituiscono una realtà territoriale significativa e possono svolgere un ruolo essenziale per lo sviluppo del sistema economico e spaziale. Per i numerosi conflitti e l'incertezza ad essi connessi, nonché per le potenzialità trasformative che potrebbero indurre, richiedono un impegno programmatico e progettuale di particolare complessità, in cui la valutazione può essere di supporto per guidare il processo decisionale, costruire le scelte, confrontare le opportunità alternative, e valutare gli impatti sia in fase ex ante che ex post.

Coniugare il punto di vista economico-valutativo con quello della programmazione e della progettazione/pianificazione rappresenta una sfida ed, allo stesso tempo, un'esigenza per osservare ed interpretare le trasformazioni secondo un approccio integrato e interdisciplinare che permetta di ripensare i valori che connotano e configurano i luoghi.

L'attenzione ai sistemi di relazioni tangibili e intangibili che caratterizzano il territorio permette di ricondurre la frammentazione dei fenomeni di urbanizzazione e la debolezza dei processi di sviluppo economico e sociale ad una maggiore integrazione a scale differenti, in cui i piccoli comuni, per la molteplicità dei valori coinvolti, possono essere il contesto in cui integrare i diversi approcci disciplinari (economici, sociali, ecologici, ambientali, architettonici, urbanistici, ecc.). I piccoli sistemi urbani e rurali si delineano nell'interazione tra la forma fisica del territorio, le relazioni economiche e sociali, e la qualità dello sviluppo locale, in grado di innescare sinergie e conflitti tra componenti tangibili e intangibili. La complessità dei sistemi in esame si confronta con la struttura del territorio e dei processi urbani, economici, sociali ed istituzionali, evidenziando potenzialità e criticità, riconoscendo paesaggi molteplici e dinamici che si commisurano con traiettorie di sviluppo a diverse velocità.

Si delinea un concetto di territorio inteso come "luogo", contesto multidimensionale di relazioni materiali e immateriali, da cui è necessario partire per strutturare programmi e progetti mirati, attenti ai bisogni reali rilevati, in grado di fornire risposte adeguate attente alle specificità locali, in grado di comprendere le dinamiche economiche, sociali e culturali, ma anche di interpretarne le trasformazioni in atto. In questa prospettiva la comprensione delle possibili trasformazioni deve tener conto delle peculiarità di ciascuna, individuando nei valori complessi, tangibili e intangibili, il punto di vista da cui guardare processi, trasformazioni ed effetti. Risulta, pertanto, necessario sviluppare approcci e metodi di valutazione adattivi in grado di integrare saperi eterogenei, di interagire con le specificità di contesti complessi e di cogliere i valori locali, associati alle particolari dimensioni di un sistema multi-scalare.

La valutazione si delinea, pertanto, come un processo di apprendimento multidimensionale, dinamico, incrementale e ciclico, in cui si combinano tecniche di valutazione integrate con tecniche di partecipazione pubblica nell'intento di delineare strategie di intervento condivise e trasparenti.

Un approccio per valori complessi permette di supportare la strutturazione di un processo decisionale integrato, orientato all'elaborazione di obiettivi strategici ed azioni in grado di creare "nuovi valori" a partire dalla pluralità della conoscenza e dalle specificità del contesto. La realtà locale, con le sue caratteristiche normative, spaziali, temporali, culturali, sociali e cognitive, diventa il luogo in cui individuare e strutturare le possibili risposte di pianificazione e progettazione.

In coerenza con un approccio decisionale integrato, pensare per valori complessi (Keeney, 1992) implica l'inclusione di una prospettiva multidimensionale, che tenga conto dei valori materiali e immateriali, hard e soft, oggettivi e soggettivi, d'uso, di non uso e intrinseci, e le loro relazioni sinergiche e complementari, nell'intento di formulare "azioni situate" (Cerreta et al., 2010).

Affrontare le sfide strategiche dello sviluppo umano sostenibile implica considerare la complessità dei diversi punti di vista, degli interessi e delle preferenze dei decision-maker e degli stakeholder, considerando le risorse esistenti e le diverse forme di capitale (umano, sociale, economico, ambientale, manufatto, culturale, ecc.), i loro legami e le loro reciproche relazioni. In questo contesto decisionale, approcci integrati adattivi possono aiutare a generare risultati condivisi, trasparenti, efficienti ed efficaci e, allo stesso tempo, sono in grado di operare in uno spazio multidimensionale e transdisciplinare (Wiek e Walter, 2009). Includere il concetto di integrazione implica tener conto di dimensioni differenti che hanno bisogno di essere definite ed esplorate; coinvolge processi e relazioni verticali e orizzontali, diffusi, fluidi e multi-direzionali piuttosto che rigidi, gerarchici e unidirezionali, collegati a differenti forme di sviluppo spaziale (Allmendinger e Tewdwr-Jones, 2006). Nell'ambito delle valutazioni, il concetto di integrazione può essere inteso come un'opportunità per considerare le interazioni dinamiche tra le differenti dimensioni del contesto, in grado di esplorare e costruire nuove relazioni tangibili e intangibili. Inoltre, le specificità locali suggeriscono un appropriato approccio integrato strettamente connesso alla natura del processo decisionale in esame ed al modo di strutturarlo e guidarlo (Leknes, 2001; Mayer et al., 2004). Pertanto, un qualunque problema decisionale connesso alle trasformazioni territoriali richiede un'opportuna prospettiva multidimensionale, che permetta di comprenderlo ed interpretarlo, rendendolo un processo decisionale situato, in cui il pensiero strategico possa suggerire nuove alternative, a partire dalla consapevolezza dei valori esistenti. In questa prospettiva, i valori non soltanto guidano la costruzione di opportune alternative, ma supportano anche l'individuazione di "situazioni decisionali". Allo stesso tempo, riconoscere i valori esistenti è strettamente connesso all'individuazione di opportunità decisionali e guida il processo di elaborazione strategica. In coerenza con una visione multidimensionale del valore, è possibile integrare valori appartenenti a diverse e molteplici dimensioni, considerando sia i valori tangibili che intangibili, hard e soft, oggettivi e soggettivi, d'uso, di non uso e intrinseci (Fusco Girard e Nijkamp, 1997), e le loro relazioni complementari e sinergiche.

Un processo decisionale integrato può supportare l'elaborazione di obiettivi strategici, azioni e microazioni, in grado di creare nuovi valori a partire dalla pluralità di conoscenza e di specificità del contesto, rispondendo all'esigenza di sviluppare modelli adeguati alle situazioni contingenti, facilitando lo sviluppo e l'istituzionalizzazione di sistemi di valutazione complessa e multi-metodologici, che siano in grado di considerare obiettivi specifici e di relazionarsi a contesti locali complessi.

2. Aliano: una strategia adattiva per microazioni situate

L'esperienza condotta ad Aliano¹ (Cerreta et al., 2012), un piccolo comune della Val d'Agri, in provincia di Matera, è un esempio di come sia possibile strutturare approcci valutativi integrati ed adattivi, delineando un sistema di supporto alla pianificazione ed alla progettazione orientato all'individuazione di valori locali significativi ed alla costruzione di scelte condivise. Nell'intento di identificare una strategia di valorizzazione per il borgo di Aliano, è stato strutturato un processo decisionale articolato in quattro fasi principali.

Nell'ambito della prima fase, tesa a riconoscere un problema decisionale come un'opportunità, è stata effettuata un'analisi dei dati hard e soft, selezionando opportuni indicatori in grado di esplicitare le caratteristiche del contesto dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. In particolare, i principali risultati ottenuti hanno permesso di identificare le risorse locali (ambientali, culturali, sociali, economiche ed istituzionali) esistenti e considerate rilevanti dalla comunità locale; i piani ed i programmi vigenti e responsabili delle trasformazioni realizzate ed in atto ma anche della condizione di immobilismo e stagnazione. È stato possibile evidenziare come la popolazione si sia progressivamente ridotta nel tempo, sottolineando anche un declino nel settore dell'occupazione ed un incremento dell'emigrazione soprattutto dei giovani. Le principali attività economiche sono connesse all'agricoltura (frutteti e oliveti), mentre il turismo sta crescendo lentamente, attratto soprattutto dalle attività del Parco letterario Carlo Levi e dalla riscoperta dell'artigianato. L'isolamento, sia geografico che territoriale, contribuisce a rallentare il processo di sviluppo. L'assenza di un adeguato sistema di infrastrutture e la rilevanza dei vincoli ambientali, specialmente relativi alle condizioni geologiche, contribuiscono a far crescere l'isolamento culturale. Mediante l'approccio dell'Analisi Istituzionale (De Marchi et al., 2000) sono stati identificati i decision-maker e gli stakeholder maggiormente rilevanti nella storia del territorio, distinti in tre categorie principali: i promotori, gli operatori ed i fruitori. I promotori includono le istituzioni locali, le istituzioni formative e le istituzioni religiose. Gli operatori sono stati individuati in quattro gruppi principali: i produttori di prodotti tipici, le piccole medie-imprese, gli operatori turistici e gli operatori sociali. I fruitori sono i cittadini di Aliano e delle aree circostanti, che vivono il territorio, utilizzano i servizi locali e che potrebbero beneficiare di uno sviluppo concepito in termini innovativi.

Nella seconda fase, tesa ad individuare i valori che connotano il territorio, mediante

focus group tematici ed una campagna di interviste sono stati rilevati i punti di vista degli abitanti rispetto alle questioni culturali, sociali, ambientali ed economiche, rendendo esplicite la loro percezione sulle criticità e le potenzialità delle risorse locali e le loro preferenze per una visione di futuro condivisa.

In questo modo nella terza fase, orientata ad elaborare le possibili alternative di intervento, i diversi stakeholder sono stati sottoposti ad un'intervista in profondità, strutturata combinando approcci di apprendimento propri della Soft System Methodology (SSM) (Checkland, 1981; 1999; 2001). La SSM fornisce una struttura sistemica attraverso cui analizzare i punti di vista degli stakeholder coinvolti in un contesto problematico, promuovendo il dibattito sui modi per affrontarlo e migliorarlo. A partire dalle interviste, strutturate secondo l'approccio CATWOE (Customers, Actors, Transformation process, World view, Owners, Environmental constraints), è stato possibile elaborare dei protocolli verbali da cui dedurre i valori percepiti e le preferenze. In particolare, i protocolli verbali sono stati analizzati utilizzando l'approccio Strategic Options Development and Analysis (SODA) (Rosenhead e Mingers, 2001), strutturato per affrontare problemi complessi, caratterizzati da diversi livelli di incertezza, in cui sia opportuno considerare sia gli aspetti quantitativi che qualitativi. Questo approccio si avvale dell'elaborazione di mappe cognitive come strumento per esprimere i costrutti personali e facilitare la negoziazione tra attori differenti.

Applicando l'approccio SODA sono state identificate le potenzialità e le criticità delle risorse locali e sono stati analizzati i relativi obiettivi ed azioni strategici. Per ciascuna delle principali categorie di stakeholder è stata elaborata una mappa cognitiva, decodificando le interviste mediante il software Decision Explorer. Attraverso una struttura di legami differenziati sono state messe in relazione le risposte alle sei domande interpretative formulate con l'approccio CATWOE e selezionate per l'intervista. Successivamente le mappe cognitive sono state fuse su di un piano ideale in un'unica mappa strategica, che individua i legami esistenti tra i concetti propri di ciascuna mappa cognitiva. A partire dalla identificazione dei legami che caratterizzano la mappa cognitiva strategica è stato analizzato il modello complessivo e sono state selezionate le questioni e le soluzioni ritenute prioritarie, nonché le componenti chiave dello scenario percepito dalla comunità. In particolare, è stata elaborata una gerarchia dei concetti in ordine di importanza (Domain Analysis), ed è stata definita una gerarchia dei concetti in ordine di priorità (Central Analysis).

Confrontando i risultati delle due analisi, è possibile individuare la struttura delle preferenze esplicitate dagli stakeholder, definendo le componenti dello scenario futuro per Aliano, espressione delle molteplici esigenze riscontrate ed in grado di conciliare le aspettative ed i bisogni della comunità.

È emersa una visione principale, riconosciuta come ricorrente e condivisa rispetto a tutti i singoli punti di vista: "Aliano città di Carlo Levi", fortemente condizionata nei ricordi e nelle attività dalla figura dello scrittore. La strategia di valorizzazione territo-

riale preponderante è orientata ad uno sviluppo sempre maggiore del turismo, rispetto al quale occorre valorizzare sia la figura di Carlo Levi che le risorse paesaggistiche nell'intento di promuovere un'economia locale endogena ed un consequenziale ripopolamento del paese. L'obiettivo riconosciuto come prioritario è lo sviluppo di un turismo culturale, che sia in grado di promuovere il patrimonio storico-architettonico e quello ambientale. Aliano, quale centro di studi artistico-letterari, potrebbe consentire anche lo sviluppo di attività di supporto allo studio ed alla ricerca scientifica. Nella quarta fase sono state, pertanto, individuate delle micro-azioni sinergiche e complementari che dovrebbero rendere operativa la visione condivisa: un museo archeologico, in cui ospitare i reperti rinvenuti ad Aliano; un laboratorio delle maschere per la lavorazione della cartapesta, attività artigiana radicata nella storia della comunità; un centro-studi geologici sul fenomeno dei calanchi, insieme ad un centro per la lavorazione dell'argilla; la riqualificazione degli edifici vuoti da destinare ad un sistema di housing sociale, che includa anche una casa di riposo per anziani ed un centro di recupero per tossicodipendenti, in quanto è particolarmente diffusa la dipendenza da alcool e droghe, soprattutto tra i giovani. Le strategie e le azioni individuate riconoscono come presupposto comune una generale condizione di benessere del paese, con una qualità della vita medio-alta, un'economia basata sull'autoproduzione e su una forte e radicata identità culturale.

È stata strutturata, quindi, un'analisi multi-criterio e multi-gruppo nell'intento di individuare gli impatti che il master-plan potrebbe determinare e di esplicitare il livello di conflitto o consenso che potrebbe generare tra i diversi stakeholder. La valutazione degli impatti è stata elaborata a partire dalla costruzione di un opportuno albero delle decisioni, articolato in tre livelli: "obiettivi generali", "lineamenti strategici" e "micro-azioni". Dapprima è stata condotta una valutazione qualitativa degli impatti che le azioni previste determinano rispetto alle aree tematiche ed ai relativi temi ambientali individuati nell'ambito dell'analisi dei dati hard, identificando gli impatti potenzialmente positivi; gli impatti potenzialmente nulli; gli impatti potenzialmente negativi. Successivamente, sulla base dei risultati della valutazione qualitativa, è stata strutturata una valutazione quantitativa degli impatti analizzando il comportamento dei singoli indicatori.

Per giungere ad una valutazione complessiva degli impatti determinati dal master-plan è stata effettuata un'analisi multicriterio, nell'intento di identificare una graduatoria di preferibilità tra i due scenari in esame (stato di fatto e master-plan di progetto), tenendo conto degli impatti esplicitati dagli indicatori selezionati.

Applicando il metodo multicriterio Regime (Hinloopen e Nijkamp, 1990; Nijkamp et al., 1990), mediante il software DEFINITE 2.0 (DECISION on a FINITE set of alternatives) (Janssen et al., 2001), è stato possibile evidenziare come le azioni previste dal master-plan incidano sui diversi indicatori. L'ordine di preferibilità e l'analisi degli impatti permettono di verificare le conseguenze "tecniche" che le azioni possono determinare sul territorio di Aliano.

Dopo aver effettuato l'analisi multicriterio, le azioni selezionate sono state confrontate applicando il metodo del Novel Approach to Imprecise Assessment and Decision Environments (NAIADE) (Munda, 1995; 2008), mediante l'elaborazione di una matrice multigruppo o di "equità", che ha permesso di esplicitare la dimensione sociale del processo decisionale. Pertanto è stata valutata l'esistenza di "coalizioni" favorevoli o contrarie alle azioni di progetto, esplicitando il grado di consenso degli stakeholder coinvolti. Mediante l'applicazione del metodo NAIADE è stato individuato un ordine di preferibilità delle alternative basato sul livello di consenso, identificando la formazione delle coalizioni tra i gruppi, cioè la possibilità di convergenza degli interessi, ed il livello di coesione; la graduatoria delle azioni per accettabilità sociale, nel rispetto dei giudizi espressi dai gruppi; l'individuazione della cosiddetta "soluzione di compromesso sociale", che riduce il livello di conflitto. Attraverso l'applicazione del NAIADE sono stati calcolati gli indicatori di conflitto tra i diversi gruppi sociali, ottenendo il "dendrogramma delle coalizioni", che mostra le posizioni dei gruppi sociali nei confronti delle quattro azioni. Il metodo NAIADE consente anche di costruire il cosiddetto "diagramma di veto", che esplicita l'alternativa su cui tutti i gruppi sociali sono disposti a coalizzarsi ed ordina le altre alternative su cui, invece, hanno espresso il proprio veto.

Si può evidenziare che l'azione riconosciuta come "soluzione di compromesso sociale" è rappresentata dal "museo archeologico", seguita dal "laboratorio della cartapesta", dal "centro-studi geologico" e dal "sistema di housing sociale". In questo modo è stato possibile individuare l'alternativa preferibile da un punto di vista tecnico e migliorare la comprensione del processo di negoziazione che porta alla risoluzione dei conflitti, incrementando la trasparenza del percorso valutativo e permettendo di costruire la scelta che sia capace di riflettere le diverse esigenze ed aspettative compresenti. Il processo decisionale ha consentito di costruire soluzioni partecipate e condivise, ma anche di combinare, interpretare e comunicare conoscenze e saperi differenti, nell'intento di esplorare e gestire problemi complessi e di identificare strategie situate di valorizzazione sostenibile.

3. Riflessioni conclusive

L'approccio metodologico e la sperimentazione implementati ad Aliano possono essere considerati una base da cui partire per incrementare il livello di integrazione tra sapere locale e sapere esperto mediante un processo partecipato diffuso, orientato al coinvolgimento di differenti competenze ed al riconoscimento dei valori sociali complessi che caratterizzano in modo specifico il contesto locale.

Attraverso le diverse interazioni tra università, associazioni, cittadini, istituzioni, ecc., è stato attivato un processo di coinvolgimento della comunità locale nell'intento di contribuire in modo propositivo all'individuazione di una nuova strategia di valorizzazione territoriale a partire da una maggiore consapevolezza delle risorse esistenti e dei

valori locali riconosciuti quale presupposto essenziale.

Mediante un percorso interdisciplinare e partecipato, risultato della combinazione, interpretazione e condivisione dei diversi saperi coinvolti, si è cercato di attivare un approccio innovativo alla comprensione e gestione dei problemi territoriali, individuando strategie di trasformazione sostenibili e condivise.

L'interazione tra saperi, approcci e strumenti differenti ha permesso di elaborare scenari, strategie ed azioni contribuendo alla creazione di un contesto di conoscenza del territorio più ricco e complesso ed alla costruzione di strategie di trasformazione bottom-up, delineando un processo decisionale in grado di riflettere i diversi bisogni ed aspettative locali. Inoltre, l'uso combinato di metodi e tecniche differenti ha consentito di affrontare un problema decisionale complesso, caratterizzato da molteplici variabili e da un elevato livello di incertezza, in un processo di valutazione incrementale, caratterizzato da continui feedback e da interazioni costanti, utile per delineare un progetto di trasformazione e valorizzazione "place-based".

Note

1. Il processo decisionale è stato strutturato nell'ambito dell'elaborazione della tesi di laurea specialistica in Manutenzione e Gestione Edilizia e Urbana, Facoltà di Architettura, di Serena A. Iglio, relatori: prof. Maria Cerreta, Università degli Studi di Napoli Federico II; prof. Nicola Flora, Università di Camerino, luglio 2011.

LA RICOSTRUZIONE NEI BORGHI STORICI

MARCO D'ANNUNTIIS

Mentre tutto stagna, si potrebbe tornare a riflettere sul senso di una ricostruzione. Un tema che non può mai darsi come scontato; che assume sfumature diverse nei differenti luoghi in cui è ambientato. Forse per questo ogni volta affrontato come se fosse sempre la prima; come se ogni tragedia portasse con sé la rimozione delle precedenti esperienze e di ciascuna sciagurata occasione se ne volesse affermare una diversità preminente.

Un tale atteggiamento, però, ha poco a che vedere con le traiettorie della ricerca architettonica, di una cultura del progetto capace di adeguare i propri strumenti misurandoli sulle problematiche emergenti, ma anche in grado di costituirsi come patrimonio di riflessioni ed esperienze utile a non perseverare nelle malaugurate evenienze successive.

In questo senso, la vicenda della ricostruzione dei nuclei storici del cratere aquilano offre all'evoluzione del discorso alcune importanti acquisizioni: un'importante verifica delle procedure riguardanti l'istituto del Piano di Ricostruzione; una rilevante sperimentazione sulle modalità di intervento, sospese tra recupero e sostituzione; infine, un flagrante riscontro delle molteplici interferenze che rendono problematico il passaggio dalla programmazione alla realizzazione degli interventi.

A proposito dei Piani di Ricostruzione

Era chiaro fin dalla sua ideazione che l'istituto dei Piani di Ricostruzione¹, previsti per coordinare gli interventi e programmare le risorse per la ricostruzione dei centri storici del cratere aquilano, conteneva degli elementi di ambiguità normativa. La mancanza di una definizione certa dei suoi contenuti e delle relative procedure di approvazione ne rendeva infatti difficoltosa la collocazione tra i diversi strumenti di programmazione e gestione delle trasformazioni territoriali; così come incerta ne appariva la natura: strumento di mera programmazione economica di interventi o anche atto di pianificazione con cogenza urbanistica.

Si potrebbe dire che nel corso degli ormai quattro anni passati, anziché ragionare sul senso e sulla efficacia di questo strumento, i più importanti protagonisti della ricostruzione abbiano preferito alimentare una controversia sterile tra le diverse interpretazioni che da quell'ambiguità scaturivano. Eppure, fin dal marzo 2010, alcuni importanti chiarimenti erano già contenuti nel D.C.D.R. n°3/2010². In primo luogo che l'atto di

perimetrazione attraverso cui i Sindaci erano chiamati ad individuare i centri storici da sottoporre a piani di ricostruzione non comportava di per sé variazioni del quadro di riferimento urbanistico e delle normative in materia ambientale (art.3). Ciò a significare che qualora gli interventi previsti avessero determinato variazioni agli strumenti vigenti, queste andavano ricondotte alle disposizioni della legislazione urbanistica regionale. Lo stesso Decreto aveva poi anche indicato l'iter procedurale da seguire per la loro redazione ed approvazione (art.6). Nel Decreto mancavano ancora i contenuti tecnici, ma anche questi sono stati puntualmente indicati dalla Struttura Tecnica di Missione a seguito di un importante lavoro, necessariamente *in progress*, di confronto e sintesi delle esperienze in corso.

Nei due anni successivi a quel Decreto, facendo esperienza delle opportunità e delle criticità di uno strumento indiscutibilmente nuovo, gruppi di ricerca esterni al contesto aquilano hanno elaborato proposte di Piani di Ricostruzione per diversi borghi del cratere, alcune delle quali pervenute alla prevista intesa inter-istituzionale. Così come anche le competenti strutture del Comune di L'Aquila hanno lavorato approfonditamente nell'alveo del Decreto 3/2010, producendo una documentazione tale da poter raggiungere la prevista intesa per innumerevoli Piani di Ricostruzione – strumenti indispensabili per avviare correttamente le attività nei diversi ambiti del grande centro storico – se opportunità di difficile interpretazione, ma evidentemente non tecniche, non avessero portato a confondere procedure e ruoli previsti dal Decreto, fino a giustificare il suo sostanziale rigetto. Nel momento in cui l'elaborazione della “ricostruzione pesante” dal piano tecnico-normativo generale è stata calata nella realtà, dinamiche politico-amministrative ed economiche locali si sono intricate al già complesso quadro di riferimento legislativo aggrovigliando anche il percorso dei Piani di ricostruzione, per altri versi molto impegnativo, ma abbastanza chiaro.

Dal quadro normativo di riferimento, oltre ad una puntuale indicazione delle procedure da rispettare per assicurare la partecipazione attiva e responsabile dei diversi soggetti coinvolti nell'attività della ricostruzione, emergono altri due aspetti caratterizzanti il PdR. Per norma³, esso interviene su aree urbane specifiche, inizialmente individuate come “zone rosse”, ossia rese quasi completamente inabitabili a seguito del sisma del 6 aprile 2009, per lo più di carattere storico, assunte come patrimonio culturale e perimetrate dal Sindaco d'intesa con le autorità competenti. Inoltre, esso si configura come uno strumento operativo per intervenire correttamente negli insediamenti storici che, andando oltre la semplice pianificazione, prevede la programmazione integrata di tutti gli interventi (pubblici e privati), sia dal punto di vista dell'organizzazione e del coordinamento degli interventi di recupero e/o ricostruzione, sia da quello della individuazione delle risorse economico-finanziarie necessarie.

Tutti elementi di assoluta ragionevolezza se considerati alla luce della sconcertante constatazione che ad oggi, nonostante il continuo ed inevitabile ripetersi di eventi disastrosi, ancora non esiste un quadro di riferimento tecnico-normativo per affrontare

la ricostruzione; un protocollo generale che finalmente fissi e chiarisca procedure e strumenti per la ricostruzione dei centri storici.

Recuperare o sostituire?

In relazione al livello di compromissione degli insediamenti esistono ovviamente differenze sostanziali nelle modalità di ricostruzione, recupero o sostituzione, la cui scelta è stata fatta derivare generalmente e burocraticamente dalla così detta “soglia di convenienza”. Sfuggono tuttavia a questa mannaia deterministica gli edifici di pregio, debitamente dichiarati tali⁴, e gli edifici vincolati.

Semplice. In fondo le risposte progettuali e normative alla distruzione non possono che riflettere, oltre che le legittime aspettative degli abitanti, il clima culturale di una contingenza storica e geografica, spesso agitato da ambizioni e protagonismi di ingegneri, architetti e urbanisti che non esitano ad utilizzare l'estetica della sicurezza come dispositivo linguistico privilegiato e coprente. In questi frangenti, opportunismi diversi finiscono con l'alimentare un'incondizionata fiducia nelle tecnologie – messe in mostra a L'Aquila, come mai prima, nelle opere provvisionali⁵ –, uniche in grado di garantire sicurezza e sopravvivenza degli abitanti e delle loro relazioni, ed in quanto tale immediatamente declinabile in forme culturali, urbane ed architettoniche più adatte allo specifico momento, quindi: più spendibile.

Cinico. Come se il sisma non costituisse un momento di forte discontinuità nell'evoluzione degli insediamenti e delle società, che accelerandone i processi finisce con il rivelarne anche i rispettivi limiti. Carenze costruttive, incompetenze tecniche ed inadeguatezza politico-amministrativa, abbandono e sperpero del patrimonio edilizio, sono responsabilità che emergono spietatamente dalla lettura delle macerie revocando in dubbio soluzioni positivisticamente riduttive della ricostruzione. Come se il terremoto non fosse un evento catastrofico anche nell'esperienza di una comunità, che assieme alla frattura dell'omogeneità del suo spazio topologico ne provoca anche un punto di salto allo scorrere lineare del proprio tempo. Circostanza che costringe il pensiero, non solo architettonico, a tornare sulle due grandi categorie dello spazio e del tempo, per un confronto, non semplicemente dicotomico, tra memoria e futuro: a ricercare nella contemplazione delle rovine quel nuovo “momento originario” che Arata Isozaki definì osservando il paesaggio generato dal sisma di Kobe: *“Ho pensato che tornare al punto in cui ogni costruzione viene annullata, e tenere presente questo riferimento come nuovo momento originario, rendesse possibile, di rimando, la progettazione di future costruzioni”*⁶. Come se in questi frangenti, accanto all'abilità nel recuperare memorie, ricreare ambienti e raccontare storie, ripiegandosi su se stessi nel rimpianto di ciò che si è perduto, non sia necessaria anche una disponibilità a praticare una “nostalgia aperta”: *“(…) capace di elaborare positivamente il lutto della perdita, di rimarginare ferite implacabilmente inflitte a ciascuno dall'esistenza, permettendogli di guardare avanti”*⁷.

Al contrario, le esperienze maturate in Italia a seguito ai grandi terremoti, passati e

recenti, testimoniano il regressivo affermarsi di un'astrusa idea di conservazione per la quale ciò che abbiamo ereditato, di per sé positivo, sia conservato il più possibile, fino alla sua falsificazione, purché la "modernità distruttiva" agisca il meno possibile.

Si tratta evidentemente di una posizione di comodo di un Paese che stentatamente e solo dietro certezze mediatiche (vedi i segni auto-referenti, eppure propagandisticamente applauditi, "sganciati" dalle grandi firme sul sedime antico e recente della città aquilana) è disposto a riconoscere nella contemporaneità valori almeno equivalenti a quelli attribuiti al proprio passato. Anche al costo di riprodurre l'insulso degli ultimi decenni, a cui la patina sottilissima di un tempo e di una memoria recenti finiscono con il conferire valore nel calderone partecipativo, pur di non affrontare il nuovo che a seguito di un sisma inevitabilmente si produce.

A definire il quadro aiutano le esperienze passate del Belice, del Friuli Venezia Giulia e dell'Irpinia, quelle più recenti di Umbria e Marche, fino all'attualità del cratere aquilano.

Il pensiero, quindi, non può che muovere a partire dalla Sicilia, dai centri storici del Belice distrutti completamente dal terremoto del gennaio 1968⁸. Gibellina, il più importante dei paesi distrutti, attestava nel disegno planimetrico l'origine medioevale, con strade a segnare le curve di livello e scale e cordonate a raccordarle perpendicolarmente. La maggior parte delle abitazioni furono distrutte dal sisma, altre demolite. In quell'occasione, mentre la comunità locale esprimeva la volontà di ricostruire sullo steso sito e nei modi consueti, prese invece corpo l'idea di una nuova Gibellina, 18 chilometri lontana dal vecchio centro. Per la cultura architettonica tardo moderna di allora si trattava di un procedimento chiaro: non essendo possibile ricostruire una memoria storica distrutta, era più logico abbandonare i vecchi centri e costruire nuove città. Il dibattito si spostò quindi sui modi e sulle forme dei nuovi insediamenti. Dopo anni di scandali ed inchieste, con migliaia di persone che continuavano a vivere in baracche, ci fu una forte mobilitazione della popolazione che trasformò Gibellina e il Belice in un terreno di sperimentazione per artisti e architetti. Su questa esperienza si è discusso e polemizzato a lungo ed in tutte le sedi. Fatto è che oggi la nuova Gibellina si presenta nel suo complesso non diversa dagli insediamenti suburbani o diffusi, con qualche significativa opera di artisti e architetti contemporanei, ma con una edilizia diffusa di bassa qualità.

Nel terremoto friulano del 1976⁹ il dilemma fra "dov'era com'era" e "rifondazione", che immediatamente si pose a causa della distruzione integrale di moltissimi insediamenti, fu risolto com'è noto con l'adozione della prima soluzione, non senza che ciò abbia in seguito evitato scollamenti tra ambiente e comunità. Una scelta da cui, come dimostra il caso di Gemona, derivarono vantaggi e limiti: da un lato l'aver realizzato la ricostruzione in soli dieci anni, evitando illusorie utopie; dall'altro l'aver generato una ricostruzione doppia con "(...) *un finto centro storico abitato da estranei e una comunità originaria dispersa nell'urbanizzazione recente*"¹⁰.

Ben altre dimensioni ed implicazioni caratterizzano il terremoto irpino/lucano¹¹ del 1980, nel cui cratere si è recuperato pochissimo degli antichi insediamenti. Alle de-

molizioni indiscriminate dei *Demag* tedeschi e dell'emergenza, in questo caso si sono aggiunte quelle programmate, contenute negli strumenti urbanistici e legalizzate dalla legge speciale n°219/81. Dispositivi che, premiando con incentivi economico-legislativi la demolizione-ricostruzione ex-novo a sfavore del recupero e del restauro, hanno di fatto annientato un patrimonio storico architettonico di altissimo valore culturale e ambientale. Interi centri abitati – come Conza della Campania e Bisaccia – furono trasferiti a chilometri di distanza, con la decuplicazione delle aree precedentemente insediate ed il raddoppio delle volumetrie edilizie. Ma anche laddove i pochi cittadini avevano deciso di restare, il diritto ad ampliare superfici e volumi edilizi sulle proprie particelle catastali si tradusse, in termini pianificatori, nell'affermazione della ristrutturazione urbanistica quale strumento operativo dei Piani di Recupero. A Calabritto, Caposele, Lioni e Teora, questo meccanismo perverso prevalse in modo assoluto portando alla cancellazione di ogni traccia preesistente e all'alterazione dei Piani di Recupero in Piani di nuova edilizia. Le controversie tra proprietari ed i limiti normativi degli strumenti messi in campo determinarono poi il noto macroscopico stallo delle attività di ricostruzione.¹²

Nel terremoto umbro-marchigiano del 1997, sulla scia dell'esperienza friulana, ma anche per le diverse caratteristiche dei danni¹³, si scelse di dedicare ingenti risorse ad una "ricostruzione integrata" che, pur scontando tempi meno celeri, fosse in grado di rafforzare la capacità attrattiva dei molti borghi storici presenti nel territorio.

Nel caso del centro storico de L'Aquila¹⁴, infine, l'ipotesi della "rifondazione" non si è posta nel senso di costruzione di una città nuova (strada subito rigettata), ma di una modernizzazione e di una funzionalizzazione del centro a nuovi modi di vivere, mestieri e professioni. Ipotesi rimasta presto imbrigliata in un confronto che a livello locale si è voluto circoscritto e chiuso a contributi esterni, se non di facciata; mentre a livello nazionale è stato sostanzialmente inesistente, ad eccezione delle attività promosse da *Epicentro*¹⁵.

Discorso a parte e con maggior elementi di interesse, infine, meritano i Piani di Ricostruzione redatti per diversi borghi minori del cratere, su impulso delle piccole comunità locali e con il coinvolgimento di numerosi gruppi di ricerca universitari.

Il caso Tempera

L'esperienza del Piano di Ricostruzione di Tempera, un borgo della corona della città di L'Aquila, rappresenta un caso limite, eppure emblematico, nella controversa vicenda della ricostruzione nel cratere aquilano interessato dal sisma che nell'aprile 2009 ha sconvolto quella parte d'Abruzzo. In primo luogo per la dimensione della tragedia, misurabile nella quasi totale distruzione del piccolo centro storico; in secondo luogo per una iniziale virtuosa collaborazione tra la Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno ed il comitato spontaneo di cittadini, istituzionalmente supportato dall'Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico di Tempera; infine, per le sterili, se non

colpevoli, polemiche che hanno finito con il deviare i fatti verso l'assurdo.

All'indomani del sisma il borgo storico risultava inaccessibile e gli edifici totalmente inagibili, con un livello di compromissione tale da renderne inopportuno il recupero.

In virtù di una intesa gratuita siglata nel febbraio 2010 tra il Sindaco di l'Aquila, in qualità di Commissario dell'Amministrazione Separata, ed il Direttore della S.A.D., il gruppo di ricerca universitario¹⁶ ha prodotto inizialmente uno studio finalizzato alla definizione di linee guida per la ricostruzione del borgo. Attività successivamente estesa alla redazione dei Piani di Ricostruzione su richiesta del comitato dei cittadini ed incarico delle assemblee dei proprietari. A causa delle difficoltà a determinare la consistenza di costruzioni storiche rase a terra, con poche tracce nelle cartografie e nei documenti catastali, la stesura dei Piani di Ricostruzione di Tempera e della Riserva del Fiume Vera ha occupato tutto l'anno successivo e nel luglio 2011 – dopo numerosi incontri e riunioni con i cittadini, con gli uffici comunali e conferenze dei servizi con gli enti e gestori di servizi – è stato presentato ufficialmente e pubblicamente presso la sede degli usi civici di Tempera.

Come si diceva, per la ricostruzione dei centri storici tutti sono stati concordi anche questa volta nell'affermare il principio di non abbandonare i centri storici distrutti, restaurare il più possibile e ricostruire in situ. Ma il caso di Tempera già poneva e pone alcune questioni, oggi divenute ineludibili anche in situazioni più rilevanti.

Cosa significa, infatti, alla luce delle passate esperienze, ricostruire un borgo storico che non esiste più? Un piccolo centro costituito peraltro da case generalmente senza qualità, tecnologica ed architettonica, realizzate in tempi diversi mediante sovrapposizioni, manomissioni ed interventi recenti a dir poco inappropriati. Quali i punti di riferimento culturale di una azione condivisa dal punto di vista sociale e politico, capace di garantire la sicurezza e l'efficienza delle nuove abitazioni e di ricostruire i caratteri dell'abitare di una comunità, senza tuttavia incedere nel facile populismo, né scivolare nel formalismo storicista o scendere nel falso, se non addirittura nella bieca edilizia? Come risolvere il rapporto problematico tra la riproduzione di una realtà irrimediabilmente perduta ed il suo ricordo, che inevitabilmente si avvera in tutta quella serie scarti, tecnici e formali, tra la memoria del borgo e la sua trasfigurazione.

Lo scenario di ricostruzione elaborato dalla S.A.D. rappresenta una delle strade possibili, forse la più credibile: ricostruire una "Tempera Nova" capace, come araba fenice, di rinascere su se stessa, ripristinando quattro condizioni fondamentali che riguardano: il sistema degli spazi pubblici, la forma urbana, la tipologia abitativa e le relazioni sociali.

In primo luogo riaffermando il sistema antico dei luoghi collettivi quale "valore storico" da perseguire e ripristinando l'equilibrio tra pieni (isolati/aggregati) e vuoti (strade e piazze) ed i rapporti tra case, spazi ed edifici pubblici. In secondo luogo fornendo interpretazioni della memoria della casa tradizionale, a schiera su più piani, che si era conservata attraverso le trasformazioni delle particelle elementari, evitando la cancella-

zione di ogni traccia preesistente ed il ridisegno di allineamenti e sagome (come invece avvenuto in casi limitrofi). Ricostruendo, infine, le unità di vicinato, le prossimità, la dimensione familiare ed interfamiliare che caratterizzava questi centri abitati.

Per realizzare questi obiettivi si è ricercato un giusto equilibrio tra vincoli normativi e libertà progettuale, ribadendo che la ricostruzione di Tempera è una “azione collettiva” che pone in primo piano l’interesse generale su quello individuale. Aggregato per aggregato, quindi, è stata “ricostruita” la consistenza edilizia e sono stati predisposti “Progetti guida”, sufficientemente ma non completamente definiti, per lasciare ai progettisti la possibilità di interpretare i temi urbani ed architettonici di volta in volta presenti, nel rispetto di alcune indicazioni generali.

La collaborazione tra la S.A.D., i presidenti dei consorzi ed il competente ufficio comunale, per il perfezionamento delle norme tecniche e per la stesura del rapporto preliminare relativo all’espletamento delle prescritte procedure ambientali, è proseguita fino al marzo 2012 con l’avvio dell’iter per l’approvazione del Piano di Ricostruzione e le relative procedure ambientali. Da quel momento in poi, su quella che per due anni era stata generalmente considerata una collaborazione esemplare tra istituzioni universitarie e comunità colpite da sisma, si è rovesciato il fuoco incrociato di tanti e convergenti interessi. Illazioni e diffamazioni hanno intimamente ferito coloro che volontariamente si erano “permessi” di studiare i risvolti tecnici di una Legge e di verificarne l’applicabilità in un contesto così problematico, con l’assurdo addebito di essersi dati troppo da fare per accelerare il processo di ricostruzione dei centri storici. In realtà per aver creduto fermamente nella necessità dei Piani di Ricostruzione quale strumento di iniziativa pubblica, partecipato e soprattutto: trasparente.

Rimane il fatto, dunque, che ogni Ricostruzione espone ingiustamente, personalmente ed umanamente, chi a diverso titolo è chiamato a garantirne il corretto procedimento. In queste circostanze, senza appropriate tutele, ricercatori ed esperti finiranno con il revocare il proprio impegno nel cercare soluzioni ai problemi delle comunità colpite. Ma a vantaggio di chi?

Note

1. Art. 14, comma 5-bis, del Decreto Legge n.39 del 28.04.2009, convertito dalla Legge n.77 del 24.06.2009.
2. Decreto del Commissario Delegato alla Ricostruzione (DCDR) n.3 del 09.03.2010.
3. Art. 2 del D.C.D.R. n.3/2010.
4. D.C.D.R. 45/2011.
5. Bassoli N., *L'Aquila un anno dopo il terremoto*, in "Lotus International" n. 144, 2010.
6. Isozaki A., *Fratture*, in "Lotus" n.93, giugno 1997, p.36.
7. Bodei R., *La vita delle cose*, Editori Laterza, Bari, 2011.
8. Terremoto del Belice: 370 vittime, 70.000 sfollati, 14 centri colpiti.
9. Il terremoto del Friuli 6 maggio 1976: 600mila abitanti coinvolti, 989 vittime, più di 100.000 Sfollati, 18.000 case distrutte, 75.000 case danneggiate: 45 comuni "rasi al suolo", 40 "gravemente danneggiati" e 52 "danneggiati", tre province coinvolte
10. Valle P., *Doppia ricostruzione*, Archit 2009.
11. Terremoto Irpino/lucano del 23 novembre 1980: 2.914 vittime, 280mila sfollati, 3 regioni coinvolte per un territorio di 17.000 kmq, 687 comuni colpiti di cui 37 disastri, 362.000 abitazioni distrutte o danneggiate.
12. Verderosa A., *Il recupero dell'architettura e del paesaggio in Irpinia*, De Angelis editore, Avellino, 2005.
13. Terremoto di Umbria e Marche del settembre-ottobre 1997 e marzo 1998: 11 vittime, 22.604 persone evacuate, due regioni e 76 comuni coinvolti.
14. Terremoto di L'Aquila del 6 aprile 2009: 308 vittime, oltre 1500 feriti, circa 65.000 sfollati, 57 comuni compresi nel cratere sismico, tre province e due regioni coinvolte.
15. Si tratta del progetto culturale "*Epicentro – Cantiere di riflessioni sull'avvenire delle città vulnerabili*", curato da Guendalina Salimei e Christiano Lepratti, inserito all'interno degli eventi collaterali della 12° Mostra Internazionale di Architettura La Biennale di Venezia.
16. *Responsabile scientifico*: U. Cao; *Coordinamento*: M. d'Annunziis e S. Iovenitti; *Responsabili dei gruppi di ricerca*: V. Borzacchini, L. Coccia, P. Ciorra, A. Dall'Asta, G. Leoni, R. Mennella, M. Perriccioli, S. Salvo; *Segreteria tecnica*: S. Cipolletti; *Componenti gruppi di ricerca*: G. Cenci, R. Cocci Grifoni, E. Corsaro, D. Diamanti, M. Galizi, A. Mammoli, E. Marcotullio, S. Medori, C. Micucci, A. Mogliani, I. Morganti, E. Muci, S. Pettinari, S. Pierantozzi, M. Rebichini, L. Romagni, M. Rossi, R. Ruggiero, R. Straccali, M. Tempera.

I BORGHI, UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO E DI OSPITALITÀ ITALIANA

MICHELE ESPOSTO, SERENA CARDONI

Premessa

I borghi italiani rappresentano e raccontano una cultura e un patrimonio identitario di indiscusso fascino che tutto il mondo ci invidia ma che molte volte, a torto, viene considerato nel nostro Paese figlio di una “storia minore”.

In molti casi si tratta di territori e contesti “fragili”, fortemente segnati da fenomeni di invecchiamento e depauperamento demografico e sociale, abbandonati – soprattutto in alcune aree del nostro Mezzogiorno – ad una spirale di degrado che inficia il patrimonio immobiliare, nella maggior parte dei casi di indiscusso valore storico-architettonico, e di conseguenza li vede investiti dal declino di tutte le attività economiche tradizionali.

Una rinnovata attenzione a questi contesti può rappresentare quindi un’importante opportunità di valorizzazione dell’identità dei luoghi e di sviluppo dei territori (in ambito turistico, ma non solo come vedremo meglio in seguito) poiché è in grado di catalizzare una progettualità pubblico-privata integrata, di promuovere nuove forme di ospitalità turistica, di valorizzare l’immagine territoriale promuovendo lo sviluppo di attività artigianali e commerciali, di recuperare il patrimonio edilizio e paesaggistico e gli aspetti identitari che li caratterizzano.

Da alcuni anni, pertanto, quasi tutte le regioni si sono impegnate nel portare avanti progetti variamente articolati e denominati sul tema Borghi proprio partendo dall’idea di considerare il nostro patrimonio dei centri storici e delle aree rurali una risorsa economica da valorizzare.

In molti casi però le iniziative sviluppate evidenziano che si tratta di semplici recuperi del patrimonio edilizio all’interno di progetti ristretti e monosettoriali slegati dal resto dei piani economici di sviluppo con la conseguenza che quel patrimonio “ospitale” ancorché recuperato incontra difficoltà nella gestione economica in quanto si muove solitario in un mare/mercato di proposte competitive scollegate dal resto delle risorse di richiamo.

Inoltre, laddove le iniziative di recupero dei borghi hanno una finalità turistica, si riscontra una proliferazione di “prodotti” simili: ogni comunità locale ritiene di avere

risorse uniche da valorizzare a fini turistici ed è convinta di poter offrire al turista condizioni di vita irripetibili. Si tratta invece in molti casi di risorse deboli e diffuse su cui non è pensabile costruire programmi di sviluppo turistico fondati sulla capacità attrattiva di tali elementi.

E' necessario quindi spostare l'attenzione verso un'offerta turistica che possa essere di integrazione ad un sistema locale più articolato e complesso e che nel contempo sia in grado di intercettare le nuove dinamiche della domanda che evidenziano come il mercato si stia sempre più orientando verso la ricerca di prodotti di nicchia e di qualità, per lo più legati ai siti storici e di interesse culturale con la richiesta di vacanze attive che presuppongono un approccio non solo estetico ma dominato da motivazioni di natura esperienziale (imparare ad osservare, cucinare, creare, etc.).

La valorizzazione e la riqualificazione dei nostri borghi va quindi impostata e realizzata attraverso interventi che siano in grado di sviluppare effetti diffusivi su territori più ampi rispetto a quelli dove si vanno a localizzare le specifiche iniziative. Il presupposto per il successo di queste iniziative deve essere quello di promuovere un'offerta che, partendo dal recupero di immobili localizzati nei centri storici, sia in grado di coniugare ricettività, servizi di accoglienza, fruizione del territorio, risorse e attrattività ambientali, naturalistiche, culturali, sociali, produttive, enogastronomiche e artistiche.

Si tratta, in altre parole, di iniziative che devono mirare a promuovere spirali virtuose con l'adozione di politiche pubbliche e iniziative private volte a migliorare le strutture urbane, l'organizzazione dei servizi e la qualità di vita della popolazione stabilmente residente e dei residenti temporanei, le dotazioni infrastrutturali e di contesto, sia materiali che immateriali, favorendo anche l'attrazione di investimenti italiani ed esteri nonché gli interventi volti a promuovere la formazione e lo sviluppo delle risorse umane.

Ne discende la necessità di approcciare al tema in una logica di vera integrazione sia negli strumenti di intervento che nelle forme di programmazione privilegiando il taglio multidisciplinare e multisettoriale degli interventi grazie al quale si può pervenire:

- all'attivazione di effettive interazioni tra vari settori (turismo, beni culturali e naturalistici, altre attività produttive quali edilizia, artigianato, commercio);
- al miglioramento della qualità della vita e quindi all'inversione di alcune tendenze all'abbandono dei piccoli centri e all'invecchiamento della popolazione residente;
- alla configurazione di programmi e interventi integrati e complessi composti ad esempio da:
 - azioni formative per la creazione e lo sviluppo di figure professionali e imprenditoriali legate agli interventi di recupero dei borghi e alla gestione di queste innovative formule di ospitalità, piuttosto che alla formazione dei funzionari pubblici che andranno a occuparsi di tali tematiche;
 - interventi di carattere infrastrutturale, materiali e immateriali, per la creazione di più idonee condizioni di contesto per l'esplicitamento delle attività

imprenditoriali e per il recupero e la valorizzazione dei beni culturali e naturalistici e degli attrattori che possono divenire il filo conduttore delle diverse proposte;

- sistemi di incentivazione mirati per le imprese, andando a prediligere interventi esemplari di recupero, di messa in rete e organizzazione dell'offerta e soprattutto di promocommercializzazione della nuova offerta;
- azioni di sistema a carattere trasversale per la competitività dei sistemi turistici, finalizzati anche a mettere effettivamente in rete le varie esperienze;
- azioni per lo snellimento burocratico e amministrativo e per la messa a regime di varie formule di cooperazione tra pubblico e privato;
- attività di promocommercializzazione dell'offerta;
- iniziative di marketing territoriale per l'attrazione di investitori italiani ed esteri;
- sperimentazione di nuovi modelli di governance dei processi di sviluppo a scale territoriale;
- interventi e azioni sui temi della cooperazione internazionale;
- sviluppo dei temi della ricerca e dell'innovazione (ad esempio con riferimento alle nuove tecniche costruttive, alla bioedilizia, al risparmio energetico, allo sviluppo di nuovi standard per la certificazioni degli edifici, etc.).

Tipologie e modelli di valorizzazione di Borghi del nostro Paese

A fronte delle considerazioni espresse in precedenza la realtà del nostro Paese evidenzia un panorama quanto mai variegato di esperienze e di progettualità – che ci hanno visto coinvolti in vari ruoli – e che si è cercato di sintetizzare identificando alcune formule ricorrenti di valorizzazione di Borghi che fanno riferimento alla loro “funzione d’uso”. I principali sono così riassumibili:

- **Borghi a finalità turistico/immobiliare**
- **Borghi a finalità “produttive”**
- **Borghi con finalità artistiche, culturali e formative**
- **Borghi con finalità sociali**

Evidentemente, data la ricca varietà delle situazioni territoriali che caratterizzano il nostro Paese ogni tentativo di generalizzazione può apparire inappropriato e riduttivo; ciò nonostante i casi che si propongono nel seguito sembrano abbastanza rappresentativi delle diverse situazioni e riflettono altresì l’ampia casistica di progettualità presentate nel corso degli anni nell’ambito dell’Evento Borghi&Centri Storici organizzato annualmente dalla Borghi Srl a Milano nell’ambito del MADEexpo (www.iborghisrl.it).

Borghi a finalità turistico/immobiliare

Questa tipologia annovera sicuramente il maggior numero di iniziative sviluppate in Italia. In molti casi esse rispondono a una domanda crescente connessa a nuove tendenze e stili di vita e all'esclusività dell'esperienza di viaggio e/o di residenzialità.

Il gruppo più numeroso di iniziative è ascrivibile alla realizzazione di **Alberghi Diffusi** (*un pò casa e un pò albergo per chi non ama le vacanze in hotel*), una formula che si è sviluppata in Italia sul finire degli anni '80, ma si annoverano altre iniziative di valorizzazione turistica nei borghi sviluppate con altre formule che rimandano alla famiglia più ampia dell'Ospitalità Diffusa al cui interno si possono distinguere: Residence Diffuso, struttura ricettiva extralberghiera che fornisce alloggi in unità abitative con servizi di accoglienza e assistenza; Paese Albergo, intero paese abitato che offre una rete di offerte ospitali, servizi di accoglienza e servizio di booking centralizzato; Villaggio Albergo, struttura ospitale realizzata grazie al recupero, ristrutturazione e valorizzazione a fini turistici di un borgo disabitato; Case Albergo, rete di gestori e famiglie, che ospitano i turisti in casa.

Tra tutte queste, la formula dell'Albergo Diffuso (un albergo che non si costruisce, ma che si ottiene grazie al recupero degli immobili preesistenti) è sicuramente quella più sperimentata e riconosciuta, anche a livello normativo, dalla maggior parte delle regioni italiane. Il modello prevede una serie di elementi caratterizzanti quali:

- Ubicazione della struttura nel centro storico o in zone rurali di particolare pregio
- Diffusione di unità ricettive presso più immobili e presenza di servizi comuni
- Distanza ragionevole tra unità abitative e spazi comuni
- Presenza di una comunità ospitante
- Gestione unitaria di tipo imprenditoriale con servizi di tipo alberghiero
- Ambiente autentico fatto di case tipiche ammobiliate e ristrutturate
- Ristorazione che valorizzi l'enogastronomia locale
- Integrazione del turista nel territorio e nella sua cultura

Ad oggi le iniziative di Albergo Diffuso realizzate nel nostro Paese ammontano ad oltre un centinaio e risultano abbastanza distribuite lungo tutta la penisola. Incidono sulla fattibilità di queste iniziative una serie di fattori tra cui la disponibilità, il più possibile esclusiva, ad esempio del patrimonio immobiliare che incide pesantemente sui tempi di realizzazione dell'iniziativa, poiché l'accorpamento della proprietà in capo a un soggetto unitario semplifica l'avvio delle operazioni di recupero, altrimenti lunghe e difficili. In questo tipo di iniziative è fondamentale inoltre una gestione imprenditoriale e una forte attenzione alle dinamiche e alle richieste del mercato .

Il caso più noto è sicuramente quello dell'Albergo Diffuso di **Santo Stefano di Sessanio** in Abruzzo realizzato dalla **Sextantio Spa di Daniele Kihlgren**. Il modello di intervento in questo caso coniuga valorizzazione immobiliare e turistica e si sostanzia nella realizzazione di attività ricettive in forma di Albergo Diffuso e nella vendita di

parte del patrimonio immobiliare recuperato a sua volta ridestinato all'ospitalità turistica per i periodi di non utilizzazione da parte del proprietario/acquirente. Sulla scorta del successo di questa prima iniziativa lo stesso Daniele Kihlgren ha sviluppato un'ulteriore iniziativa di Albergo Diffuso (le **Grotte della Civita**) nei **Sassi di Matera** ed ha programmato ulteriori interventi in altri borghi dell'Abruzzo e del Molise. La fortissima attenzione al recupero del patrimonio immobiliare nel rispetto delle tradizioni costruttive e delle peculiarità dei luoghi ha permesso a queste iniziative di mantenere e valorizzare le peculiarità dei manufatti storici, contribuendo a imprimere caratteri di unicità e originalità ai progetti, conosciuti e apprezzati in tutto il mondo.

Altra iniziativa di eccellenza è quella del *Borgo di Vagli* in provincia di Arezzo. In questo caso all'eccellenza dell'intervento di recupero si associa una innovativa modalità di valorizzazione immobiliare attraverso la formula del *fractional-ownership*. Le 20 unità immobiliari che costituiscono il borgo una volta recuperate e ristrutturate nel pieno rispetto delle tipologie architettoniche e filologiche del luogo, sono state infatti messe in vendita "frazionate" e le singole quote di proprietà sono quindi state vendute, essenzialmente ad acquirenti esteri, che con investimenti limitati possono godere della piena proprietà del bene potendo utilizzarle in periodi variabili dell'anno. La formula del *fractional-ownership* prevede condizioni di fattibilità specifiche per la sua riuscita come la proprietà unica del borgo e la "saturazione del mercato": non si devono avere cioè vicini o comproprietari, né immobili in prossimità che potrebbero essere messi in vendita a condizioni più vantaggiose. Altre condizioni necessarie sono un reseau della proprietà ampio, comunque sufficiente ad evitare che in futuro si abbiano insediamenti "altri" nell'arco visivo della proprietà e un'architettura con carattere peculiare e "unico". A tutto questo vanno aggiunte una serie di risorse territoriali come la localizzazione in un'area paesaggistica di pregio e non compromessa da edilizia contemporanea, la presenza di una molteplicità di identità regionali e paesaggistiche con alta differenziazione (mare, montagna, campagna) e una stagione turistica lunga almeno 9 mesi, che permettano una notevole differenziazione dell'offerta considerando i tempi di permanenza dilatati nel tempo da parte dei proprietari.

Se dalle iniziative singole si passa a quelle a scala territoriale, la più significativa, che ha fatto scuola nel nostro Paese, è quella realizzata agli inizi degli anni 2000 relativa alla creazione di un **sistema di ospitalità diffuso nei piccoli borghi del Molise centrale** nell'ambito del Patto Territoriale per l'occupazione del Matese. La strategia di intervento integralmente realizzata nel giro di 36 mesi – caso più unico che raro nel nostro Paese – si è articolata attraverso:

- Misure di incentivazione, in regime de minimis, a soggetti imprenditoriali privati per il recupero e la ristrutturazione di piccoli lotti abitativi nei centri storici di alcuni comuni da destinare ad uso ricettivo.
- Misure di sostegno alle amministrazioni locali per la realizzazione di progetti di arredo urbano nei centri storici interessati da iniziative di recupero di residenze di

pregio da parte dei privati. Si è cioè saldato all'intervento dei privati l'intervento pubblico tendente a rendere più attraente e più fruibile il centro storico.

- Sistema di incentivi alle associazioni di Terzo Settore e alle PMI operanti nel comparto dei servizi turistici, ambientali e culturali per l'avvio di nuove attività finalizzate all'offerta di servizi turistici.
- Iniziative e programmi di formazione manageriale specifica per i neoimprenditori in campo turistico.
- Costituzione di una rete tra tutti gli imprenditori.
- Realizzazione di una strategia di marketing mirata di promozione e commercializzazione dell'offerta turistica venutasi a determinare a seguito dei precedenti interventi.

La progettualità è così riassumibile nelle cifre principali:

- interventi di recupero e ristrutturazione di circa 40 lotti abitativi da destinare a microricettività turistica;
- 15 comuni coinvolti;
- creazione di circa 500 posti letto nelle strutture recuperate;
- 34 piccoli interventi infrastrutturali dedicati alla microricettività;
- 50 nuovi posti di lavoro creati;
- realizzazione di percorsi di formazione manageriale;
- creazione di un consorzio di operatori con oltre 70 piccole e piccolissime attività ricettive, artigianali, enogastronomiche;
- investimenti infrastrutturali per 3.9 Mln di Euro per un contributo pubblico di 2.9 Mln di Euro;
- interventi privati di recupero e valorizzazione delle circa 40 strutture per un investimento di circa 4.5 Mln di euro cui sono corrisposte risorse pubbliche per poco più di 3.1 Mln di Euro.

Tra gli elementi prioritari di successo va sottolineata, in questo caso, la capacità di regia unitaria dell'iniziativa e di integrazione dei fondi comunitari (Fesr, Feoga e FSE).

Oltre a queste esperienze già realizzate risultano in corso di realizzazione o di start up numerose altre iniziative distribuite su tutto il territorio italiano:

- Borghi del Benessere in Valnerina e nel Fortore Molisano.
- Ulteriori iniziative di valorizzazione della Sextantio Spa nel Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Calabria, Basilicata) per la creazione di una *rete di Borghi di Eccellenza*.
- Varie iniziative in *fractional-ownership* (a partire dalla Toscana, con sviluppi anche in Sicilia e Puglia).
- Progetto Hospitis (Puglia), con iniziative imprenditoriali sui Monti Dauni (Provincia di Foggia).
- Alcuni progetti di valorizzazione di Borghi in Val d'Agri (Basilicata) ed in Irpinia (Campania).

- Avvio di molteplici iniziative private, anche da parte di operatori esteri, in Toscana, Umbria e Marche.
- Progetti di valorizzazione delle borgate nelle aree montane del Piemonte.

Borghi con finalità produttive

Questa categoria di iniziative si caratterizza per “l'utilizzazione” di borghi e contesti storici e/o paesaggistici di particolare valenza per la localizzazione di attività manifatturiere, formative o di ricerca/innovazione, nonché per favorire lo start-up di iniziative e progetti in vari ambiti:

- produzione, sviluppo e ricerca per le aziende di un determinato comparto;
- convegnistica, formazione e professionalizzazione, anche in collaborazione con Accademie e Università nazionali ed estere;
- promozione e commercializzazione di prodotti e servizi sviluppati dalle aziende del settore/territorio.

Le iniziative di valorizzazione produttiva dei borghi si connotano per un carattere innovativo, in grado di rafforzare ulteriormente il brand delle aziende coinvolte e dei territori in cui sono localizzate contribuendo alla diffusione di un nuovo concept di Made in Italy, tra “Tradizione e Innovazione”. Il fattore chiave delle proposte è costituito dal loro risvolto imprenditoriale, occupazionale e di business: si tratta infatti di investimenti che contribuiscono a rafforzare la redditività delle imprese promotrici, spesso operanti in ambiti differenti da quello immobiliare/turistico.

L'esempio più noto è indubbiamente quello del *Borgo di Solomeo*, in Umbria, ad opera dell'imprenditore **Brunello Cucinelli** che ha impiantato nel borgo, sapientemente recuperato, tutte le attività produttive connesse alla lavorazione del cachemire. Un esempio mirabile di integrazione e reciproco rafforzamento tra filiere e produzioni del Made in Italy che ha consentito di restituire al borgo, altrimenti “*sepolto dalla dimenticanza dell'uomo e della polvere del tempo*”, bellezza e dignità delle funzioni.

Di notevole interesse anche l'iniziativa *Il Pischello – Centro di progettazione avanzata a Passignano sul Trasimeno*, sempre in Umbria, che nasce dalla volontà di ristrutturare un borgo rurale per promuovere attività industriali e di servizio volte all'ideazione, progettazione, industrializzazione e manufacturing di prodotti e servizi ad alto valore aggiunto nei settori dell'ingegneria elettronica ed elettromeccanica applicate all'automotive, all'aeronautica, al ferroviario, al cinema digitale, al comparto spaziale e high tech. L'obiettivo principale è stato quello di realizzare un contesto lavorativo in grado di favorire creatività ed innovazione ed in grado di attrarre “cervelli” e professionalità anche dall'estero.

Borghi ad Arte e Borghi Creativi

L'obiettivo che ispira questa tipologia di iniziative è quello di favorire lo sviluppo di attività legate alle arti, alla cultura e all'intrattenimento, promuovendo la localizzazione

in Borghi e piccoli comuni di attività di produzione artigianale, di formazione professionale e/o artistica in differenti ambiti, di riutilizzo del patrimonio abitativo per sperimentazioni artistiche, produzioni culturali, attività formative e stage su cantieri di recupero, anche con il supporto di artisti emergenti o affermati o di personalità della cultura, della ricerca e della formazione. L'idea portante di questi progetti è la rivitalizzazione culturale di borghi e piccoli comuni ad esempio attraverso l'attivazione di forme di scambio e "baratto" tra le comunità locali che offrono l'accoglienza e artisti e/o imprenditori in ambito culturale/ricreativo che trovano ospitalità per la progettazione e la realizzazione di opere, eventi e produzioni in cambio di attività di animazione artistica e culturale per il territorio e le comunità locali.

Un'esperienza pilota è stata quella del *Borgo della Musica di Provvidenti*, in Molise, incentrata sul riutilizzo di spazi, abitazioni e luoghi abbandonati ormai privi della loro funzione primaria, civica o sociale, incentivando il soggiorno di artisti e gruppi musicali, già affermati od emergenti, che vi hanno trovato un luogo ideale dove sviluppare idee, progetti, produzioni e attività di pre-produzione, produzione e allestimento di spettacoli, concerti, etc. Questa progettualità si è configurata alla stregua di un Programma Integrato, composto da interventi di varia natura (pubblica-infrastrutturale, privati, formativi), con importanti ricadute anche sul contesto socio economico dell'area interessata.

In direzione analoga si muove l'idea progettuale del "Borgo degli Artisti" a San Severino di Centola, nel Cilento in fase di start up.

Due interessanti declinazioni di valorizzazione culturale dei borghi sono anche i format progettuali Borghi ad Arte e Borghi Creativi, sviluppati da Legambiente, Federculture e Borghi Srl, con l'intento di promuovere azioni programmatiche che abbiano come fondamento la produzione artistica e lo scambio culturale.

In particolare, il progetto *Borghi ad Arte* ha come obiettivo la rivitalizzazione culturale di borghi e piccoli Comuni attraverso l'attivazione di scambi tra le comunità locali, artisti e produttori di arte. Le prerogative per la realizzazione del progetto sono il riuso di spazi pubblici per la produzione artistica e culturale e il necessario coinvolgimento della comunità locale per l'accoglienza e il soggiorno di artisti, fattori che contribuiscono ad una reale integrazione tra l'ospitalità e la produzione di eventi culturali.

Il processo di rivitalizzazione nel format *Borghi Creativi* è invece affidato alla realizzazione di campi estivi per ragazzi incentrati su un modello educativo basato sull'apprendimento e la sperimentazione diretta di differenti forme ed espressioni artistiche con metodologie didattiche innovative.

Borghi con finalità sociali

Nel caso dei borghi con finalità sociali, il progetto di valorizzazione fa leva su un ancor più ampio coinvolgimento dei soggetti della comunità locale che si esplica nella possibilità di partecipare alle attività proposte in relazione alle esigenze specifiche e alla

volontà di contribuire alla crescita della comunità. I cittadini sono chiamati a collaborare per una migliore gestione dei servizi e una migliore qualità della vita ponendo al centro dell'agire la forma associata e la partnership tra pubblico e privato. Gli obiettivi dei progetti di valorizzazione basati sul rafforzamento del capitale sociale localizzato nel borgo sono:

- Valorizzare e promuovere il territorio
- Creare occupazione
- Garantire “vivibilità”

Un esempio è sicuramente il progetto *Riace Città Futura* in Calabria che persegue la valorizzazione del territorio e della comunità attraverso l'accoglienza e l'integrazione delle comunità migranti insediate. La costruzione di un ecovillaggio per l'ospitalità diffusa, l'accoglienza profughi, il recupero e la valorizzazione degli antichi mestieri artigianali è stata coniugata con la promozione, la ricerca e lo studio etnografico della storia e della cultura locale. L'obiettivo è stato quello di ricostruire il senso dell'ospitalità dell'antico villaggio rurale incentivando innovative formule di ospitalità turistica e di accoglienza dei rifugiati.

Il *Borgo Solidale Valdiveltrica*, nelle Marche, è invece un progetto nato con l'obiettivo di creare una collaborazione tra le famiglie insediate sviluppando progetti di supporto sociale (affidi, presa in carico di minori, etc.) e favorendo la formazione di ambienti di crescita e di lavoro sereni ed equilibrati.

Anche sul fronte della valorizzazione di borghi con finalità sociali esistono alcune iniziative, come già accennato, ancora in fase preliminare come i *Borghi del Benessere o Borghi della terza età* per i quali si sono avviate sperimentazioni in varie Regioni: è prossima infatti l'attivazione concreta del progetto nell'area di Riccia (Molise) mentre altre esperienze sono in fase di sviluppo in Sardegna e in Umbria.

Ancora in fase di studio sono poi alcune ipotesi di intervento sul tema delle possibile ridestinazione dei borghi in via di spopolamento alla residenzialità da parte di particolari categorie di utenti anche attraverso progetti di *Housing Sociale*.

Borghi della memoria

I “Borghi della Memoria” pur non costituendo una specifica tipologia costituiscono un'interessante combinazione di finalità turistico-culturali e di finalità sociali e di coinvolgimento della comunità. Obiettivo degli interventi proposti è quello di rafforzare le potenzialità della proposta di valorizzazione turistica attraverso azioni di salvaguardia della memoria storica, delle tradizioni produttive, delle testimonianze locali specifiche. Due gli esempi più significativi: il progetto di recupero della borgata *Paralup* in Piemonte – legata alla memoria del partigiano **Nuto Revelli**, che si propone di restituire la vita al villaggio riconvertendolo in un centro di attività per vivere la montagna in modo rispettoso e economicamente sostenibile preservando e potenziando il valore

testimoniale della borgata – e il borgo di **San Pietro Infine**, al confine tra Molise, Lazio e Campania.

Questa carrellata di esperienze realizzate e/o progettualità in fase di start up non può che rafforzare una convinzione: che la valorizzazione dei borghi italiani può effettivamente costituire nei prossimi anni una nuova frontiera delle politiche di sviluppo a scala locale del nostro Paese. **Vanno però anche evitati alcuni errori ricorrenti sia da parte degli operatori privati che dei decisori politici:**

- **non** pensare che l'Albergo Diffuso sia l'attrattore in grado di generare flussi turistici (va sviluppata un offerta e un prodotto territoriale. L'Albergo Diffuso è un tassello della strategia e inoltre non funziona sempre e dappertutto);
- **non** lavorare da soli in un ottica "comunale/campanilistica" (si tratta in molti casi di progetti di rete);
- **non** cambiare rotta durante il percorso ma tenere la "barra dritta" (sono progetti che si realizzano nell'arco di 3-5 anni);
- **non** partire unicamente dal progetto di recupero degli immobili slegato dal resto dei piani economici si sviluppo (ci saranno difficoltà di gestione e non si attiveranno filiere produttive);
- **non** illudersi di avere risorse uniche ed irripetibili da valorizzare a fini turistici (si tratta in molti casi di risorse deboli e diffuse prive di effettivi elementi di unicità; elementi che vanno invece attentamente costruiti, confezionati e commercializzati);
- **non** partire dall'offerta ma vedere cosa chiede il mercato (trovare un tema per far vivere esperienze uniche);
- **non** pensare solo agli incentivi (quando finiscono...);
- **non** disperdere le scarse risorse finanziarie ma individuare e selezionare solo alcuni Borghi da cui partire e da mettere in rete;
- **non** finanziare progetti privi di un credibile, stringente e verificabile piano di gestione;
- **non** aspettarsi che i problemi vengano risolti da investitori esterni ma partire dai proponenti locali, da supportare nella focalizzazione della "business idea", nell'elaborazione dei "business plan" fino alla costituzione dell'impresa e all'ingresso sul mercato.

Per converso le policy pubbliche dovrebbero accompagnare gli sforzi dei territori attraverso adeguate azioni di valorizzazione integrate, di networking, di comunicazione, di formazione, di qualità e certificazione.

Ma il successo delle iniziative è in ultima istanza connesso alla capacità di promuovere azioni orientate ad accrescere la qualità delle vita della popolazione residente, condizione necessaria per assicurare formule positive di ospitalità e residenzialità a nuovi abitanti (permanenti o temporanei) e turisti.

ALBERGO DIFFUSO NEL CENTRO ANTICO DI RICCIA

MICAELA FANELLI

Premessa

Riccia è un comune di **medie dimensioni, il cui territorio è incuneato fra la Campania e la Puglia**, in una vallata tanto meravigliosa, quanto disastrosa, dimenticata e impervia: quella del **Fortore molisano**. In via di accelerato depauperamento demografico (dagli oltre diecimila abitanti di inizio secolo, ai cinquemila attuali), ha assistito alle partenze silenziose della prima e della seconda emigrazione, operaia e intellettuale. All'estero e in Italia. Quella attuale è **l'emigrazione** più pericolosa perché sta depauperando il territorio dai principali talenti, forza intelligente che dovrebbe diventare classe dirigente.

Qualcuno torna, per fortuna. Spesso sono quelli che provano a portare per mano il riscatto. A volte verghianamente si arrendono. A volte, perveramente insistono. Noi raccontiamo, con il racconto di questo progetto, la storia di quelli che insistono. Che si sono dati un orizzonte, un sogno possibile, e che con faticosa determinazione ne stanno costruendo dei pezzi significativi.

Riccia è **povera, se "misurata" con gli indicatori "classici"** di riferimento. Sta peggiorando la propria condizione anche con la complicità della perdita di tenuta dei **settori economici prevalenti**, per primo quello agricolo (mentre gli altri settori non si sono mai sviluppati, meno che mai quello industriale, così come dimostra l'area P.I.P della Comunità montana del Fortore, ubicata nel vicino agro del comune di Pietracatalla, senza quasi insediamenti produttivi), ma anche con l'affievolimento dell'esercizio dei **diritti civili** che rappresentano la preconditione dello sviluppo economico. Il diritto all'istruzione, avvizzito dai dimensionamenti scolastici, dalla precarizzazione, dai tagli chiamati autonomia, ma che ciò nonostante vede la conservazione di due istituti superiori. Il diritto alla salute, vero diritto dimenticato dai piani sanitari regionali che non valorizzano la medicina territoriale, alla quale si punta attraverso la trasformazione del poliambulatorio in casa salute e il progetto di cui parleremo. Il diritto alla mobilità, con il Molise che registra incredibilmente l'indice di infrastrutturazione viaria fra i più alti d'Italia (non contando tratturi e vie francigene e micaeliche!), ma senza possibilità di manutenzione e con l'aggravamento dell'assenza di trasporto su ferro, di intermodalità, nonché delle fratture franose profonde che si determinano per il pervasivo dissesto idrogeologico, fattore strutturale di criticità.

Al mattino presto, sette scuolabus percorrono le strade rurali dell'agro comunale per

consentire ai bambini di recarsi a scuola. La politica di favore verso il mantenimento dei nuclei familiari nelle campagne fa scegliere ancora all'Amministrazione di conservare il servizio gratuito, così l'arrivo dei bambini in paese e i grembiolini blu che svoltano in piazza rappresentano la stessa vita pulsante di una comunità che non vuole arrendersi e sceglie le proprie misure di intervento sociale quasi inconsapevolmente, ma sicuramente per provare a mantenere l'ossatura delle proprie radici.

Un po' sanniti, un po' romani, un po' punici. Con cultura (vocabolario, letteratura, musica e tradizioni) estremamente ricca e struttura architettonica interessante, preserva nelle "differenze", come per molte aree interne, la propria ricchezza. Vocaboli e musica popolare, gastronomia e festività ancora intatte e misconosciute ai flussi turistici anche più pionieristici, vengono conservate dall'orografia e dall'ubicazione, dalla scarsità di collegamenti e dall'endogamia. Riccia ancora oggi è infatti definita "a Terre", dal latino che indica con questo termine il centro, anche fortificato, in contrapposizione all'agro.

Questo bagaglio di ricchezze si conserva grazie soprattutto all'orgoglio e all'amore dei riccesi, fieri di tramandarle, spesso perché valore preziosissimo della memoria familiare, come le ricette della festa di San Giuseppe, celebrata il 19 marzo ancora oggi da circa 300 nuclei familiari, ma che investe l'intera comunità. E' una festa a **trazione femminile**. Matrilineare. Perché, se la donna non è ancora completamente emancipata, dai retaggi di arretratezza celati nella copertura delle teste mediante fazzoletti, i "macature", è comunque ella il cuore pulsante delle famiglie e della vera **coesione sociale della comunità**. Un ingrediente fondamentale per la riuscita dell'idea progettuale.

Dal 1500, quando si provvide alla sistemazione architettonica del centro abitato mediante una visione rinascimentale di importazione partenopea che ha regalato al Molise una delle opere più interessanti del periodo, la chiesa di Santa Maria delle Grazie, la nostra comunità non è stata investita da un'idea urbana complessiva, che rappresenti l'essenza della comunità e l'idea su cui farla tornare a sviluppare e crescere.

Un secondo rinascimento è stato in questi ultimi anni ricercato dalla visione olistica di quelli che restano e insistono. Che resistono. Da una rinnovata classe dirigente locale, ritrovatasi a supportare una giovane lista civica. Ho il privilegio e la responsabilità di condurla, in qualità di sindaco, in questi anni difficili di crisi economica, sociale e culturale. Tempi di finto riformismo, di sicura ristrettezza per le amministrazioni comunali e di profonda crisi della politica e dei relativi sistemi di rappresentanza.

In questo luogo, in questo momento, proviamo a condurre a sintesi l'**idea armonica** di sviluppo che si fonda sui beni più preziosi della comunità locale: l'assistenza fra persone, la coesione sociale che si fanno invecchiamento attivo e potenzialità turistica. Le pietre e gli spazi di secoli che si fanno albergo diffuso del benessere nel rispetto della bellezza del centro storico.

Si realizza, così, il **più consistente intervento di riqualificazione urbana** cittadina di tutti i tempi, attraverso **procedure innovative**, come la **programmazione integrata regionale** (prevalentemente fondi europei e nazionali: FESR e FSC), che finanzia buona

parte dell'intervento, e di evidenza pubblica meritocratica, come il **concorso di idee** che il Comune ha voluto per selezionare le idee progetto per gli spazi pubblici.

Nell'attuazione, si chiameranno a concorrere i **privati** non solo nella realizzazione, ma anche e soprattutto nella gestione, per attuare un effetto moltiplicatore e di corresponsabilità.

Si pensa a una costellazione di attività per creare soggiorni di elevata **qualità** (orti e giardini, sale lettura e per attività sociali, cinema, ginnastica, ballo e passeggiate lente, apprendimento con l'Università della terza età, corsi d'artigianato... attività mentali e fisiche, singole e collettive, di "derivazione locale" e non...). Si punta a **rivitalizzare** un'area urbana quasi spopolata, anche attraverso il reinserimento del piccolo commercio e misure di "tassazione" preferenziali, oltre che di condizioni di vantaggio per i costi di ristrutturazione "calmierati". Si ricercano le modalità tecnologiche innovative che riducano costi e favoriscano l'efficacia (telemedicina e teleassistenza), propri di sistemi di **housing sociale complesso**. Si pensa ad un sistema complessivo dei servizi con il modello **smart city, energie rinnovabili, "rifiuto zero"**.

Una residenza per gli anziani, con servizi collettivi gestiti in modo unitario e di qualità, ubicata nelle case del centro storico, abbandonate dalla prima e dalla seconda migrazione post-bellica, e vendute al Comune che diventa gestore pubblico dell'operazione. Familiari in visita e turisti attratti dal prodotto complessivo, ospitati negli spazi dalla storia millenaria. Riccesi che stanno lì da sempre, con i loro soprannomi, le loro botteghe artigiane da riattivare, contrassegnate sui portali da iscrizioni in pietra. Cittadini che tornano a dimorarvi, perché germogli di comunità vi hanno rimesso radici.

Un modello di sviluppo e di vita, quindi, prima ancora che un progetto.

Forse, in questo spigolo, in questi mesi, interpretiamo inconsapevolmente lo spirito nuovo col quale l'Europa ripensa lo sviluppo locale. Le **politiche per le aree interne**, infatti, rappresentano una delle ossature portanti della visione intelligente della nuova programmazione **dell'Unione Europea (2013-2020)** e delle scelte impresse dal governo nazionale a cavallo del 2013 per raggiungere l'obiettivo della coesione territoriale. A noi piacerebbe esserne precursore concreto, attore del quotidiano, interprete attento. Un progetto che punta a fare del proprio presente fuori tempo la migliore modernità.

1. Il Programma Aree Interne "Distretto del Benessere" del Fortore molisano

Il Programma Aree Interne è un progetto di sviluppo che coinvolge **dodici comuni dell'area del Molise centrale, ed è finalizzato a creare il Distretto del Benessere**. Si tratta della nuova proposta turistica orientata a due obiettivi fondamentali: **l'assistenza sanitaria e il turismo sociale, in grado di caratterizzare e qualificare il territorio del Fortore Molisano**. Lo scopo è infatti costruire un pilastro sul quale fondare la crescita, una nuova economia e un rilancio occupazionale, rendendo funzionale la riqualificazione urbana e ridando vita ai centri storici, così da creare impresa, lavoro, vicinanza agli anziani e quindi comunità.

L'area territoriale del progetto comprende i seguenti Comuni, situati in provincia di Campobasso: Campolieto, Cercemaggiore, Gambatesa, Gildone, Jelsi, Macchia Valfortore, Monacilioni, Pietracatella, Riccia, Sant'Elia a Pianisi, Toro e Tufara. La zona occupa una superficie complessiva pari a 481,63 chilometri quadrati e conta 22.511 abitanti.

L'idea, ampiamente condivisa sul territorio, vede la creazione di un sistema di accoglienza diffuso, specializzato nel turismo parasanitario, della salute e del benessere. Il quale, accanto a specifiche attività di cura e di assistenza, attivi programmi di prevenzione, riabilitazione ed intrattenimento capaci di costruire, in stretta simbiosi con le peculiari componenti naturalistiche, ambientali e culturali locali, anche un modo alternativo di "fare la vacanza". Ciò abbinando il benessere del corpo e dello spirito con la valorizzazione delle relazioni umane, soprattutto familiari, nell'ambito di un contesto che, oltre ad essere organizzato ed adeguatamente attrezzato, risulti soprattutto piacevole ed accogliente.

L'obiettivo prioritario è infatti quello di dotare il territorio di un sistema articolato di strutture e servizi di accoglienza, che consentano da un lato la residenzialità permanente o temporanea a soggetti che necessitano di cura (post infartuati, post traumatizzati, diabetici, malati di Alzheimer, ...), di riabilitazione e/o di assistenza, dall'altro offra a questi stessi soggetti e ai loro familiari e accompagnatori momenti di relax e occasioni di svago per trascorrere piacevolmente il tempo libero a disposizione, e per beneficiare gradevolmente delle eccellenze che il contesto locale è in grado di offrire (percorsi naturalistici, produzioni tipiche, eventi culturali, ...).

Questo nuovo modo di intendere l'ospitalità, che unisce insieme e valorizza la qualità della vita sul territorio e la valorizzazione turistica di quest'ultimo e delle sue peculiarità – l'ambiente incontaminato e ben conservato nelle sue caratteristiche tradizionali, la salubrità dell'aria, l'abbondanza del verde ed il contesto tipicamente familiare –, si propone di intercettare una nuova utenza specifica per l'area, relativamente ad un tipo di turismo di prossimità allargata che coinvolge le regioni del Molise, del Lazio, della Puglia e dell'Abruzzo.

L'assetto così delineato potrà trovare attuazione nella realizzazione di differenti tipologie di intervento, correlate ed integrate tra loro nell'ambito di una proposta strategica unitaria, coerente all'idea delineata e funzionale al perseguimento degli obiettivi indicati, in quanto parte di una logica di sistema tesa a rivitalizzare l'intero contesto locale, sotto il profilo sociale ed economico, mediante una programmazione di iniziative condivisa e partecipata.

In effetti, soltanto secondo una logica di sistema e di stretta sinergia e integrazione tra gli interventi realizzabili, sarà possibile giungere ad una tale massa critica di investimenti in grado di dar vita ad un prodotto turistico completo ed altamente competitivo da proporre sul mercato.

Gli elementi costitutivi del PAI (Programma Aree Interne) sono differenti tipologie

di opere pubbliche, tese ad attivare investimenti privati connessi alla gestione delle stesse o strettamente funzionali agli interventi.

- La nuova realizzazione, la ristrutturazione e/o l'ampliamento di strutture di accoglienza di tipo parasanitario;
- Il recupero e la ristrutturazione di immobili, nell'ambito dei centri storici abitati, correlati alla possibilità di una loro rifunzionalizzazione in chiave turistica;
- La realizzazione di interventi complementari al potenziamento della capacità di accoglienza del territorio, destinati a qualificare gli spazi pubblici e a migliorarne la fruibilità turistica con opere di arredo urbano, realizzazione di parcheggi ed aree sosta, allestimento di itinerari di visita e percorsi tematici;
- Il miglioramento dei servizi (rifiuti, idrico, energia);
- Il marketing turistico;
- Lo start-up d'impresa;
- Le strumentazioni urbanistiche per i residenti.

Per garantire un adeguato lancio promozionale del nuovo Distretto del benessere sono previste azioni mirate di marketing territoriale, secondo una logica di sistema. Si definisce un'attenta attività di pianificazione e programmazione strategica della comunicazione, una volta che l'area diventa una destinazione turistica a tutti gli effetti con un prodotto qualificato da proporre sul mercato, per metterne in luce l'unicità.

E'innanzitutto necessario: ideare e sviluppare l'immagine del nuovo prodotto, così da renderlo percepibile e ben visibile sul mercato turistico; promuovere un'attenta analisi funzionale del mercato; realizzare un'indagine quantitativa della potenziale domanda; ideare e realizzare il materiale promozionale dedicato per informare i potenziali utenti dell'esistenza del nuovo Distretto specializzato; individuare i canali promozionali più opportuni ed avviare una efficace attività di comunicazione e di informazione.

Il Progetto Aree interne è stato finanziato da parte della **Regione Molise con Delibera di Giunta Regionale n. 29 del 15 gennaio 2013.**

Successivamente alla presentazione del progetto, la Regione Molise ha integrato gli interventi candidati con altre tipologie riguardanti i servizi al territorio. In particolare: idrico, rifiuti, depurazione. Inoltre, sono state previste finalizzazioni territoriali di finanziamento per start-up imprenditoriali.

L'idea originaria pertanto è stata parzialmente modificata.

L'Accordo di Programma fra il Presidente pro-tempore della Regione Molise e i sindaci dei comuni interessati è stato sottoscritto il 23 gennaio 2013.

2. L'albergo diffuso del benessere di Riccia

2.1 / Gli interventi infrastrutturali

All'interno del progetto innanzi descritto, il Comune di Riccia ha ricevuto il finanziamento per un programma complesso costituito dai seguenti interventi:

2.1.1 / Progetto di residenza diffusa per anziani nel centro storico del Comune di Riccia

Si tratta dell'idea portante. Il centro del progetto. Consiste in una ristrutturazione degli immobili di proprietà privata ubicati nel centro storico di Riccia al fine di realizzare una vera e propria residenza socio-sanitaria funzionale alle esigenze degli anziani e pronta ad accogliere persone diverse (familiari, turisti...). Circa, per partire, una decina di immobili, acquisiti dal Comune in proprietà, attraverso una selezione avvenuta con procedura di evidenza pubblica. Si punta a una trentina di posti letto, suddivisi nelle diverse unità immobiliari, gestiti unitariamente attraverso l'esternalizzazione dei servizi che il comune effettuerà attraverso l'individuazione di cooperative di giovani: per l'assistenza, per il vitto, per i servizi socio-sanitari svolti in telemedicina, per ogni altra necessità.

Ma anche ospitalità turistica per i familiari in visita (per questi si pensa al secondo piano delle casette ristrutturate) o per un flusso aggiuntivo di visitatori che nell'albergo diffuso, con un'area dedicata, possono trovare il proprio luogo di accoglienza. Nella foto di seguito 1.a.

2.1.2 / Riqualificazione funzionale area a servizio della residenza diffusa

Il progetto prevede il recupero di Piazza Sedati ed il ripristino in selciato delle pavimentazioni di via Zaburri e delle aree di pertinenza ad essa contigue.

I vani dell'antica Piazza Plebiscito, opportunamente recuperati ed accessoriati delle necessarie dotazioni impiantistiche e tecnologiche, saranno destinati a superfici di vendita ed esposizione dei prodotti locali, costituendosi come vere e proprie vetrine da fruire liberamente dallo spazio piazza adeguatamente sistemato e reso funzionale. L'insediamento di attività commerciali all'interno di tali vani sarà strettamente funzionale e a servizio degli utenti del Borgo del Benessere.

La progettazione esecutiva di questo intervento è stata acquisita con una procedura concorsuale del tutto innovativa.

In particolare il Comune di Riccia ha bandito un Concorso di Idee, ai sensi dell'art 109 D.Lgs 163/2006 e art. 259 del D.P.R. 207/2010, attraverso il quale sono state raccolte 17 proposte progettuali. La valutazione è stata effettuata da una commissione di esperti e successivamente è stata indetta una procedura di consultazione popolare attraverso la quale la cittadinanza ha potuto esprimere il proprio parere.

Il progetto della prima piazza (primo lotto finanziato sul "vecchio" Fondo Aree

Sottoutilizzato per 400mila euro) già aggiudicato nei lavori ad una ditta molisana qualificata in particolare per le ristrutturazioni storiche, viene avviato nella primavera 2013.

Nella foto 1.b e 2 (1.b. finanziato dal PAI e 2 dal Fondo Aree Sottoutilizzate-FAS con precedente finanziamento).

Il percorso attrezzato, i rifiuti e l'idrico, sono gli ulteriori interventi finanziati al comune. **L'intervento per la riduzione dei rifiuti e delle perdite a valere sul PAI. Vi si aggiunge, sempre a valere sul PAI, una linea di intervento per gli start-up delle imprese**, che complessivamente per tutti i comuni interessati (12) dovrebbe ammontare a circa 480 mila euro, intesa come destinazione territoriale in favore delle imprese del territorio.

E si aggiungeranno gli interventi programmati dalla Sovrintendenza dei Beni artistici e archeologici del Molise (circa 200mila euro per la ristrutturazione parziale della **Chiesa di Santa Maria delle Grazie**) e la realizzazione della **prima parte del percorso a valere sul fondo per lo sviluppo agricolo, PSR** (circa 45 mila euro), nonché da interventi secondari sulla viabilità e la relativa manutenzione, come il muraglione a valle di via Chiaromonte, per la messa in sicurezza e il ripristino del muro di contenimento di una strada provinciale, per la quale sono stati stanziati dall'Amministrazione provinciale, su richiesta del Comune, ulteriori 25mila euro.

Nella foto, 3 e 4.

Altresì, connessi all'idea progetto, sono gli interventi relativi al potenziamento della sanità territoriale, realizzati con **"Casa salute" e con l'avvio del centro Alzheimer** siti nella parte alta del paese (circa 1,4 mln euro). Non fanno strettamente parte del progetto e non sono quindi qui dettagliatamente descritti, ma si inseriscono coerentemente nell'idea di sviluppo che alla comunità riccese l'Amministrazione sta dando e nella quale vengono concertati e attuati interventi realizzati da soggetti diversi, come la Regione Molise attraverso l'Azienda sanitaria regionale (Asrem).

Il totale complessivo rivolto all'idea di specializzare Riccia per il socio-sanitario, come sistema di vita e di ospitalità che fa sviluppo, occupazione, cioè progetto, ammonta quindi a oltre **5 mln di euro**.

2.2 / I servizi e le attività integrative rispetto agli interventi

Gli interventi infrastrutturali si completano e arricchiscono con numerose ulteriori attività, sia per chi si accoglie, sia, ovviamente, per i residenti. Proviamo a ripartire tali attività per macrovoci suddivise in base alla funzionalità:

A) *Per mantenere il fisico e la mente attivi*

- a) **Orti e giardini** a ridosso delle abitazioni, in appezzamenti pubblici di proprietà comunale messi a disposizione (distanza massima 500 mt dalle abitazioni);
- b) **Camminate in percorsi attrezzati**. Il percorso attrezzato è già stato concretizzato

con tecniche di ingegneria naturalistica, grazie agli interventi già realizzati per un importo di circa 45mila euro a valere sulla “Programmazione Regionale di Azioni per l’Educazione alla Sostenibilità”, approvata dalla Regione Molise, con delibera n° 446 del 07/06/2010, pubblicata sul BURM n° 21 del 16/07/2010 per un vero e proprio percorso benessere. Un percorso pedonale lungo circa un chilometro e realizzato nell’area del fiume Succida. Il tracciato sarà corredato da pannelli informativi che, oltre a indicare la posizione in cui ci si trova, spiegheranno i benefici del cammino, la tecnica, l’abbigliamento più consono da utilizzare, e tutto ciò che può essere utile ai nuovi camminatori. Inoltre, presso il percorso, potranno essere programmati corsi di ginnastica dolce per anziani e di Attività Fisica Adattata rivolti agli anziani con particolari disabilità articolari, per la prevenzione delle cardiopatie o patologie croniche;

c) **Ginnastica in aree dedicate e attrezzate.** Al riguardo, si pensa di sfruttare anche la casa salute in corso di realizzazione presso il poliambulatorio di Riccia e presso la casa circondariale, grazie ad un finanziamento pubblico del Ministero della salute, attraverso la Regione Molise. La realizzazione di un centro diurno Alzheimer, con le relative attrezzature, potrà infatti opportunamente essere fruito;

d) Balli lenti, nelle aree comuni ad hoc costituite, come la “**casa comune**”, unità abitativa già di proprietà comunale che verrà ristrutturata e resa funzionale ai servizi collettivi (mensa, reception, centro sociale);

e) Bocciodromo, nei pressi del centro storico (fattibilità in corso di verifica);

f) Menù totalmente realizzati sulla base di prodotti locali freschi, a chilometro zero, e secondo le più sane preparazioni;

g) Si collegheranno gli interventi con quanto previsto dal Piano sociale, in particolare per le potenzialità riguardanti la telemedicina e la teleassistenza.

B) *Per mantenere la mente e il fisico attivi*

h) Collaborazioni con l’**università della terza età** e attivazioni delle locali associazioni culturali per attività culturali stabili;

i) Attivazione della **saletta cinematografica** nella sala convegni di Santa Maria delle Grazie, già adibita a centro funzionale alle attività culturali teatrali e convegnistiche;

j) Realizzazione **corsi di formazione tematici** teorici (es. sulla corretta alimentazione) e pratici (es. alla riscoperta degli antichi mestieri, quali la tessitura, con il centro del telaio già presente nella struttura cd del Magazeno).

C) *Per realizzare nuova occupazione*

k) Parallelamente, per la riattivazione degli antichi mestieri e per la realizzazione di un percorso museale a cielo aperto (acquisendo frantoi, mulini e strutture che completino l’attuale museo delle tradizioni, già presente), si attiveranno progetti

complementari dedicati.

1. **Lo start up di impresa giovanile**, cui il finanziamento PAI dedica risorse a valere sul FSC, potrà essere indirizzato in diverse direzioni funzionali all'implementazione dell'idea forza: le cooperative di servizi, le imprese del benessere funzionali ai servizi (per la creazione di vero distretto), la riscoperta degli antichi mestieri, in particolare per l'ubicazione del centro storico.

l) Anche nella fase di cantiere, verranno attivate collaborazioni con master universitari di varia natura (quali marketing turistico), al fine di integrare le attività formative con quelle operative (es. progettazione logo, individuazione bacini di utenti, ...).

D) *Per ripopolare il centro storico, senza snaturarne l'essenza*

m) Si realizzeranno misure di vincolo ulteriori (quali ad es. il **piano colore**) per evitare che il progetto snaturi l'essenza architettonica del centro storico;

n) Si attuerà il rifacimento **dell'illuminazione pubblica**, attraverso l'attuazione della pianificazione del settore di cui è dotato il comune e che ha già generato la realizzazione di numerosi interventi sui tetti pubblici, con una progettualità "artistica" particolare per l'area di Piano della corte, ma soprattutto attraverso la ristrutturazione attuata con le più moderne tecniche per il risparmio e l'efficientamento energetico, ovviamente in modo compatibile con l'elevato interesse storico-artistico dell'ambiente ospitante;

o) Si individueranno misure collaterali per rendere conveniente la residenzialità nel centro storico anche dei cittadini riccesi, es. con misure di "sgravio" della tassazione locale (es. tares) o con condizioni contrattuali vantaggiose per la ristrutturazione resa a privati dall'impresa pubblica appaltatrice che realizzerà gli interventi per l'albergo diffuso.

E) *Per la realizzazione di servizi di qualità*

p) Complementare al progetto è l'idea del "**Rifiuto zero**" che completa l'idea di comunità a cui si sta pensando. Il PAI infatti finanzia anche un compostatore per l'umido urbano prodotto che, unitamente alla raccolta differenziata porta a porta e agli accordi con i consorzi di filiera, avvicina all'obiettivo di rendere "autarchico" il Comune dal punto di vista della produzione di rifiuti. Tutto il centro viene interessato da questa rivoluzione e quindi, in particolare, i vicoli del centro storico, dove più complicata è l'attuazione della raccolta differenziata porta a porta.

q) **Riduzione delle perdite idriche** per l'efficientamento. La seconda utilities – in aggiunta ai rifiuti – che col progetto viene messa in efficienza è quella dell'acqua, con un intervento articolato per la riduzione delle perdite, per il controllo automatizzato, per l'efficientamento.

2.3 / La *governance* del sistema dell'albergo diffuso del benessere

La delibera della giunta regionale che disciplina l'attuazione della programmazione territoriale nella quale rientra il PAI, disciplina le forme di *governance* che il sistema territoriale deve adottare. I nostri comuni hanno scelto un raccordo "soft": prevede cioè una regia leggera, che svolge sostanzialmente le attività di monitoraggio e inoltro accentrato delle pratiche all'ente regione, mentre la gestione degli appalti e ogni altra attività è svolta dai singoli comuni. Purtroppo, i finanziamenti all'assistenza tecnica "collettiva" per un servizio comune spinto (regia unitaria vera, ideazione mkt e promozione, stimolo alle attività imprenditoriali secondo il modello distrettuale, ecc.) sono stati tagliati e così le gambe su cui l'intero sistema poteva camminare si sono azzoppate. Certo, i Comuni potrebbero decidere di destinare risorse nella medesima direzione, ma in un momento di grave crisi finanziaria come quello attuale è pressoché impossibile.

Tuttavia, Riccia ha deciso per un importo minimo per tali attività in funzione del proprio progetto. Si ritiene, infatti, che in particolare senza la promozione non si possa far decollare l'idea oltre il primo "nocciolo", realizzando l'effetto moltiplicatore necessario per ulteriori investimenti e attrazione.

A tal fine, ha deciso di attuare una *Governance* progettuale partecipata, coinvolgendo *ab inizio* soggetti competenti che possono contribuire sin dall'impostazione a una progettualità di qualità. Lo si farà con vari strumenti, che tuttavia vedranno una regia nei comitati costituiti a supporto. Cioè due: 1) quello istituzionale, che raggruppa gli enti in vario modo coinvolti (comuni, regione, università, CCIAA, Dipartimento Politiche Sviluppo); 2) quello partenariale, che punta a coinvolgere persone con competenze in aree di attività eterogenee e complementari (socio-sanitario, turistico, sviluppo locale, architettonico, geologico...).

RI-ATTIVA-AZIONI DEI BORGHI APPENNINICI PER UN ABITARE POLICENTRICO

NICOLA FLORA

l'Italia unita, da compiere, da rendere più giusta e uguale restava, e resta, il mio orizzonte

Vito Teti

Viviamo in un contesto totalmente antropizzato e questa cosa, specialmente se parliamo dell'Italia, possiamo ritenerla oramai acquisita anche da persone che non si occupino di progettare o pianificare interi territori o singoli edifici. Anche se diciamo che le trasformazioni degli ultimi sessanta anni, in materia di riorganizzazione sociale e lavorativa, hanno avuto enormi conseguenze sullo spopolamento dei piccoli centri e delle campagne, esprimiamo concetti entrati nel parlare comune. E di queste trasformazioni sono responsabili di certo anche – non solo – gli architetti. Forse per questo in un breve testo di Ettore Sottsass si parla di “architetti” come di soggetti “altri”, figure con cui evidentemente sentiva di non avere più molte cose in comune, “professionisti” che evidentemente riteneva avessero perso la sapienza relativa a quello che c'è di “*nascosto, prezioso*” sulla terra. Ma chiediamoci: come possiamo progettare un luogo “*dove due amici seduti per terra si raccontano, adagio, le storie della loro vita*”¹, ossia luoghi che così divengono architettura, se non riconosciamo quel “*vago e nascosto e prezioso*” che c'è nel mondo? Ma la cosa che più stupisce ancora oggi è che anche quando sembra esserci questa consapevolezza sul piano intellettuale, ad essa non corrisponda sempre – nella prassi della maggior parte dei tantissimi architetti italiani – una operatività adeguata, una presa di posizione che dichiara che il progettare spazi del vivere sia incidere profondamente su quello che già esiste, e quindi modificare i luoghi delle relazioni tra uomo ed uomo, tra uomo e natura. Decenni passati a pensare che abbandonare le campagne – considerate luoghi di arretratezza ed endemica, irreversibile povertà – per concentrare attività e popolazione in un numero limitato di grandi città fosse un processo ineluttabile e irreversibile, naturalmente positivo e portatore di ricchezza e prosperità (soprattutto per chi queste trasformazioni concretamente gestiva e realizzava). In questi lunghi anni la maggior parte dei progettisti ha operato come se il paesaggio, i sistemi spaziali e di relazione generati dalle architetture a noi arrivate dal tempo

passato, fossero pura “*res extensa*”, materia inerte senza vita e memoria che poteva essere manipolata, trasformata, consumata a piacimento e senza timore, in un processo di lineare, continua accumulazione del nuovo e parallela dismissione e “rottamazione”² del vecchio. Oggi possiamo dire che nonostante ci siano state persone come ad esempio Pier Paolo Pasolini o Adriano Olivetti che in tempi assolutamente precoci hanno tentato di moderare questo processo di dismissione di culture locali e di micro economie generate da lunghissimi tempi nei diversi territori italiani, la violenza di stampo futurista della *morte al vecchio, sudicio, depresso e povero mondo rurale* ha avuto il sopravvento praticamente senza opposizioni. Solo oggi, dopo oltre un decennio di stasi economica e produttiva, di dismissioni violente e selvagge di grandi centri di produzione da parte di soggetti nazionali e internazionali; dopo il devastante processo di finanziarizzazione delle attività produttive, e il conseguente abbandono di molti comparti produttivi, cogliamo appieno il disastroso lascito e, per contrasto, la lungimiranza di quei moniti³. Un numero enorme di piccoli centri è oggi semi dismesso, e moltissimi borghi sono parzialmente diruti e abbandonati. Parallelamente viviamo in periferie devastate e senza qualità, con un livello di vita sociale e di *standard* edilizi pessima; infrastrutture enormi punteggiano tutta la penisola in stato di abbandono mentre siamo nella impossibilità di convertirle vantaggiosamente in nuove strutture produttive – e men che meno in servizi per le popolazioni – data la stretta finanziaria che costringe la mano pubblica a ritirarsi, piuttosto che ad intensificare la sua presenza. Così possiamo testimoniare l’avverarsi della preoccupazione del vecchio Olivetti che inutilmente aveva invitato i suoi operai ed ex-contadini a non dismettere l’antico loro mestiere – il contadino appunto – consapevole, come era, della potenziale devastante volubilità dell’imprenditoria industriale soggetta alla sola logica del profitto. Così oggi abbiamo oltre l’80% delle popolazioni nazionali concentrate in poche grandi città, enormi masse proletarizzate senza reali abilità di produzione di reddito in maniera autonoma ed indipendente, con parallela dismissione di larghissime parti del territorio oramai non più mantenuto e quindi in stato di avanzato abbandono. Le conseguenze sul piano della gestione ambientale nazionale sono visibili e senza possibilità di essere affrontate se non invertendo il senso dei flussi migratori degli ultimi decenni. Un recente convegno presso il MADEexpo a Milano⁴ ha riportato all’attenzione di politici e amministratori i numeri che da soli fotografano l’attuale contesto su cui dovremo ragionare per poi operare: il 70% dei comuni italiani conta meno di 5.000 abitanti, occupando il 54% del territorio nazionale con una popolazione oggi residente pari al 17% degli italiani. E’ evidente come questo processo di progressivo inurbamento accaduto dal secondo dopoguerra ad oggi in un territorio nazionale prevalentemente collinare e montuoso non possa procedere oltre. E’ altresì chiaro che anzi vada necessariamente immaginato un processo inverso di valorizzazione e ri-ciclaggio virtuoso – ossia di ri/messa in circolo – di risorse territoriali e materiali, culturali e produttive, per troppo tempo dismesse, molte delle quali fortunatamente ancora rintracciabili e ri-attivabili.

Su questi presupposti si è fondata una ricerca che abbiamo condotto sin dal 2006⁵, lavoro che ha posto in evidenza, tra l'altro, che i "paesi abbandonati" in Italia sono almeno 5.300. Di questi piccoli centri (ben più del 50% dei comuni italiani) si era valutato che 2.831 comuni rischiassero di scomparire a causa di abbandoni pressoché totali e conseguenti consistenti crolli dovuti ad incuria, spoliazione da parte delle popolazioni locali, eventi naturali ordinari (piogge, escursioni termiche, inurbamento) e straordinari (alluvioni, terremoti). E' stato inoltre ribadito che il fenomeno più preoccupante è localizzato nelle regioni meridionali e particolarmente in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata e Calabria, oltre ovviamente alla Sicilia e Sardegna. La Basilicata, peraltro, annoverava ben 97 centri a rischio di estinzione. Diversa la situazione, sul piano della dismissione, per le parti costiere della Campania, investite piuttosto da una crescita abnorme di una moltitudine di ex centri agricoli che nelle province di Caserta e Napoli hanno praticamente realizzato un *continuum* edilizio disastroso con implicazioni più complesse rispetto a quelle dei centri interni delle province di Benevento e Avellino. Ecco che alla luce di questi dati le parole pronunciate pubblicamente da Vinicio Capossela, artista irpino, sulla necessità di imparare a costruire un vuoto prima di tutto interiore ed etico, acquistano un'urgenza tutta particolare: "...c'è bisogno di spazio, di vuoto per farsi riempire, e nonostante un vuoto di fondo, è tutto troppo pieno. Ognuno scoppia di se stesso..."⁶.

In un quadro di questo tipo è evidente che non è possibile immaginare che un solo soggetto – politico, finanziario, culturale, sociale – possa affrontare, e men che meno risolvere, l'intricato intreccio che sessanta anni di politica industriale e culturale hanno prodotto. Ma è fondamentale che ciascuno degli attori che dovranno partecipare ai nuovi processi siano consapevoli del quadro d'insieme e allo stesso tempo lavorino e provino a proporre almeno un nuovo orizzonte di riferimento per indirizzare le scelte e l'agire concreto. Dal nostro punto di osservazione è fondamentale prevedere un coinvolgimento delle comunità locali affinché questa nuova fase, che parte da una crisi economica e imprenditoriale percepita come dura e recessiva, si trasformi in un movimento a forte impatto creativo ed innovativo, potenziale incubatore di opportunità non ancora esplorate. Vale la pena qui riportare un pensiero anticipatore e illuminante di Pier Paolo Pasolini sul rapporto centro/periferie che riteniamo estensibile al rapporto città/borghi minori: *"molti lamentano (in questo frangente dell'austerità) i disagi dovuti alla mancanza di una vita sociale e culturale organizzata fuori dal Centro "cattivo" nelle periferie "buone" (viste come dormitori senza verde, senza servizi, senza autonomia, senza più reali rapporti umani). Lamento retorico. Se infatti ciò di cui nelle periferie si lamenta la mancanza, ci fosse, esso sarebbe comunque organizzato dal Centro. Quello stesso Centro che, in pochi anni, ha distrutto tutte le culture periferiche dalle quali – appunto fino a pochi anni fa – era assicurata una vita propria, sostanzialmente libera, anche alle periferie più povere e addirittura miserabili"*⁷ (Pasolini 1975). Ma per avere la percezione esatta dello spaesamento di fondo che queste parole volevano testimoniare le dobbiamo affiancare ad un

altro passaggio dove Pasolini aggiunge che “... *il mondo contadino, dopo circa quattordicimila anni di vita, è finito praticamente di colpo*”⁸. Scritto così, il concetto genera una vertigine: i territori dei quali stiamo parlando sono stati abbandonati di colpo, senza un ripensamento, senza un dubbio. Sessanta anni di abbandono rischiano di spezzare quella continuità fisica, quel passaggio diretto da una generazione all'altra che, da quando si ha memoria, nei nostri territori avveniva con regolarità. Il patrimonio di regole legate al modo di coltivare la terra, di usare i materiali e gli alimenti di uno specifico luogo così come si era lentamente andato stratificando nella Storia di interi popoli, si è in molta parte dissipato. Ora non è così ovvio né immediato riprendere il filo spezzato, e tanto meno sperare che l'architettura, la pianificazione e le scienze economiche di per sé stesse abbiano gli strumenti per far di nuovo fluire vita ed energie dentro queste comunità e queste terre. Ci vuole costanza e lentezza, tempo e prove, sperimentazioni e intensità, libertà di visione e capacità inventive. Ci vuole che la politica locale e nazionale abbiano coraggio di dare dirretive-quadro in tale direzione, e che la politica e le associazioni locali sappiano coglierne il portato etico e imprenditoriale e muoversi rapidamente. Ci vuole creatività sociale e partecipazione. In questo processo i centri di ricerca e sperimentazione pubblica quali i dipartimenti universitari di Progettazione e Architettura sarebbero attori strategici e di raccordo importantissimi se fossero coinvolti. Dobbiamo ribadire con forza, come abbiamo già scritto, che è da irresponsabili pensare che rendere l'intero territorio italiano una sorta di “parco a tema”, un *retail-park* della cultura e delle arti, possa essere la soluzione. Abbiamo anche constatato che le nostre discipline (la pianificazione, la progettazione architettonica e ambientale, l'architettura degli interni, la tecnologia, le scienze strutturali e impiantistiche), se perdono il contatto con la vita reale e concreta della gente (che è il fine del nostro fare, non il mezzo) generano mostri. Dunque adesso, consapevoli, dobbiamo avere cautela. Quello che è certo è che dobbiamo operare, meglio cooperare per ri/attivare. Qualcuno ha scritto che “...*tutto quello che viene dall'immaginazione dell'uomo è per l'uomo realizzabile...*”, e questo deve essere il punto di partenza, un altro orizzonte concettuale di ri-partenza. Crisi dunque come ripensamento e nuovo inizio, specialmente nelle politiche di gestione delle risorse locali che sempre meno potranno essere controllate centralmente, vista la crudezza del quadro sopra ricordato. Crisi quindi come decisione e scelta, esattamente come l'etimo della parola vuole significare (“crisi” viene dal greco *krino*, che significa scegliere, decidere). Per queste premesse appare fondamentale ricercare suggestioni in tutti i luoghi di creatività dove il pensiero degli uomini deposita scintille di intelligenza, opportunità non ancora totalmente espresse, spunti che interpretati con onestà servano per ripartire, creativamente. Uno scrittore del calibro di Paul Auster a proposito della memoria ha scritto che “è anche vero che l'uomo di buona memoria non ricorda niente perché non dimentica niente, come ha scritto Beckett a riguardo di Proust. Ed è vero che bisogna distinguere fra memoria volontaria e memoria involontaria, come fa Proust nel suo grande romanzo sul passato”⁹. L'uomo di buona memoria, dunque, non dimentica niente (della sua vita e

della sua storia) perché non ricorda (meccanicamente) niente. Avere memoria, nel caso del nostro ragionamento vuol dire ri/allacciare i legami con quattordicimila anni di ininterrotta cultura sociale e materiale sviluppata in oltre metà del territorio nazionale; è fare attiva e creativa selezione di quanto sopravvissuto a questa furia “innovatrice” della seconda metà del ‘900. La bella parola “innovare” usata per distruggere e disperdere valore! Il vuoto diviene spazio essenziale per attivare la nuova cultura *dell’Umanesimo delle Montagne* di cui parla e scrive Franco Arminio, è una risorsa per ascoltare quelle eredità e saper scegliere, senza restare oltre nell’ossequio ad una iattura inevitabile e senza ritorno.

“Come due oggetti fisici, se avvicinati l’uno all’altro emettono forze elettromagnetiche che influiscono non solo sulla struttura molecolare di entrambi, ma anche sullo spazio interposto, modificandolo, in effetti, ciò che li circonda, così anche due (o più) episodi in rima determinano nel mondo una relazione, aggiungendo una nuova sinapsi da inoltrare nel plenum sconfinato dell’esperienza”¹⁰. Con questo passaggio Paul Auster ci aiuta a riflettere in maniera mirabile sul modo in cui dovremmo porci quando pensiamo ad operazioni su materie dismesse e abbandonate. Case, intere parti di piccoli centri, non sono altro che parti di materie che l’uomo ha sottratto alla natura, spostato e accumulato con un’intenzione: generare rifugi, luoghi della condivisione e della socialità, certo che il suo vivere sarebbe stato più agevole e meno rischioso. I manufatti sono quindi come le parole, una volta generati costruiscono connessioni e rimandi, trasferimenti di significati. Ma le architetture, le città, restano pur sempre parti minerali della terra che abitiamo, e talvolta dobbiamo avere la forza intellettuale di scaricarle dai valori simbolici e culturali che vi abbiamo sovrapposto per poter generare nuove connessioni di senso, avendo la libertà di intromettere, tra quelle esistenti, parti nuove e inattese. E’ potente l’immagine di una materia che interagisce fisicamente con un’altra generando quella che Auster chiama “una nuova sinapsi”, una relazione cognitiva, qualcosa “da inoltrare nel plenum sconfinato dell’esperienza”. L’esperienza è un tutto continuo, fisico e mentale, dunque uno spazio in cui anche il solo valore della interferenza nella relazione tra due sostanze fisiche genera una nuova significazione. Per quanto ci riguarda questo è sufficiente ad avere voglia di interessarsi di ciò-che-resta-dopo-l’abbandono. Nuovi sensi si attiveranno per il solo fatto che stabiliremo contatto con le materie e gli spazi, naturali come artificiali, dei borghi dismessi. Questo pensiero peraltro alleggerisce enormemente la responsabilità del progettista: non siamo demiurghi, ma casuali e forse anche involontari generatori di “nuove sinapsi”; e forse quanto più saremo dei silenziosi attivatori (meglio: ri/attivatori) di relazioni, tanto più queste materie metteranno in moto valori destinati a durare perchè saranno, in tal senso, “naturali”. Allora è bello pensare che, da qualunque parte l’uomo approcci il proprio desiderio di abitare il mondo, il primo pensiero che gli viene è di “cercare casa” nel senso ricordato dalla bella installazione “*La ciudad socializante vs la ciudad alienante*” presente nel padiglione del Venezuela per la Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Architettura di Venezia del 2012. In questa installazione

i curatori hanno scritto: *“la casa rappresenta il primo universo dell’uomo. A partire dalla casa, come covo e nucleo della famiglia, si condensano il pensiero, la memoria e la speranza di un popolo per una vita migliore. La casa protegge l’uomo, gli concede una stabilità dignitosa e gli permette di anelare la pace”*¹¹. Il “resto di molto”¹² è quanto dobbiamo imparare, come progettisti, a ricercare in quei giacimenti sterminati di opportunità, di nuove strategie e di diverso utilizzo del territorio che sono i borghi dismessi¹³. Abbiamo spazi enormi per cercare nuove opportunità di abitare e produrre lontano dai grandi centri che hanno perduto il loro ruolo di volani di crescita e prosperità (a quale costo, poi, ora possiamo valutare). La preoccupazione che affiora quando si tocca questa difficile materia è che possa prendere il sopravvento una certa vena romantico-decadente, quel pernicioso – eppure così naturale – piacere della rovina per quello che è; un’atmosfera accattivante che traspare, per esempio, da un lavoro quale il recente video *“Le dimore del vento”*¹⁴, un raffinato quanto nostalgico resoconto giornalistico – non a caso destinato ad un pubblico ampio e non specializzato – di un viaggio in una serie di siti dismessi in Italia. Un altro intellettuale che da tempo si batte per un cambio di visione, per un ribaltamento di approccio ai paesi e borghi interni dell’Italia dismessa è Franco Arminio, scrittore irpino. Benchè talvolta venga tacciato di un certo passatismo romantico, è piuttosto in chiave propositiva e di invito a immaginare il nuovo vadano intesi i suoi bellissimi scritti: *“Il poco che c’è qui è meglio del molto che c’è altrove”*¹⁵ scrive appunto Arminio riferendosi al borgo di Aliano (MT), concetto che può essere esteso a tutti i borghi piccoli e dismessi. Se pure una certa laconicità può essere presente, c’è un’indubbia volontà creativa e di ri/partenza quando scrive che *“c’è disagio, c’è solitudine, ma c’è anche bellezza. Da qui bisogna partire, dal buon uso delle nostre rovine”*¹⁶ Concordiamo: si deve ripartire a progettare le ri/attivazioni proprio a partire da questo presupposto: dal *buon uso* – non dall’abbandono o dalla museificazione pseudo-storicista – delle *nostre rovine*. Il *buon uso* implica la necessità di non abbandonare più, riprendersi cura e ri/attivare questi luoghi. La parola *nostre* esprime per di più il fatto che non appartengono alla Storia ma sono rovine “nostre”¹⁷ disponibili oggi al “nostro” uso, come di qualcosa che, profanato, può – ma più opportunamente *deve* –, tornare nel ciclo del vivere dell’uomo. A questo punto sulla base delle riflessioni fatte si ritiene utile esprimere una visione di riferimento più ampia in cui il ri-ciclaggio dei borghi e comuni dismessi dell’appennino centro meridionale italiano dovrebbe inserirsi per divenire realmente attivabile ad ampia scala. La predisposizione di strumenti di incentivo fiscale metterebbe in moto un grande potenziale di ri/attivazioni di molte di queste realtà territoriali. Una larga parte di questo tessuto interno dovrebbe essere ripensato come una rete, un network di luoghi che tra loro connessi potrebbero generare corridoi e attraversamenti di connessione tra le città principali. Flussi economici e turistici incentiverebbero nuovi residenti a cercare casa in luoghi meno cari e complessi rispetto all’abitare nelle grandi città. Molte giovani coppie, se avessero un minimo di incentivo fiscali e di abbattimento dei costi di fitto delle case oltre che una rete di micro-assistenze (asili nido,

assistenza sanitaria di prima accoglienza e relazionata a centri primari più ampi) ben distribuita territorialmente, non avrebbero alcun rimpianto a lasciare città economicamente più care e che spesso non lasciano intravedere un futuro credibile. Molte persone che in età avanzata perdono il lavoro potrebbero trovare occasione di rigenerare antiche artigianalità e lavori in proprio che in contesti economicamente meno complessi potrebbero essere viste non come sconfitte esistenziali ma ri/partenze. Gli anziani che molte volte sono originari di questi piccoli centri, nelle grandi città raramente trovano quella rete relazionale capace di farli sentire integrati e attivi. In questi paesi e borghi, specie se tornassero anche le generazioni più giovani, la vita sarebbe meno compartimentata sulla base dell'età anagrafica, dunque più sana ed equilibrata¹⁸. Per non parlare della grande quantità di migranti residenti sul nostro territorio nazionale, molti dei quali già cittadini italiani: in questa variegata comunità, eterogenea e diversificata, molta parte è ancora alla ricerca di una opportunità per esprimere le proprie potenzialità creative ed imprenditoriali che pure ha, potenzialità che in grandi centri sarà sempre meno semplice far emergere. Spazi di creatività sociale e imprenditoriale enormi si aprirebbero solo spostando risorse ordinarie – non straordinarie – in questa direzione. Senza tenere in conto che le prossime misure per lo sviluppo da parte della Comunità Europea per il periodo 2014-2020 saranno indirizzate ai servizi e alla gestione, dunque potrebbero concorrere ad avviare nuove attività strategiche in questo quadro¹⁹. Allora anche tutte le azioni finalizzate ad incentivare l'attrattività turistica troverebbero un terreno sempre più fertile, e tutte insieme queste micro-azioni genererebbero un movimento non episodico e puntuale ma generale e diffuso di sicuro beneficio, specie per le regioni centro meridionali, per attivare socialità ed economie equilibrate. E bisogna mettere in bilancio quante risorse finanziarie si recupererebbero a livello nazionale dal fatto che territori interni, collinari e montuosi, verrebbero maggiormente presidiati e mantenuti, con conseguenti minori dissesti idro-geologici. In tal senso l'esperienza dell'Alto Adige è illuminante quale esempio di distribuzione sul territorio di attività che, presidiando perfettamente le diverse valli, generano una serie di micro-imprese – tradizionalmente già presenti ma meno solide tecnologicamente e sul piano della promozione internazionale del proprio prodotto – fortemente redditizie. Senza trascurare la sinergia che questa strategia ha stabilito con un'offerta turistica distribuita lungo tutto l'arco dell'anno e di grande *appeal* internazionale. Come dice una efficace pubblicità presente in queste settimane sui quotidiani italiani *“l'ingegno è vedere possibilità dove gli altri non ne vedono ... perché il futuro è di chi lo sa immaginare”*²⁰.

Scrivo Paul Auster: *“in che momento una casa cessa di essere una casa? Quando il tetto viene scoperchiato? Quando si abbattono i muri? In che momento si trasforma in un ammasso di macerie? E' soltanto diversa, diceva lui, non ha niente che non va. Poi un giorno finisce che le mura della casa crollano: ma basta che la porta sia ancora in piedi e non devi far altro che oltrepassarla per poter essere di nuovo dentro. E' carino dormire sotto le stelle. Pazienza se piove. Non durerà a lungo.”*²¹. Così ci piace pensare e guardare i luoghi fin'ora dismessi e

abbandonati: luoghi dove non pioverà dentro ancora a lungo. Le parole di Auster fanno chiaramente intendere come chi guardi con occhio trasparente delle semplici case crollate senta in quell'ammasso di pietre (che non sono un monumento, ma pietre le une sulle altre) un luogo dove è chiaramente presente il principio dell'abitare. Questi sono i luoghi di cui potersi interessare per ri-attivare processi vitali e quindi anche finanziari ed economici, visto che quando i processi economici si muovono per proprio conto, spesso generano orrori. Come giustamente scrive Pippo Ciorra nel parlare a proposito del ri-ciclare resti di città, materie, spazi, energie “... c'è una naturale abbondanza di spirito del tempo in un argomento del genere; ed inoltre nella natura inclusiva del concetto recycle, che non nega il passato, che ne riconosce la natura ciclica e ri-generante, che contiene però un dispositivo “re” che consente sempre di mantenere la distanza necessaria a salvarsi dalle implicazioni reazionarie del conservare e del “guardare dentro” (teniamo ben presente la faccia anteriore dell'angelo di Benjamin)”²². Condividiamo in pieno; e proprio per questa condivisione riteniamo che non sia più possibile mettersi nella condizione di chi usi il “guardare dentro” come rifugio per non “guardare fuori” e “avanti”. Misurarsi con istanze collettive di ripresa di progettualità innovativa e partecipata, nel senso di non settaria e sostenibile socialmente prima che finanziariamente, è una condizione non più rimandabile per chi voglia incidere progettualmente nei territori dell'abbandono e della dismissione in particolare. Allora, una volta condivisa la visione d'insieme della moltitudine dei borghi e dei piccoli comuni vista quale rete intermedia e di relazione tra i centri maggiori, direttrici lungo le quali riassorbire flussi di ri-entro nei centri minori da centri maggiori non più appetibili (socialmente ed economicamente), resta da percorrere un'altra ipotesi di lavoro ancora più specifica e di dettaglio. Ricordiamo come tra questi borghi oltre 2.000 rischino l'estinzione a breve. Come nazione non abbiamo la forza finanziaria per “restaurare” e mantenerli tutti in vita. Il ciclo vitale che vale per gli uomini – nascita, crescita, morte – vale a maggior ragione per le cose. I monumenti condivisi hanno un senso speciale che ne giustifica il restauro e il prolungarne la vita, ma molti altri spazi e contesti antropizzati non “monumentali” possono e devono tornare nel ciclo naturale che ne prevede la trasformazione e anche la “morte”, esattamente come per noi esseri umani. Sarebbe auspicabile che una serie di questi luoghi “terminali” fossero posti sotto la gestione e tutela di centri di ricerca, quali facoltà di architettura italiane e straniere, fondazioni e istituzioni culturali, che fossero disponibili a fare in quei luoghi sperimentazione. Aziende del settore energetico innovativo, imprese con volontà di sperimentare materiali e tecniche strutturali, impiantistiche, figurative e compositive in sinergia tra loro o con aziende del settore, potrebbero in accordo con le autorità governative ottenere delle aree libere da altre e più vincolanti istituzioni (specificatamente le sovrintendenze) al fine di fare “ricerca applicata”. Il buon senso porta da sé a capire che non si sta pensando a centri monumentali né a sistemi altamente qualificati, ma a tutta quella serie di borghi dismessi e senza possibilità di recupero all'uso residenziale e/o turistico su cui si potrebbe operare in via sperimentale. In questi

luoghi il coinvolgimento di diversi soggetti (artisti, allestitori, strutturisti, architetti, tecnologi ecc...) sarebbe fondamentale per avere concreti luoghi della sperimentazione *“in corpore vivi”*, ove lavorare con materiali e strategie figurativo/compositivo/tipologico innovative e di ricerca. Va sempre tenuta in conto la *“natura inclusiva del ri-ciclo”* che va intesa dunque come una *“risposta della cultura visiva e progettuale contemporanea al problema della sostenibilità: ri-costruire invece di costruire: costruire sopra, sotto, intorno, dentro, addosso, con i materiali di scarto, invece che costruire, abitare la rovina invece di costruire, rinaturalizzare invece di riurbanizzare. Città che si ritirano e lasciano enormi territori abbandonati e semi-abbandonati, attività industriali che muoiono o migrano altrove, comunità intere che si spostano lasciandosi dietro spazi non più utilizzati”*²³. La rete dei borghi, in grado di strutturare una nuova dorsale di flussi vitali nel cuore del nostro paese, capace di proporre sistemi turistici innovativi come i *“borghi albergo”* o *“gli alberghi diffusi”*, avrebbe si arricchirebbe di ricercatori delle tecnologie e dello spazio urbano, studenti e turisti di settore, provenienti dai posti più disparati in quelli che chiameremo *“borghi laboratorio”*. In questi territori di certo la presenza di gruppi di ricercatori e imprenditori innovativi innesterebbe, a caduta, percorsi di sperimentazione sociale e culturale di primaria importanza per una nuova fase di ri-civilizzazione di cui riteniamo i più sentano pressante bisogno²⁴. I borghi della sperimentazione si porrebbero come luoghi di scambio tra territori locali e centri di ricerca nazionali ed internazionali, rendendoli d'improvviso centri trainanti la vita culturale ed economica di una parte oggi *“desertificata”* della nostra nazione. Questo potrebbe accadere se non avremo paura di provare. Questo potrebbe ridare la voglia, grazie ad una moltitudine di micro-azioni distribuite sul territorio, di ri-pensare il nostro essere cittadini di un sistema-paese, non solo di una contrada o di un campanile. Ancora una volta le riflessioni di un pensatore – le parole – offrono prospettive e indirizzano la concretezza dell'agire negli spazi dove vivono le persone. Forse possiamo tirare delle conclusioni anche se provvisorie: perché tutto questo o altri scenari innovativi possano attivarsi abbiamo bisogno di ricordare a noi per primi, e poi certo ai politici, ai cittadini e progettisti di qualsiasi tipo, quanto sapevamo quando eravamo bambini, perché crediamo sia profondamente vero che tutti i *“bambini conoscono benissimo i contro-spazi, queste utopie localizzate: l'angolo remoto del giardino, la soffitta o, meglio ancora, la tenda degli indiani montata al centro della soffitta, e infine il letto dei genitori [...] questi contro-spazi non sono, in verità, soltanto l'invenzione dei bambini; semplicemente perché i bambini non inventano mai niente; sono gli adulti, invece, che hanno inventato i bambini e sussurrano loro mirabili segreti, anche se poi restano sorpresi quando i bambini glieli urlano a loro volta nelle orecchie [...] si, sogno una scienza – dico proprio una scienza – che abbia come oggetto questi spazi diversi, questi altri luoghi, queste contestazioni mitiche e reali dello spazio in cui viviamo. Questa scienza non avrebbe il compito di studiare le utopie, perché bisogna riservare questo nome a ciò che veramente non ha nessun luogo, ma le etero-topie, gli spazi assolutamente altri”*²⁵. Ci auguriamo che i borghi possano essere per noi cittadini, e poi per gli architetti italiani

dell'inizio del terzo millennio, quei contro-spazi dove ri-conoscere e sperimentare luoghi e relazioni differenti dal consueto, spazi di vita e lavoro che ancora non abbiamo avuto il coraggio di generare. E questo potrebbe accadere proprio a partire da una nuova presa di coscienza della concretezza delle cose, proprio a partire da noi, dal nostro corpo, se faremo nostre le parole di Foucault quando scriveva che *“il mio corpo, grazie a tutte queste utopie, è scomparso. E' scomparso come la fiamma di una candela su cui soffiamo. L'anima, le tombe, gli elfi e le fate ne hanno fatto man bassa, l'hanno fatto sparire in un batter d'occhio, hanno soffiato sulla sua pesantezza, la sua bruttezza, e me l'hanno restituito smagliante e perpetuo. Ma il mio corpo, a dire il vero, non si lascia sconfiggere così facilmente. Dopotutto, ha le proprie risorse fantastiche. Possiede anche lui dei luoghi senza luogo, e dei luoghi più profondi e più ostinati dell'anima, della tomba, dell'incantesimo dei maghi, ha le sue cantine e i suoi solai, ha i suoi soggiorni oscuri e le sue spiagge luminose. La mia testa, per esempio, la mia testa: che strana caverna aperta al mondo esterno attraverso due finestre...”*²⁶.

Note

1. Sottsass E., *Foto dal finestrino*, Adelphi, Milano, 2009.
2. Sull'intrinseco, negativo portato che dobbiamo consapevolmente considerare quando usiamo questa parola – negli ultimi decenni simbolo di positiva innovazione – rimando all'intenso scritto di Spinelli B., *“La mala rottamazione”*, in *La Repubblica*, 24 ottobre 2012, p 29.
3. Non è un caso che in questi giorni sia stata riproposta la stampa di un libro “politico” che Adriano Olivetti scrisse proprio per opporsi al modello di consumo e dismissione di suoli, attività rurali e artigianali, oltre che di strutture sociali derivate dal tempo senza un immaginario positivo che guardasse con coraggio a quelle “comunità concrete”, democratiche, orizzontali, costruite per il vero interesse delle popolazioni; cfr Olivetti A., *Democrazia senza partiti*, ed. di Comunità, 1949, ristampa 2013.
4. Il convegno *“MADEexpo per la riqualificazione e valorizzazione dei borghi e dei centri storici italiani”*, svoltosi alla Fiera di Rho-Milano tra il 17 e il 20 settembre 2012, ha visto partecipare politici e operatori economici di settore, studiosi e associazioni ambientaliste e di tutela, oltre al Ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca. L'autore del presente saggio ha presentato la relazione *“Processi di ri-attiva-azione nei borghi italiani”*, nella sessione pomeridiana del 18 settembre, che sintetizzava i contenuti sviluppati in questo scritto.
5. *“Geografie dell'abbandono”* è il titolo di una ricerca didattica, coordinata dal sottoscritto e condotta con Gennaro Postiglione, del Politecnico di Milano dal 2006 al 2009. Studenti e laureandi delle due scuole di architettura in quei tre anni di lavoro hanno inventariato e perlustrato, con interviste, rilievi e progetti sperimentali di ri/attivazione, un buon numero di centri appenninici centro meridionali. Workshop e seminari fino ad ora svolti ad Aquilonia, a Recanati, a Civitella del Tronto, ad Aliano, hanno permesso di fare il punto su modalità di approccio, conoscenza, indagine e comprensione del vissuto di queste comunità e di prime micro-sperimentazioni progettuali. Questo primo lavoro sui centri minori e borghi dismessi è stato diffuso e documentato dalla rivista *“Abitare-on-line”* che nel numero del 20/10/2009 nel reportage *“Italie da abitare”*, apriva la ricognizione su alcune linee di ricerca accademiche nell'ambito dei territori della dismissione proprio con questa ricerca.
6. Da un'intervista a Vinicio Capossela su *“LaRepubblica.it”* del 19 settembre 2012 a cura di *Gallori P., Pacilio R.*

7. Pasolini P. P., “9 dicembre 1973. Acculturazione e acculturazione”, in id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975, p. 27.
8. Idem, p. 41.
9. Auster P., *The invention of solitude*, Sun Publishing, New York, 1982; trad. it, *L'invenzione della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997, p.142.
10. Idem, p. 167.
11. Il lavoro presentato nel padiglione del Venezuela per la Biennale Internazionale di Architettura 2012, prima di essere un progetto è un manifesto, una dichiarazione contro “... *la pratica dei muri divisorii, all'esclusione ed all'impoverimento di grandi settori della popolazione. ...una città nuova può essere costruita da uomini comuni a partire dall'emozione e dalla speranza di una vita migliore e di un futuro sostenibile... Il documentario rivela in maniera intima e personale il potere dell'uomo di reinventare i propri spazi di vita e creare un'altra città, una città alternativa, socializzante, che nasca da emozioni autentiche, legate ad una profonda riflessione sulle esigenze reali dell'uomo contemporaneo*”, come recita l'articolo posto nel sito della Biennale che tratta di questo lavoro. Subito sotto si parla di un'esperienza che comunica non poche suggestioni rispetto all'analisi qualitativa che si sta sviluppando, in particolare quando si dice che l'allestimento presentato “*si ispira ad un progetto incominciato in Venezuela nel 2011 quando, nel quadro della “Gran Misión Vivienda”, sono state assegnate 150.000 case a persone sfollate. La trasformazione vitale di queste famiglie, che hanno lasciato il proprio ambiente di povertà per un alloggio degno ed un habitat umano, è stata uno dei più importanti eventi di trasformazione sociale della storia contemporanea del Venezuela, visto l'impatto ed la grandezza dell'impresa realizzata, che continua ad andare avanti con la costruzione di migliaia di abitazioni da consegnare nei prossimi anni*”. Cfr. www.labiennale.org.
12. Tra le diverse attività di sperimentazione e ricerca intorno ai borghi dismessi abbiamo attivato e condotto una serie di seminari in borghi centro meridionali, come Recanati (MC), Aquilonia (AV), Civitella del Tronto (AQ) e da ultimo ad Aliano (MT). In particolare uno dei due laboratori attivati nel seminario condotto ad Aliano nel maggio 2011 si intitolava esattamente “*Il resto di molto*”. Queste azioni sono partite per la capacità di rischiare del giovane sindaco di Aliano, Antonio Colaiacovo, e di un giovane architetto alianese, Luigi Scelzi; oggi proseguono anche grazie all'entusiasmo del nuovo sindaco Luigi De Lorenzo. Per vedere quanto prodotto si rimanda al sito www.mobilarch.it e anche <http://europaconcorsi.com/people/2144659247-Mobilarch>.
13. Su questo argomento si rimanda al saggio: Cerreta M., Flora N., Petrucci E. (2012), “*From complex values to situated micro-actios*”, in Franco M., Gregori G.L., Marcone M.R. (a cura di), *Le opportunità oltre la crisi. Prospettive manageriali e strategie pubbliche dei Paesi dell'Europa del Sud*, Global Print, Gorgonzola (MI), pp. 21-41.
14. Rumiz P., *Le dimore del vento. Un viaggio di Paolo Rumiz nei luoghi abbandonati d'Italia e dintorni*, (dvd), Gruppo editoriale L'Espresso, Milano, 2011.
15. Arminio F., *Terracarne*, Mondadori, Milano, 2011, p.52.
16. Idem, p. 80.
17. Augè M., *Le temps en ruines*, 2003; trad it., *Rovine e macerie*, Bollati Boringieri, Torino, 2004.
18. A tal proposito merita una meritoria citazione l'esperienza che in tal senso sta conducendo la comunità di Riccia (CB), comunità che nella persona del sindaco Micaela Fanelli ha presentato al convegno “Borghi e centri storici” – organizzato da “BORGHI srl-iniziativa di azione locale” e svoltosi al MADEexpo a Rho-Milano nell'ottobre 2012 – un progetto di attivazione di un “borgo benessere” per anziani nel centro storico di Riccia. Il progetto, in avanzato stato di progettazione e organizzazione, si prefigge di fare del benessere per la terza età un'occasione di lavoro e sviluppo locale, oltre che di rivitalizzazione della coesione sociale della propria comunità.
19. Nel già citato convegno appena svoltosi al MADEexpo a Milano, il vivace intervento il Ministro della Coesione Sociale Fabrizio Barca portava argomentazioni vicine a quelle da noi proposte, spingendo i presenti a ben leggere il quadro europeo come un'opportunità enorme nella direzione della ri/attivazione creativa, imprenditorialmente e socialmente, dei piccoli centri distribuiti sul territorio

- nazionale.
20. Si tratta della campagna pubblicitaria della ENI in occasione dei cinquanta anni dalla morte di Enrico Mattei, immaginifico e ormai mitico presidente della più grande società energetica italiana, che tragicamente scomparve nel 1962.
 21. Auster P., *The invention of solitude*, Sun Publishing, New York, 1982; trad. it, *L'invenzione della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997, p.25.
 22. Ciorra P. (2011), "Per un'architettura non edificante", in Ciorra P., Marini S. (2011), (a cura di), *Re-cycle*, Electa, Milano, pp. 24-25. A proposito della citazione benjaminiana riteniamo utile riportare quanto dica il sito Wikipedia, alla voce «Benjamin», a proposito dell'Angelus Novus di Benjamin: "C'è un quadro di Klee che s'intitola 'Angelus Novus'. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".
 23. Ciorra P., "Per un'architettura non edificante", in Ciorra P., Marini S., (a cura di), *Re-cycle*, Electa, Milano, 2011, p. 27-28.
 24. Si porta qui testimonianza diretta di un'esperienza attivata proprio nella provincia avellinese: a seguito di seminari condotti con studenti di diverse scuole di architettura italiane su resti del nucleo originario di Aquilonia/Carbonara condotti dal sottoscritto nel 2008/9, l'amministrazione comunale (in particolare nella persona dell'arch. Vincenzo Tenore, assessore alla Cultura e Urbanistica) ha dato vita con la comunità locale ad iniziative culturali quali "CarbonAria", il progetto dell'"Eco Borgo" nei ruderi della città abbandonata di Carbonara, eventi di una programmazione sostenibile inserita nel P.U.C. a "cubatura zero", ossia senza nuova edificazione, basata esclusivamente sulla valorizzazione creativa di ciò che resta dal passato.
 25. Foucault M., *Les heterotopies. Les corps utopiques*, 1988; trad. It., *Utopie, eterotopie*, Nottetempo, Roma, 2004, pp. 12-14.
 26. Foucault M., *Le corps, lieu d'utopie*, 2004; trad. It., *Il corpo, luogo di utopia*, Nottetempo, Roma, 1988, pp. 9-10.

LE NUOVE COMUNANZE: PAESAGGI UMANI

ANNALaura PETRUCCI

Paesaggi Umani è un'esperienza territoriale di natura immersiva, iniziata nel 2007 tra i borghi del Piceno. L'idea che anima questo progetto rispecchia l'intima essenza del paesaggio marchigiano, fatto di colline lavorate con cura, di montagne innevate e valli che si tuffano nel mare, un paesaggio naturale di straordinaria bellezza, ma al tempo stesso fortemente antropizzato. Un artificio di altissima qualità, perché radicato alla profonda cultura degli abitanti, che in esso hanno sempre giocato un ruolo fondamentale: il paesaggio è tutt'uno con la cultura che lo abita, con le persone che l'hanno costruito e condiviso, che ancora oggi lo vivono mantenendone e rinnovandone quotidianamente modi, mestieri, usanze e tradizioni, nutrendo le radici comuni. I borghi non sono quindi solo belle architetture e scenari turistici affacciati su panorami mozzafiato, ma sono cuori pulsanti della cultura portata che per secoli ha costruito questi luoghi, sono paesaggi fatti di mestieri e conoscenza.

Paesaggi Umani, che pure potrebbe definirsi come un Festival per la natura performativa degli eventi che lo caratterizzano, si inserisce organicamente negli spazi e nei tempi della vita collettiva dei paesi ospitanti; proponendo un nuovo approccio condiviso tra il cittadino e le istituzioni al fine di produrre un nuovo concetto della *poli*. Storia e tradizione sono reinterpretate per rispondere in modo concreto alle esigenze della contemporaneità, anticipando e fissando i parametri di quello che – a distanza di diversi anni – verrà definito come *turismo identitario*. Un turismo di tipo *slow* ed esperienziale, immersivo appunto, i cui principi, né scontati, né di immediata realizzabilità, non consentono un approccio semplicistico da cartellone culturale o festival in senso stretto, bensì implicano la necessità di porre l'accento sul fattore umano, lasciandolo interagire in comunità di intenti per la scoperta del territorio, la valorizzazione dei beni culturali (siano essi paesaggio o architettura), l'ottimizzazione delle risorse locali, lo scambio intergenerazionale, la raccolta e archivio documentario delle tradizioni popolari, lo sviluppo turistico per la rivalutazione della cultura locale. La capacità insomma di attivare un processo di riappropriazione dell'identità collettiva, il senso di appartenenza tra gli abitanti, offrendo loro al tempo stesso gli strumenti per una riconoscibilità ed una visibilità ultra-territoriale.

L'esperienza condivisa ed immersiva inizia fin dalle modalità di alloggio, *casual* nello stile, ma non casuale, bensì gestito esso stesso quale elemento fondamentale del progetto: le strutture ricettive dei piccoli centri sono numerose ma sconosciute. Ostelli, spesso ospitati in strutture storiche, conventi e ville signorili, B&B o piccoli alberghi che vivono di turismo stagionale, quasi sempre sottoutilizzati e non organizzati in rete che, per l'occasione, si costituiscono non formalmente, ma *de facto*, in albergo diffuso. La residenzialità è fondamentale per creare Comunità, permette di partecipare a *workshop esperienziali* sui temi legati al vivere comune, alla storia ed alle tradizioni popolari, utilizzando diversi tipi di linguaggi, dall'audiovisivo al teatrale; esplorando mondi da sempre vicini, ma insospettabilmente ricchi di fascino, respirandone la intrinseca qualità della vita.

Incontrare facce nuove al bar per diverse mattine consecutive, stimola anche la curiosità dei residenti ed innesca un processo di comunicazione e scambio, così che la relazione tra abitanti e turisti residenti non è soltanto una forma convenzionale di ospitalità, ma diviene un reale processo comunicativo nella condivisione di progetti ed esperienze legate all'idea di bene comune. Il gruppo permette di occupare in modo interstiziale il tessuto abitativo, permette di sviluppare un progetto corale in cui aumenta la probabilità di cogliere le complesse sensibilità dei luoghi e dei loro abitanti. Il logo della manifestazione ne esprime pienamente gli intenti: una serie di mani che si apre e sorge come un sole all'orizzonte, dietro le colline appunto, per raccontare le relazioni umane che si intrecciano e si sviluppano, rendendo unico ed inequivocabilmente identificabile questo paesaggio.¹

La lettura del paesaggio, a sua volta, lungi da velleità puramente accademiche o estetiche, stimola la percezione del *bene comune*, legandolo all'arte, alla cultura e alle tradizioni del territorio attraverso la sperimentazione di pratiche collaborative, di laboratori di cittadinanza attiva e di nuove forme di creatività sociale che tendono ad armonizzare la tradizione con l'innovazione. Il concetto della *comunanza*, fenomeno antico e sociale, elogiato da Joyce Lussu², quale percezione e gestione del bene comune che caratterizza i borghi montani dell'appennino centrale ed in particolare delle Marche, viene ridefinito in chiave contemporanea attraverso un sistema di *messa in rete* non solo fisica ma anche virtuale, sfruttando le infinite potenzialità offerte dal web. Oggi come allora infatti, la difficoltà maggiore dei piccoli centri e delle comunità montane è la polverizzazione delle risorse, dell'economia e della comunicazione, dovuta alla fisica distanza dal mondo commerciale e all'incolmabile divario tra la micro scala locale – fatta di eccellenze artigiane – e la macro economia del mercato globale. Le *Comunanze* lavorano su quello che già c'è, riconoscono l'esistente quale carattere specifico, risorsa comunitaria e sociale; così se nel passato questo implicava la condivisione di pascoli e legna, sicuramente oggi, nel mondo connesso, la rete offre l'opportunità di essere cassa di risonanza a fronte di grande entusiasmo ed un budget contenuto, un budget che – comunque – si preferisce investire sulle risorse in campo, operatori, artisti, docenti, abitanti, momenti

di condivisione didattica e di festa.

Lavorando non sulle forme, quanto piuttosto la sostanza, cioè la natura intrinseca dei luoghi e le modalità di lettura degli stessi; l'intreccio delle relazioni umane, quali nodi espressivi dell'identità e del *genius loci*, guida all'applicazione di buone prassi per il turismo responsabile ed identitario, creando un *format* ripetibile su qualsiasi territorio. Un esempio emblematico sul piano dell'innovazione territoriale, è offerto in questo senso da Urban Experience. In una progettualità già sperimentata nell'ambito delle Olimpiadi di Torino 2006³ che combina i cosiddetti *walk show* basati sull'utilizzo di radio-cuffie per condurre eventi ludico-partecipativi di esplorazione urbana, in un agile *format* per l'azione multimediale ludico-partecipativa con l'obiettivo di attuare interventi innovativi di comunicazione pubblica, interattiva e partecipativa. Così ne scrive l'ideatore, Carlo Infante, presidente di Urban Experience:

*Trattando dell'innovazione sociale emergono continuamente, come in tutti i fenomeni di sostanziale innovazione, concetti nuovi che sottendono pratiche non prevedibili fino a qualche tempo fa. Penso ad un'innovazione sociale che riguarda **mondi e modi di creatività sociale** che stanno tracciando una strada di netta riconfigurazione dei modelli predefiniti di organizzazione sociale. E' particolarmente in questo ambito che il web sta facendo la differenza. E più precisamente il web 2.0, così definito perché rappresenta più che un update tecnologico un'evoluzione antropologica che si espande nel comunicare da molti a molti, dove la partecipazione attiva è cardine.*

(...) Ma non basta affidarsi agli automatismi efficaci delle reti, c'è bisogno di rilevare le peculiarità d'innovazione sociale che insorgono grazie a tecnologie abilitanti che liberano energia progettuale e di auto-organizzazione.

(...) Quando si parla di smart city emerge spesso il concetto di ecosistema resiliente, lo si associa ad un'idea particolare d'intelligenza capace di rimodellarsi rispetto alla complessità degli eventi.⁴

Quindi non solo nei piccoli borghi ma anche all'interno di un tessuto metropolitano è possibile condurre una ri-scoperta del territorio attraverso una rilettura esperienziale delle tradizioni consolidate, una mappatura dei luoghi attraverso nuove chiavi di lettura. E' la lettura degli interstizi, delle parti dimenticate, delle voci narranti che restano solo un lontano sottofondo nella frenesia metropolitana. I partecipanti, grazie alle tecnologie abilitanti dei nuovi media si dedicano attivamente alla ricerca e alla scoperta di tracce apparentemente disperse, talvolta sconosciute agli stessi residenti; vengono coinvolti attivamente ad interagire con esse attraverso registrazioni di suoni o interviste, scoprendo momenti di vita cittadina, permettendo di creare una *mappa* del territorio. Strumento abilitante in questo caso è la *geo localizzazione* e soprattutto la sua ormai ampia diffusione ed interattività con innumerevoli applicazioni e *social network*. La partecipazione attiva, legata a questa azione corale (sia di narrazione che di ascolto) da "molti a molti", diventa tale proprio grazie alla facilità ed alla immediatezza di

interazione che i nuovi media riescono ad offrire. Le interfacce sempre più *smart*, per l'appunto, consentono una pubblicazione in tempo reale sul web e quindi la costruzione di una *geo mappa* tematica, in cui l'azione del gioco e della scoperta diventa attività di ricerca e di raccolta di informazioni preziose, tasselli di memoria collettiva, che restano a costruire un archivio storico partecipato; un archivio *work in progress* che – grazie all'interfaccia tecnologica – non impone coincidenza univoca di spazio-tempo, ma consente una diluizione delle interazioni in un tempo presente e futuro. Il lavoro di ognuno diverrà quindi fonte e oggetto di continuo aggiornamento, si tratti di abitanti o turisti interagenti. Infine, il grande vantaggio è che questo archivio anziché restare chiuso in biblioteche o musei storici, viene vissuto in tempo reale, è esposto e condiviso, essendo così strumento di comunicazione interattivo verso gli abitanti ed i possibili visitatori da ogni luogo ed in ogni tempo. Liberato dalla gabbia dello spazio-tempo questo nuovo eco-sistema ha una notevole capacità resiliente, conentendo continui rimandi, rarefazioni ed intensificazioni, di una forma urbana che si riconnette, apparentemente sempre uguale a se stessa, la cui capacità di inclusività e rappresentazione di sé si evolve all'infinito. Il progetto di questi sempre molteplici e mai esaustivi *paesaggi umani* quindi non può escludere un processo di formazione alla partecipazione attiva attraverso i nuovi media, una programmazione attenta e capillare di eventi diffusi nel territorio. La rete si fa così strumento di condivisione a *impatto zero*, in cui tutto quello che viene messo in gioco sono le competenze, le conoscenze, le esperienze.

Il *social network*, è il luogo in cui definire nuovi spazi sociali per l'innovazione della tradizione; siano esse le memorie di singole vite intrise di riti collettivi, le ricette di famiglia per i pranzi domenicali, le passeggiate alla ricerca di erbe spontanee, magari catalogate attraverso *mob tag* e ri-significate in un progetto di regia video ed interviste. Ognuna di queste azioni rimanda al tema della relazione interpersonale, fulcro assoluto del paesaggio umano, gestito e comunicato attraverso il *geo blog* e le potenzialità espressive e performative dei nuovi media. Si tratta di una condizione evolutiva che va ben oltre il dato tecnologico della comunicazione per estendersi alle pratiche di nuova creatività sociale che ancora Carlo Infante così delinea: “*E' il caso della smart community, così intesa per dare senso e sostanza al piano delle smart city, per cui l'intelligenza di sistema (...) si attuerà solo grazie a comunità che riusciranno a tradurre in valore la loro intelligenza connettiva, basata sull'interscambio serrato non solo d'informazioni ma di pratiche. In questa innovazione di processo c'è il valore fondante della sussidiarietà che tende a ridisegnare l'assetto della governance territoriale, riconoscendo l'autonomia delle comunità senzienti che grazie alle reti possono raggiungere straordinari risultati d'efficienza organizzativa, non ipotizzabili prima. Un'altra parola chiave è empatia, un valore che rappresenta il fulcro emozionale del comunicare (...) Un'altra parola chiave è cittadinanza attiva, sin troppo abusata ma penso che possa essere declinata in modo più interessante, cercando di avvicinarla il più possibile ai nuovi modelli educativi, perché è decisivo coniugare apprendimento e responsabilità civile. Una coscienza culturale deve essere in grado di misurarsi con l'ambiente sociale, per*

comprendere il mondo che ci circonda e che sta cambiando. Viviamo in una Società dell'Informazione che deve inventare nuovi modelli produttivi e sociali, interpretando le possibilità in campo, a partire dall'uso strategico dei media come opportunità abilitante."⁵

La qualità del progetto risiede quindi nella volontà di attivare un circolo virtuoso mettendo a sistema il territorio, il suo patrimonio storico, architettonico e etnografico in un percorso teso alla conoscenza e valorizzazione reciproca; per le nuove *community*, il bene comune è qualità di vita contemporanea. La consapevolezza deve essere sperimentata *in primis* all'interno del territorio, essendo quello dei piccoli centri (o quello degli spazi interstiziali urbani) un patrimonio spesso sconosciuto agli stessi abitanti; cosicché il *target* di riferimento è prima di tutto il *pubblico interno*, inteso come la cittadinanza e tutte le associazioni locali che già insistono e lavorano sul territorio, per una condivisione interattiva e intergenerazionale del proprio patrimonio culturale. Quindi – solo in un secondo tempo o idealmente in contemporanea – questa nuova consapevolezza viene condivisa con un *pubblico esterno*. Il concetto di "intelligenza connettiva" che sposta e amplia il senso di comunità espandendolo in dimensione globale, si rivolge infatti ai cittadini del mondo, viaggiatori contemporanei, che scelgono le proprie mete sulla base di nuovi posizionamenti strategici, che sappiano promuovere soprattutto qualità della vita, qualità che non può prescindere dall'essere *smart, open*, e quindi inclusiva, consapevole e sostenibile. Superata la dicotomia tra reale/virtuale e cittadino/turista, i *Paesaggi Umani* accolgono cittadini globali in cerca di nuove esperienze identitarie, che non riconoscono più il valore del Monumento in sé, quanto piuttosto il valore infinitamente più grande della vita culturale, sociale e *politica* che il monumento stesso rappresenta; un pubblico prevalentemente giovane, ma capace di coinvolgere anche i giovani adulti grazie ad una forte diversificazione delle offerte culturali, di fatto caratterizzate da una grande semplicità di realizzazione e dall'eliminazione di barriere di accesso sia fisiche che mediatiche.

In questo processo la coscienza culturale di ognuno diventa tassello determinante nella costruzione, e quindi trasmissione, di quella identità tanto cercata, attivando un laboratorio organico e potenzialmente continuo di innovazione sociale, culturale ed economica. E' possibile arrivare fino ad una ridefinizione del concetto di bene pubblico, tracciando, dei luoghi, una *geografia della vita umana*⁶ in cui gli abitanti possano lavorare insieme nel definire i nuovi confini della propria cittadinanza. Il *social network* grazie all'azione ludico partecipativa dei *performing media* è strumento di convergenza delle diverse competenze su temi condivisi che, se dirette progettualmente, possono nutrire di contenuti le azioni nel web; offrire la possibilità di scrivere e riscrivere nuove geografie comuni, tracciate dalle azioni sul territorio, in cui *happening*, esplorazione, cultura, memoria, innovazione sono concetti che si fondono per costruire nuove realtà, non solo virtuali.

Note

1. *“Although the physical setting which I attempt to discuss in this book may be limited in this way, when we observe the local community in a careful and ordered manner, we can discover that there is an infinite array of materials for study and learning. The conditions of vast expanses of heaven and earth are largely revealed in even the tiniest plot of land. Thus it is possible to grasp in outline the great and complex phenomena of the geography of the nations of the world through the examples found in a small and isolated village or town. If we first clearly understand the geography of the local community, the phenomena of a single town or village, we may easily understand the geography of all nations. Thus the proper order for research in geography is first to scrupulously observe the local community and from this to derive and settle the principles to be applied to geographic phenomena generally. Let no one take this lightly or disregard it as the shallow and too common first stages of geographic studies.”*
da: Complete Works of Tsunesaburo Makiguchi, Vol 1, pg 23.
2. Lussu J., *Le comunanze picene. Appunti e immagini tra storia e attualità*, Livi Editore 1989.
3. Infante C., *Quei graffiti senza muri percorso nel locale*, su Nova_Sole 24 Ore, Torino 2006/Performing Media 1.1 politica e poetica delle reti, 2006.
4. Carlo Infante (2013) su <http://www.ideatre60.it/condividi/condivisione-sociale-blog/autore/44/post/smart-community-empatia-cittadinanza-attiva-nuovi-modelli-educativi-performing-media-resilienza>.
5. Carlo Infante (2013) su <http://www.ideatre60.it/condividi/condivisione-sociale-blog/autore/44/post/smart-community-empatia-cittadinanza-attiva-nuovi-modelli-educativi-performing-media-resilienza>.
6. Tsunesaburo Makiguchi, *The Geography of Human Life*, Tokyo, 1903.

ACTIVE-ACTIONS STRATEGIES: ADAPTIVE REUSE COME PROCESSO DI RIATTIVAZIONI SOSTENIBILI

MICHELA BASSANELLI, GENNARO POSTIGLIONE

Adaptive reuse (riuso adattivo) definisce una pratica di intervento che riutilizza vecchie strutture per nuove attività con modalità in grado di stabilire un dialogo critico con i caratteri del luogo su cui si interviene e le identità culturali che rappresenta e che in esso si riflettono.

L'adaptive reuse “ensues from the assumption that identities are formed in the correlation and interdependence between places and people(s). Once the interrelations break, a place loses its meaning and people lose their sense of belonging to that place. Places traditionally are the crucibles of people's identity, the concrete background of people's actions and life, the prerequisite of the creation of cultures, skills and economies. Place-identity refers to the construction of identity for and by the people(s), through the reference to a place, as well as the construction of identity for a place, through the reference to its materiality: morphology, architectural forms, spaces, objects, artefacts, namely the material heritage that is stratified on the territory.”¹

Questo approccio progettuale trova le sue radici teoriche nell'evoluzione critica della ricerca “Museo Diffuso e i sistemi museali nel/del territorio”, avviata da Fredi Drugmann presso il Politecnico di Milano durante gli anni Ottanta, e può essere considerato una attività operativa che si muove a cavallo tra ricerca, didattica e operosità scientifica. Non escludendo le pratiche tradizionali del conservare e del mostrare, ma dalla constatazione che la museografia ha bisogno di evolversi verso scenari più complessi, l'*adaptive reuse* considera l'identità che i manufatti posseggono e il valore culturale che li lega alle comunità a cui appartengono quali fattori determinanti per un qualsiasi intervento progettuale di recupero. Ciò determina la necessità di sviluppare progetti di trasformazione e riuso locali a partire da azioni di recupero e/o valorizzazione intese come active-actions, interventi in grado di riattivare in maniera sostenibile i beni, i luoghi e le comunità oggetto dell'attenzione progettuale, restituendo tali patrimoni a nuovi circoli fruitivi per renderli anche una preziosa risorsa culturale ed economica per le comunità di appartenenza.

“We can talk of neglected or marginalized heritage when places and sites that have lost any (or most of) their correlation and mutual interdependence with people and cultures, stand in the landscape as dumb strongholds of the past, as empty shells waiting for new

social meanings and roles. In order to reweave these vital connections, the triad composed of people/place/heritage needs to find a renovated reciprocity based on strategies of re-activation and valorisation (not only protection) focused on the remains of the past. This task that must be oriented toward future developments, through the definition of renovated uses, skills and economies, thus recreating new expressions for cultures and identities, as signified by their belonging to definite places. Since heritage can be considered as a cultural, political and economical resource, the vanishing of uncared and neglected heritage is a heavy loss for Europe – as well as a cost in economic and cultural terms. An entire range of cultures is getting unable to find a place in the contemporary world. Yet, various forms of heritage, disseminated and rooted through the EU territory, could create a new virtuous exchange among past and present, linking local, European and global dimensions and scales, and contributing to the consolidation of our shared identity. In the contemporary fractionated panorama, tangible and intangible heritage can have a key role in providing a secure ground to foster and strengthen European common citizenship and social cohesion, based on the acknowledgment of the social and economic value of heritage, and on its potentiality as one of the most propulsive forces in forging a real European identity. For this reason, the mission of any program aimed at rethinking the contemporary role of cultural heritage should be centred on active-actions and re-appropriation strategies focused on its valorisation in the broadest sense of the term.”²²

In particolare l'*adaptive reuse* si concentra su azioni e strategie di intervento che si sviluppano proprio a partire dalle risorse spaziali ed edilizie disponibili, mettendo il progetto di architettura a servizio dell'interesse pubblico. Identificando e affrontando problemi pratici che nascono dalla interazione delle persone con l'ambiente costruito, in modo da agire anche come catalizzatore di un discorso di pubblica utilità.

In tal senso si sono operate diverse esplorazioni sperimentali in contesti diversi per geografia e consistenza con l'obiettivo di verificare i presupposti operativi anche attraverso la pratica del progetto.

Ne è testimonianza ad esempio il lavoro compiuto sul patrimonio dismesso, o banalizzato da riusi impropri, dei borghi in Italia; un lavoro che ha messo in evidenza lo stretto legame di senso che sussiste tra i manufatti edilizi e il territorio in cui sono inseriti. Un legame costituito dallo sfruttamento sostenibile del territorio operato dalle culture locali che fa emergere la necessità di sviluppare strategie di riattivazioni in grado di intervenire sul sistema dei manufatti e dei loro territori di appartenenza, quale premessa imprescindibile di qualsivoglia progetto di riuso. L'obiettivo principale della ricerca è la messa a fuoco di strategie di riattivazione che rispondano ai requisiti di compatibilità con il territorio e di rispetto per l'identità dei luoghi, in controtendenza alle tante soluzioni che si concentrano esclusivamente sul recupero dei manufatti.

Per iniziare, nel 2009, si era rivolta l'attenzione alla difficile realtà abruzzese del dopo terremoto, avviando uno studio pilota teso a mettere a fuoco modalità di lettura e

trascrizione del territorio e delle sue consistenze materiche (in particolare i borghi in stato di abbandono o in palese declino) con l'obiettivo di raccogliere e condividere una indagine sul fenomeno della dismissione dei borghi italiani, ma anche per tentare di costruire un documento di metaprogetto di lettura/mappatura delle possibili risorse a disposizione per contrastarlo.

Una parte della sperimentazione si è concentrata sulla parte dell'Abruzzo a confine con le Marche e il lavoro del laboratorio "Geografie dell'abbandono" (<http://www.abarchive.info/>) è consistito nello sviluppare indagini conoscitive sul territorio scelto come campione secondo temi assegnati e format concordati. Una ricerca che ha impegnato per un semestre un gruppo di docenti e di studenti nello sviluppo di indagini e rappresentazioni del territorio abruzzese, della sua storia con l'obiettivo di offrire un ampio ventaglio di quadri conoscitivi e narrativi di varia natura (come ad esempio il ricorso al mito accanto alla storia) e di diversa metodologia (ricerca documentale ma anche sul campo con visite e interviste agli abitanti), come premessa allo sviluppo di possibili strategie sostenibili di intervento.

Prima però di scendere nella messa a fuoco delle questioni relative al patrimonio abruzzese, si è approntata una mappatura del fenomeno della dismissione dei borghi a scala nazionale. Si è inteso con la parola borgo sinonimo di centro storico minore, una denominazione che nella storia era spesso riservata a paesi di una certa importanza che possedevano almeno un mercato e una fortificazione. Proprio la presenza di queste strutture differenziava i borghi dai villaggi. A causa di catastrofi ambientali o di motivi di carattere economico-demografico questi centri, a partire dal secondo dopoguerra, hanno cominciato a soffrire di un lento spopolamento. In alcuni casi l'abbandono è stato completo e oggi restano solo dei ruderi a testimonianza di un passato talvolta glorioso. In altri casi il fenomeno dell'abbandono è stato ed è parziale e oggi questi luoghi sono per lo più abitati da una popolazione anziana che non è più in grado di far fronte a tutte le necessità di funzionamento di una comunità locale. Vito Teti, nel suo testo "Il senso dei luoghi", descrive i paesi abbandonati in Calabria con grande passione facendo ricorso a storie, tradizioni e usanze delle popolazioni che hanno da sempre abitato e nello stesso tempo costruito quei luoghi. *"Giungevo a questo interesse non perché sollecitato dalle tante emergenze archeologiche, ma a partire da storie minute, da un diverso sguardo sui resti del passato, sui piccoli centri che si spopolavano, sulle feste intime che si svolgevano tra poche casupole sventrate, rivestite da piante di fico e da erbe."*³

Racconti come quello di Vito Teti, o del giornalista Paolo Rumiz, evidenziano come sia importante descrivere la realtà dei borghi a partire da quella più minuta e individuale, ma nello stesso tempo straordinariamente ricca di storie. *"Ma la grande scoperta della mia vita di giornalista è stata l'Appennino, che ho percorso metro per metro nel 2006, dando vita a un'altra serie di reportage. Ho scoperto un arcipelago di meraviglie e una rete di uomini-eroi che si ostinano a resistere in quota perché hanno la lucida certezza che l'equilibrio del nostro Paese dipende dalle terre alte. Un'Italia minore, dimenticata dal potere, della quale*

temo che il nuovo federalismo in auge servirà solo a sdoganare il saccheggio.”⁴

Dal recente rapporto sul disagio insediativo in Italia (2009) emerge chiaramente la situazione presente e futura del Bel Paese. Il fenomeno dell’abbandono viene segnalato dal rapporto di Confcommercio-Legambiente “Eccellenze e ghost town nell’Italia dei piccoli comuni”⁵ realizzato in collaborazione con Serico-Gruppo Cresme: se nel 1996 il “disagio insediativo” colpiva 2.830 comuni, nel 2006 ne ha interessati 3.556 e la previsione è di 4.395 comuni per il 2016, in pratica uno su due. Si parla infatti per il 2016 di 1650 città fantasma, ovvero a rischio di estinzione totale. È una realtà che spaventa se non troviamo il modo di valorizzare questi piccoli centri. Le condizioni che portano al disagio in molti comuni italiani sono da ricercare, spiega il rapporto, oltre che in una debolezza insediativa della popolazione residente (calo delle nascite, aumento della popolazione anziana, ecc.) anche in condizioni di impoverimento delle potenzialità produttive e dei talenti, con indici economici che segnalano la debolezza strutturale di queste aree da cui deriva lo scarso appeal verso l’esterno e, di conseguenza, l’incapacità ad attrarre e accogliere nuovi cittadini, nuovi abitanti, nuove famiglie ed imprese.

Esistono da alcuni anni associazioni già attive nel campo della valorizzazione di queste realtà così preziose, quali ad esempio I Borghi più belli d’Italia, Unpli, Borghi d’Italia, Borghi autentici, solo per citarne alcune. Ed esistono anche alcuni esempi di riattivazione⁶ site-specific di singoli borghi. Ciononostante, si tratta sempre e ancora di iniziative non coordinate che mancano di un piano strategico più generale e di medio e lungo termine.

Per questo motivo, dal 2010, il gruppo di ricerca “Geografie dell’abbandono”, accanto al lavoro di meticolosa mappatura della situazione dei borghi in ambito abruzzese, ha cercato di sviluppare alcune sperimentazioni progettuali con l’obiettivo di identificare metodologie e strategie di intervento sostenibili e integrate col territorio. E’ ad esempio il caso di “Trat[t]ouring”, percorso lento e debole di ricucitura di un territorio e dei suoi beni (tangibili e intangibili) alla deriva sulle orme del Tratturo magno. Un progetto che attraverso il ricorso al mito e alla storia orale ne ridisegna i “punti d’appoggio” per un suo recupero diversamente produttivo. Un accurato sistema di dispositivi fruitivi immersi nel paesaggio mette infatti in dialogo natura e storia, tradizioni e saperi, con chi si trova a percorrerne i frammenti recuperati all’oblio.⁷

Analogamente sono state compiute altre esplorazioni progettuali, come ad esempio il progetto “Vedere l’invisibile”⁸ che si focalizza sull’introduzione di dispositivi fruitivi in alcuni borghi completamente abbandonati e nel paesaggio di cui sono parte all’interno del comprensorio delle Gole del Saggittario (AQ). La leggerezza e la sensibilità degli inserimenti si misura con il difficile obiettivo di inserire nuove strutture in un contesto genericamente in abbandono per stimolarne la fruizione e il recupero, attraverso strumenti di valorizzazione in grado di sottolineare amplificare e comunicare le qualità e i sensi di cui il sistema complesso del paesaggio naturale e antropico sono portatori.

Ad inaugurare il filone di studi e ricerche sul tema dei borghi abbandonati, è stata

però la ricerca compiuta da Michela Bassanelli, a partire dal 2009, “La valle di Zeri”⁹ che, partendo da una sistematica ricognizione sullo stato dell’abbandono in Italia, realizza una prima mappatura che seppure incompleta fornisce un quadro abbastanza esaustivo e avvilente del fenomeno della dismissione in Italia. Dallo studio emerge infatti come il 72% dei comuni italiani sia colpito da un lento e inesorabile abbandono, con una crisi demografica tale da far definire questi luoghi “paesi fantasma” (considerando il fatto che un terzo di questi comuni è del tutto abbandonato). Il lavoro sviluppa poi un sistema di ricognizione mirato in un campo specifico, la Valle di Zeri nell’alta Lunigiana. Alla raccolta di documentazioni cartografiche e tecniche (compresi i dati ISTAT degli ultimi censimenti), si è affiancata una esplorazione diretta dei luoghi e l’istaurazione di un contatto personale con le popolazioni delle cinque frazioni che costituiscono il comune della Valle di Zeri.

Interrogando criticamente tutti i documenti raccolti, con le loro profonde diversità tipologiche, si è provveduto a individuare un programma integrato di interventi in grado di riattivare sistemi produttivi locali e, insieme, di divenire attrattore di nuove popolazioni. Un programma che coniuga politiche sociali e urbane con interventi progettuali di tipo tradizionale.

Obiettivo primario del lavoro era invertire l’attuale trend negativo dell’andamento della popolazione, portandolo ad un progressivo aumento. Ripopolare gradualmente un territorio significa comprendere i cambiamenti della società attuale tenendo conto di due variabili importanti: l’economia e la qualità della vita. Per generare una ripresa significativa dell’economia si è deciso di far leva sulle compravendite di beni o servizi e sulla produzione degli stessi puntando sullo sfruttamento delle risorse agricole e ambientali dei luoghi attraverso la creazione di un consorzio agrario e di uno dell’accoglienza ma anche offrendo il supporto di una rete wifi in grado di supportare in maniera adeguata comunità di telelavoro.

Accanto alle riattivazioni dei processi economici, sono indispensabili politiche che favoriscano il ripopolamento di questi luoghi che per anni hanno conosciuto solo emigrazione. La facilitazione alla residenza (canoni calmierati, accoglienza di comunità migranti, ecc.), il sostegno allo start up di imprese non solo artigianali (canoni calmierati, abbattimento delle aliquote delle tasse locali, ecc.), la concessione di orti per uso personale e ad altre analoghe iniziative rappresentano il sistema di azioni integrato da mettere in campo per favorire il ritorno di popolazione.

Per quanto concerne la qualità della vita, altro fattore determinante la fortuna di un territorio, il progetto individua una strategia di intervento che punta alla creazione di una Rete Solidale di Vicinanza (RSV) tra le frazioni della Valle favorendo lo svilupparsi di sinergie virtuose tra i servizi e le strutture che ogni frazione è in grado di offrire. Una RSV si fonda infatti sul principio che in un territorio debole e fragile si debba intervenire favorendo il consolidamento locale e parziale delle risorse presenti, senza velleità di individualizzare e atomizzare tutti i servizi. Chiaramente una tale strategia si

fonda sulla forza della rete virtuale come infrastruttura in grado di connettere e collegare luoghi fisicamente lontani. D'altro canto però va sviluppato un sistema sostenibile di trasporti che garantisca una mobilità dolce e continua che non crei fratture né fisiche né temporali nel territorio.

A tutto ciò, lo sfruttamento delle risorse naturali per rispondere alle esigenze di produrre energia e la riduzione dei fattori inquinanti costituiscono ulteriori fattori di qualificazione ambientale del territorio, facendolo diventare attrattore di un target molto differenziato di potenziali cittadini.

Il sistema integrato delle strategie di riattivazione in campo è molto più articolato e qui solo accennato nei suoi elementi principali. Per una comprensione più approfondita si rimanda alla lettura del lavoro nella sua interezza.

Note

1. *RE-Act-Rewearing Connections: Innovative Strategies and Actions for Neglected Cultural Heritage*, proposta di ricerca consegnata alla Call FP7- SSH.2013.5.2-2 promossa dalla Commissione Europea (la proposta è stata redatta insieme a Luca Basso Peressut in collaborazione con nove partner internazionali ed è in attesa di essere valutata).
2. *Ibidem*.
3. Teti V., *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma, 2004, p. 10.
4. Rumiz P., *Lettera aperta al presidente del CAI Annibale Salsa*, <http://www.caicarpi.it/cms/?item=lettera-aperta-di-paolo-rumiz-al-presidente-del-cai-annibale-salsa&category=news>.
5. Aa. Vv., *Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Confcommercio-Legambiente, 1996/2016
6. Vedi <http://borghi-reloaded.polimi-cooperation.org>
7. La ricerca "Trat[t]ouring" è stata sviluppata da Mara Bozzi, Francesca Pozzi e Alice Truant durante il 2011 ed è confluita nell'omonimo lavoro di tesi in cui alla parte di ricerca fa seguito una ipotesi progettuale che tenta di mettere alla prova le riflessioni che sono alla base del lavoro. La tesi è consultabile agli indirizzi: <http://issuu.com/lablogpublications/docs/trattouring---book-1/7> <http://issuu.com/lablogpublications/docs/trattouring---book-2>
8. http://issuu.com/lablogpublications/docs/vedere-l-invisibile-parte_0-issuu/1
9. La ricerca "La Valle di Zeri" è stata sviluppata da Michela Bassanelli tra il 2009 e il 2010 ed è confluita nell'omonimo lavoro di tesi in cui alla parte di ricerca fa seguito una ipotesi progettuale che tenta di mettere alla prova le riflessioni che sono alla base del lavoro. La tesi è consultabile all'indirizzo: <http://www.lablog.org.uk/2010/05/25/borgi-sostenibili-la-valle-di-zeri>

IL PAESE DEI PICCOLI PAESI

MARELLA SANTANGELO

“Come fai a stare ancora nel paese”?, domandò Mara a Vittorio, a tutta voce, nel bel mezzo di un lungo discorso, fatto di convenevoli e mezzette menzogne, di schermaglie e parole studiate, come succede alle persone con una storia d’amore finita da tempo, ma che continuano a mantenere buoni rapporti e, di tanto in tanto, a vedersi. Nel bene e nel male, nei paesi i legami non finiscono mai.

[...] Il paese – pensò Vittorio –, sempre del paese, non fa che domandarmi come faccio a vivere nel paese, non mi parla di altro, non esiste altro che il paese, torna e rompe sul paese, che si dice in paese, che fate in paese, ma come vivete in paese, ma perché avete fatto questo, e chi è morto, e il paese si svuota sempre di più. “Potevate restare, se non volevate che si svuotasse, e se invece di parlarci del mondo, dei posti in cui vivete tornate soltanto per parlare del paese”, aveva voglia di rispondere Vittorio, che si limitò a dire: “Il paese non esiste”.

Vito Teti

Ottomila Comuni

L’Italia è il Paese dei mille paesi e dei mille paesaggi, dei “territori minimi”, delle comunità, dei visi degli anziani seduti nelle piazze e per le vie, dei sorrisi di bambini di mille colori, dei verdi straordinari delle campagne e dei blu irripetibili del mare lungo i chilometri e chilometri di coste, ma anche delle tante città, è una terra in cui, nel vedere un luogo, un’architettura, un volto, pensi ad altri luoghi, ad altre architetture, ad altri volti. Ed è anche il Paese delle montagne e dei ghiacciai, delle colline e dei campi, del mare e delle spiagge, delle chiese e delle ville, delle case e dei palazzi, del caldo quasi africano e della neve. Riguardare l’Italia muovendo dalla sua complessità, dalla forma e dalla specificità del suo stesso territorio, non solo in termini topografici, climatici e naturali, ma anche in termini di patrimonio costruito, di artificio, può suggerire nuove forme e nuove opportunità per abitare il territorio.

Oggi il contesto Paese, nel suo significato più complesso e articolato, può essere interpretato non più solo come contesto fisico, concreto, tangibile, ma viene arricchito di una nuova forma di sensibilità, quella sensibilità ecologica che ci permette di parlare di “ambiente” o, muovendo dall’artificio, di “paesaggio”. E’ negli anni Novanta che ha inizio un nuovo dibattito che ha al centro il paesaggio, dal quale emerge una specificità disciplinare importante, il *landscape urbanism*, e si avvia una stagione molto significativa di studi e riflessioni a livello globale. D’altronde le previsioni (UN-Habitat, Annual Report 2008) danno per il 2050 più del 60% della popolazione mondiale in ambienti urbani.

Diviene una straordinaria opportunità la struttura dello spazio abitato, andando oltre la città, rivolgendosi ai piccoli centri, ai borghi, passando per una interdisciplinarietà trasversale attraverso la quale ipotizzare nuovi e significativi scenari per un'abitare futuro che parte dal contesto e dalla possibilità di una nuova fruizione di questi luoghi che il tempo ci ha consegnato.

Scrivendo Leopardi dell'"uomo sensibile e immaginoso": «Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono di campana; e nel tempo stesso con l'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campana, udrà un altro suono. In questo secondo genere di oggetti sta tutto il bello e il piacevole delle cose». È il senso della ripetizione di oggetti e luoghi, della reiterazione degli elementi che nel loro insieme fanno la bellezza di quei paesaggi che il poeta poco conobbe, ma molto immaginò e desiderò. Questa è ancora oggi una delle caratteristiche straordinarie di questo Paese, che stimola l'idea di rimettere in moto lo "scheletro artificiale", per il quale la ripetizione di luoghi, condizioni, relazioni, attraverso un'operazione di ri-utilizzo, può rappresentare un'occasione strategica di profonda importanza, per gli oltre ottomila comuni, più frazioni e casali, luoghi talvolta di struggente bellezza, talvolta poveri ed anche squallidi, laddove l'abusivismo e la superfetazione sono diventati il segno distintivo. I processi di "nascita, trasformazione e morte di un centro abitato" segnano in modi diversi queste realtà, a volte completamente abbandonate e dirute, a volte semidirute ed ancora abitate, segnate dal tempo, dalle generazioni, dalle possibilità economiche e dalla composizione sociale degli abitanti.

«Le potenzialità di un luogo, di tutto ciò che da esso può sorgere (che si tratti di oggetto o di atti momentanei), si collocano nel suo substrato, e questo costituisce un patrimonio dinamico che può essere restaurato, se degradato o arricchito da altre possibilità. Dopo aver esplorato i sogni più nitidi o quelli più sfumati deposti dalla collettività su questi luoghi, e dopo averli considerati meno vacanti di quanto appaiano si può tornare al substrato, riprenderne i processi e il senso, indirizzarlo verso le ipotesi di attività che sono state scelte. [...] Non resta, a questo punto, che considerare che cosa è necessario dissotterrare e che cosa erigere ex-novo. Si forma con ciò il supporto, fatto di ciò che i luoghi hanno già suscitato, con i loro diversi vissuti, o susciteranno in avvenire. L'apporto che viene dato, per concludere, non può introdurre nel luogo un degrado – cosa che accade troppo di frequente oggi –, ma deve sempre provocarne la valorizzazione». (Lassus, 2012).

L'idea sottesa a queste riflessioni emerge da una serie di esperienze legate al lavoro in architettura, esperienze su luoghi e paesi, che hanno consentito di indagare sulle potenzialità alla ricerca del modo più consono a tira fuori il substrato di Lassus e di innescare proprio questi processi di valorizzazione; ma anche momenti di lavoro con gli studenti attraverso i quali ci si è avvicinati ai luoghi per scoprirne cultura, natura, lavorando molto sulla memoria.

La memoria è uno degli elementi portanti, i luoghi testimoniano il passato e le vite degli uomini. È la "memoria di pietra" di cui scrive Antonella Tarpino, «case della mente:

tra le loro mura immaginarie si nascondono i sentimenti volubili della memoria [...] La casa è un formidabile mediatore di memoria perché collega la sfera del ricordo con quella, oggi sempre più incerta, dell'esperienza futura.» (Tarpino, 2008). Ma per citare l'etnologo francese Augé la memoria ha a che fare tanto con il passato che con il futuro. «*Memoria e futuro sono proprio le rovine del nostro paesaggio, se osservate da vicino, che mettono a nudo veri e propri "racconti" capaci di aprire il tempo, di insinuarsi nelle sue sconessioni e raggiungerci»* (Tarpino, 2012).

Si riparta da quell'Italia semisconosciuta che stupisce ancora oggi profondamente, fatta di "pietre" più o meno mal conservate, o più o meno dimenticate che può essere davvero il luogo delle tracce di futuro. «*Resta nell'animo di tutti [...] il desiderio di esplorare il sufficientemente piccolo, ovvero quella dimensione urbana, anch'essa fatta di case, piazze, chiese, palazzi, castelli che è posta a margine dei grandi flussi turistici e che riposa, più o meno placidamente, negli interstizi della penisola. Sono luoghi che, a volte, non meritano un casello autostradale e dove la stazione, secondo la terminologia ferroviaria, risulta "impresenziata" cioè abbandonata.»* (Marcarini 2006). Quel "sufficientemente piccolo" che nasconde e conserva una grande ricchezza materiale e immateriale, spesso celata fra le pieghe dell'abbandono. In fondo emblematica dell'abbandono è proprio la rete ferroviaria secondaria dismessa ormai in quasi tutto il Paese, in special modo al meridione, che rappresenta il segno tangibile dell'incuria e del disinteresse, e che oggi restituisce "manufatti lineari" che potenzialmente possono essere riutilizzati in modo sostenibile e progettati al fine di valorizzare gli stessi contesti che attraversano e congiungono.

La ferrovia dismessa ormai "scarto" dovrebbe suggerire una quantità di possibili interventi puntuali e riportare la metafora del viaggio, dell'andare e del restare.

Rivitalizzazione e/o recycle

La questione della rivitalizzazione dei centri minori in Italia, è dunque un tema tante volte messo a fuoco, ma mai realmente approfondito, perché interventi ci sono stati nell'ultimo decennio, ma quasi sempre rientrati in programmi specifici e azioni puntuali, alla ricerca di una terziarizzazione spinta, come se il commercio, e tutto quello che comporta, fossero l'unica soluzione possibile alla rigenerazione dei luoghi. Ecco il proliferare di centri commerciali in antichi borghi, ed anche centri benessere e *spa* con relativi luoghi per soggiornare, o anche borghi interamente trasformati in *resort* di lusso, in luoghi di lavoro, in borghi a tema, in cui prevale il pittoresco, in "alberghi diffusi" che trasformano l'intero abitato in uno strano mix nel quale gli abitanti si sentono profondamente disorientati, dimenticando che l'abitare fa la città.

In realtà bisogna registrare come il turismo, forma di migrazione temporanea, sia stato nell'ultimo ventennio uno dei motori più potenti della trasformazioni del territorio, spesso trasformando nuclei storici in caricature di se stessi. «*Se da un lato, quindi, alcuni luoghi del turismo commerciale assumono le sembianze di stereotipati frammenti di città, come nel caso dei mall di nuova generazione o dei parchi divertimento, progettati alla*

maniera di centri storici delle più svariate epoche, dall'altro è la città "reale" che mima, in certe sue parti, le figure di un turismo spesso del tutto estraneo alla propria storia.» (Perugini, 2012).

In altri termini, questi interventi puntuali non solo non hanno avviato processi virtuosi di recupero e riqualificazione nei sistemi territoriali all'intorno, ma in molti casi hanno alterato i rapporti antichi tra popolazione e territorio, creato stati di crisi nei sistemi di attrezzature locali sino ad allora sufficienti ed efficienti, dando vita a processi di esclusione piuttosto che di inclusione.

Va poi sottolineato come azioni singole possono incidere significativamente sulla rete infrastrutturale nel suo complesso, che è pur sempre la rete di supporto al funzionamento del territorio. In un paese in cui, con grandi differenze, beninteso, è ancora possibile individuare caratteristiche, specificità e potenzialità diverse tra nord, centro e sud, si possono ritrovare tracce e imprimere segni nuovi che portino ad una rivitalizzazione, termine un po' abusato dall'urbano all'architettonico, o ad una nuova vita ad un ri-uso costruendo un diverso ruolo alla luce di esigenze oggi preponderanti e urgenti.

Il patrimonio dei borghi, dei piccoli centri in generale è parte di quel patrimonio che Françoise Choay chiama "patrimonio urbano". *«Si dimentica troppo spesso che urbanizzazione non è sinonimo di città. Ma è pertanto necessario perdere il corpo a corpo con il mondo e lo spazio concreto? Abitarli unicamente attraverso protesi interposte? O attraverso i nostri "augmented bodies" come dicono gli americani? E' necessario, in questa prospettiva, considerare il nostro patrimonio urbano come le preziose vestigia di un passato ormai finito e da imbalsamare? La mia risposta categorica è no. La mia posizione si fonda sull'ipotesi o, se si vuole, sul postulato secondo il quale la pianificazione su scala locale rappresenta un valore antropologico fondamentale. [...] Lo spazio a scala umana, insieme alla doppia attività data da coloro che lo edificano e da coloro che lo abitano, costituisce il nostro patrimonio più prezioso. [...] Vorrei infine precisare che, invocando la scala locale tradizionale di pianificazione, non intendo schierarmi per la conservazione dei luoghi e dei localismi ancestrali, ammantandoli di una memoria che nel nostro universo nomade esiste sostanzialmente solo nei libri e nei computer.» (Choay, 2006).*

La lucidità delle parole della Choay introduce un quesito ed una questione al contempo, come dobbiamo intendere la rivitalizzazione dando per scontato che l'intenzione è di riutilizzare luoghi, cose e tradizioni rinnovandole alla maniera del tempo attuale?

D'altronde in architettura il riuso indica una diversa destinazione d'uso, una diversa funzione o la possibilità di "usare di nuovo", un'altra volta, in un modo distinto, un immobile, complessi, borghi, insieme. Riusare o riciclare comportano una precisa scelta, trasformazione contro demolizione, per il riuso è necessario operare una serie di trasformazioni, più o meno profonde, che ne consentano l'utilizzo.

E' evidente che questo tipo di operazioni è strettamente connesso ad un vantaggio economico. Come si può immaginare anche la questione del vantaggio economico va sostenuta in termini di investimento, questo può sia essere unicamente di tipo

immobiliare , sia più ampio in termini di immagine, di valore culturale, di posizione.

Come scrive Ciorra, nel catalogo della mostra da lui stesso curata *Recycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, «anche il versante più ortodosso della cultura architettonica italiana, stimolata dalla presenza di enormi dotazioni di architettura da conservare/restaurare/riusare/riciclare, si è spesso confrontata con il tema del riciclo, spostandolo quasi sempre verso la scala della città e del territorio. [...] Col tempo però la crescente massa di edifici di ogni genere natura e valore che concludono il loro ciclo di vita sul territorio nazionale ha reso evidente l'inadeguatezza delle culture tradizionali del restauro e del riuso.» (Ciorra, 2012).

Va sottolineato che i borghi, i piccoli centri abbandonati parzialmente o totalmente in questo Paese, pur non rientrando nelle categorie contemporanee con le quali si usa oggi indicare “scarti urbani” di varia natura, entità e dimensione, possono rientrare a pieno titolo nel riciclo. Esiste una quantità di “materiali” sul territorio che sono pronti ad una seconda, (o forse terza, quarta, chi può contarle), vita, dei quali è possibile verificare la predisposizione al cambiamento, alla modificazione, nella conferma della funzione, in primis quella residenziale, al radicale mutamento della stessa.

«La sfida è ardua; un riciclo affrontato diffusamente su nodi strategici e che sottintenda una diversa idea di progresso dovrà non solo migliorare la qualità estetica di opere anonime, ma immaginare “reti deboli” in sostituzione di quelle forti, inventare nuove connessioni, elaborare le tecniche e vagliare i materiali in grado di far moltiplicare le potenzialità “relazionali” di ciò che si modifica.» (Panzarella, Ferlenga 2012).

Modi, forme e luoghi

Queste riflessioni suggeriscono che è necessario immaginare modi, forme e luoghi per “abitare il futuro”, e che questi potrebbero passare per una rinnovata lettura della realtà italiana e per azioni di *re-cycle*. La trasformazione messa in atto attraverso operazioni di riuso è molto più incidente e profonda di quanto possa accadere attraverso opere di restauro, questo crea nuove relazioni tra le architetture e l'intorno, sovvertendo talvolta secolari rapporti.

Si ritorna così alle immense potenzialità che il Paese offre, i dati dimostrano che in Italia esiste una molteplicità di piccoli Comuni in continua evoluzione, in cui «gli italiani si ritrovano, si riconoscono e a cui fanno riferimento per rafforzare il senso di appartenenza»¹, che rappresentano una potenzialità straordinaria per le esigenze attuali. La qualità della vita è molto elevata, in grado di avviare circoli virtuosi, rendendo il territorio attrattivo e creando i presupposti per fare in modo che non solo si blocchi definitivamente l'esodo verso le grandi città, quanto si avvii una sorta di ripopolamento di questi centri. Le giovani famiglie hanno voglia e forza di fondare la loro quotidianità sui presupposti di una migliore qualità di vita.

La stragrande maggioranza di questi piccoli centri hanno storie millenarie, stratificazioni, nel tempo hanno subito profonde modificazioni, ma hanno conservato dimensioni, relazioni e posizione rispetto al territorio circostante. Questo ha però significato

in moltissimi casi ritrovarsi in una posizione di isolamento fisico e sostanziale dal resto della regione. Si deve oggi ritrovare un paesaggio riconoscibile che tenga conto delle profonde mutazioni avvenute; in fondo il Paese ha resistito nella sua sostanza fisica ai grandi cambiamenti, conservando una estrema varietà di realtà costruite, e non solo per il valore storico, ma principalmente per la geografia della penisola.

Forse quella dei 5.683 Piccoli Comuni può essere ancora considerata un'Italia minore per numero di abitanti, meno di un sesto della popolazione italiana, ma certamente questa realtà del "paesaggio italiano" è una di quelle peculiarità che ha contribuito a rendere famoso e unico il Paese; va inoltre detto che questi Comuni rappresentano il 70% delle amministrazioni comunali italiane ed i loro territori coprono il 70% di quello nazionale. Il tasso migratorio è più basso in questi Comuni che nelle città grandi, anzi in molte amministrazioni c'è un dato importante, un esodo positivo, cioè all'anagrafe è maggiore la quantità di nuovi iscritti rispetto ai soggetti cancellati e la popolazione è sempre più giovane. Un altro dato interessante emerge dallo studio del fenomeno dell'immigrazione in Italia, sino ad ora le grandi città hanno avuto un ruolo di attrazione ben più forte dei piccoli centri, ma nell'ultimo periodo – e ritorniamo anche agli effetti della crisi in atto a livello globale – i centri minori stanno divenendo mete residenziali importanti, in cui migliore è la qualità della vita e minore il suo costo.²

In un articolo dal titolo *Uno sguardo paesistico*, Bocchi e Lanzani hanno scritto: «*consideriamo un approccio che ruota attorno a due cardini principali. Il primo riguarda la necessità di uscire da una prospettiva strettamente economicista che lega il benessere di ognuno di noi solo ai nostri livelli di reddito e di consumo. Il secondo, relativo all'esigenza di promuovere una qualità diffusa del vivere e non circoscritta ad alcune isole felici del territorio [...] Ciò per evitare di promuovere modelli di gestione gerarchizzata del territorio, che ammettono la conservazione o la valorizzazione di isolate aree pregiate e protette, inserite in contesti ove per il resto del territorio è ammesso o sopportato il degrado. Ecco la sfida: tutti i paesaggi, urbani, rurali o ibridi, possono riacquistare un più equilibrato rapporto fra natura e cultura, tra urbanizzazione e ruralità. Ovunque si può riconquistare abitabilità, bellezza, salubrità necessarie al vivere.*» (Bocchi, Lanzani 2011).

Si può ripartire, dunque, con uno sguardo diverso ed un obiettivo nuovo, che si declini come una sorta di progetto strategico che abbia come fulcro le persone e la sostenibilità, per offrire opportunità per vivere in un altro modo.

In termini strategici «*si può affermare l'idea secondo cui i processi di pianificazione territoriale evidenziano oggi la necessità di un più chiaro e forte ancoraggio alle strutture materiali dei luoghi in cui operano. In altri termini, si avverte il bisogno di una connessione diretta con la gamma di funzioni, attività e relazioni socio-spaziali espresse dai sistemi territoriali protagonisti e destinatari delle politiche urbane e regionali. [...] Ciò vale soprattutto nei settori e negli assi d'intervento che chiamano in causa la valorizzazione delle risorse umane e delle infrastrutture materiali e immateriali per lo sviluppo territoriale*» (Boggio, Memoli, Rossi 2009).

Restare e/o tornare, arrivare

Quando si parla di borghi, di paesi arroccati alle montagne, di villaggi tra i campi, si pensa oggi agli anziani, si da per scontato che i giovani siano andati via, via per sempre.

Eppure oggi c'è richiesta di residenze, di servizi, c'è una crisi economica in atto che davvero non si riesce ad immaginare quando possa finire, ci sono popolazioni, famiglie, bambini che hanno difficoltà strutturali, nelle grandi città non hanno più una casa o rischiano di perderla, le file alle mense si allungano, non c'è lavoro, c'è poca solidarietà nelle città del ventunesimo secolo. Al contempo ci sono popolazioni, famiglie, bambini che continuano a riversarsi più o meno legalmente nel nostro Paese, ed è quella moltitudine silenziosa che avvicina l'Italia ai grandi paesi industrializzati certamente più dell'industria stessa, che rende il Paese multietnico, davvero aperto al mondo.

Oltre l'immagine del venditore ambulante e della collaboratrice domestica o del lavapiatti nelle città, è divenuto abituale incontrare operai extracomunitari nei distretti industriali del centro-nord, lavoratori immigrati dipendenti stabili nelle aziende zootecniche della pianura padana, lavoratori stagionali nei settori ortofrutticoli del meridione, "badanti" di una popolazione ormai vecchia in tutto il Paese, camerieri e collaboratori dai rifugi alpini agli alberghi nelle isole; piccoli imprenditori nella ristorazione e commercianti. Questa distribuzione sul territorio nazionale, con una ovvia maggior concentrazione al nord, ha comportato una serie di condizioni particolari in cui hanno un ruolo importante la composizione familiare dei nuclei, la provenienza, il livello culturale; alcuni fenomeni che si sono verificati hanno con forza richiamato quanto accadde nell'Italia del dopoguerra con la migrazione interna dal sud povero al ricco nord. L'incontro tra le popolazioni immigrate e i contesti locali ha generato una dinamica insediativa plurale e in continua evoluzione, dando origine a molteplici processi di trasformazione e di rinnovo urbano. Il tema del contesto è molto importante, perché è alle popolazioni locali che si deve pensare, a coloro che ancora popolano i paesi e i piccoli centri.

La contemporaneità porta immediatamente all'idea del movimento, anzi dello spostamento; invece è sul restare che bisogna riflettere, separatamente dal viaggiare.

Letnologo Vito Teti ha coniugato un termine straordinario, la "restanza": «...dovremmo dire "Non si resta", perché in un mondo in perenne movimento, anche chi resta è in viaggio. E, forse, partire, tornare, restare sono diventate o sono sempre state – modalità diverse del viaggiare. Se non ti senti prigioniero di nessun luogo o padrone di qualche luogo, vuol dire che possiedi la libertà del cammino. L'avventura del restare – la fatica, l'asprezza, la bellezza, l'etica della restanza – non è meno decisiva e fondante dell'avventura del viaggiare. Restare, allora, non è stata, per tanti una scorciatoia, un atto di pigrizia, una scelta di comodità; restare è stata un'avventura, un atto di incoscienza e, forse, di prodezza, una fatica e un dolore. Restare è un'arte, un'invenzione; un esercizio che mette in crisi le retoriche delle identità locali. Restare è una diversa pratica dei luoghi e una diversa esperienza del tempo, una riconsiderazione dei ritmi e delle stazioni della vita.» (Teti, 2011).

Da una diversa pratica dei luoghi si deve partire, facendo uno sforzo nuovo di immaginazione ripensando da un lato alla gente che c'è, che resta, ai giovani disposti a fare anche grandi sacrifici per restare, dall'altro immaginando un'architettura nuova per luoghi antichi, innescando attraverso il progetto d'architettura una filiera attiva, che porti modernità, sostenibilità e una vita migliore.

D'altronde quando le comunità si sono insediate in piccoli centri si sono avviati circoli virtuosi molto interessanti sia a livello relazionale che sostenibile; ed è proprio nei piccoli Comuni che in Italia sono maggiormente diffuse le fonti di energia rinnovabile, il fotovoltaico, il mini idroelettrico, l'eolico ed ora anche la geotermia. Tutti questi dati sono fondamentali per capire le immense potenzialità racchiuse in un progetto che veda i piccoli borghi italiani come i luoghi dell'abitare futuro, i luoghi della sperimentazione sia a livello ambientale ecosostenibile che a livello sociale e relazionale. L'altro dato molto significativo è la convenienza economica del vivere in questi luoghi che già oggi spinge molte giovani famiglie italiane e comunità di immigrati verso i piccoli centri accoglienti in cui il significato della diversità diviene ricchezza e valore aggiunto. Si può incrementare una nuova dimensione dello sviluppo locale con un accento marcato sulla capacità collettiva e la voglia di accogliere l'altro, le comunità sono sempre meno chiuse in se stesse, la tradizione nel senso del "tradere", (peraltro con la stessa radice della parola tradizione), del tramandare richiede persone nuove pronte a ricevere. E' innegabile ci sia una nuova disponibilità ad aiutare che si vuole inserire attraverso il lavoro dando voce all'accettazione, all'inclusione, all'accoglienza.

La richiesta di luoghi per vivere economicamente sostenibili, di case, di servizi, di spazi pubblici, pone oggi una non più rimandabile questione alla quale dare una risposta coerente, questa può passare per l'ampliamento di porzioni delle sterminate periferie urbane senza identità delle città italiane, per la realizzazione di nuovi alloggi in vuoti da individuare, ma qualunque sia la tipologia di intervento scelta ed i luoghi, tutto deve avvenire in un'ottica nuova in cui le questioni della sostenibilità e della rigenerazione abbiano un ruolo determinante e impositivo sulle scelte a farsi, che comportino aspetti non solo architettonici e urbanistici, ma anche sociali, economici, ambientali, culturali e paesaggistici.

«Borghi, villaggi e piccole città...si tratta, rispetto alle metropoli all'interno del cui "campo" restano comunque incluse, di unità insediative minime e per così dire residuali, nel senso che debbono la sopravvivenza delle loro medievali e protomoderni forme proprio al fatto di essere restate in genere escluse dai grandi assi della comunicazione stradale moderna, di essere state insomma risparmiate dai processi fin qui sommariamente richiamati. Esse però oggi acquistano nuovo e inedito significato, e di conseguenza conoscono sempre più di frequente, con la ripresa dell'attività residenziale, inusitata vivacità sotto la pressione di un duplice e concomitante fenomeno. Da un lato la logica spaziale di cui la rete ferroviaria e autostradale sono state promotrici non vale più (da più di un trentennio, cioè dall'avvento della rete informatica e della conseguente informatizzazione del territorio) come chiave esclusiva del

funzionamento del mondo, è anzi essa stessa divenuta a sua volta, per molti aspetti residuale. D'altro canto a motivo della sua vastità un "campo urbano" può essere praticato soltanto da una parte all'altra cioè in sequenza. [...] Per questo ai borghi, ai villaggi, e alle città piccole oggi si torna: perché soltanto al loro interno tale compito, dalla cui riuscita dipende la sopravvivenza di tutto quel che ancora chiamiamo civiltà, sembra (cioè appare) ancora possibile» (Farinelli 2006).

Il riferimento è al processo formativo ed al ruolo degli *eco villages* come luoghi di nuova costruzione alternativi per vivere, sostenibili, autosufficienti, la cui concezione si può estendere al patrimonio costruito, si può declinare l'idea di un nuovo abitare ecosostenibile recuperando i centri minori d'Italia, recupero come alternativa all'espansione, ma anche come ricostruzione delle relazioni fisiche della città della storia.

Quindi gli antichi centri e borghi riutilizzati e trasformati in ecosostenibili attraverso una serie di interventi mirati a delle minute eco-città che rappresenterebbero altrettanti centri di una rete territoriale, in cui il cambiamento del paesaggio è tutto nella direzione della manutenzione del territorio riportando la vita in luoghi ricchi di significati, di relazioni e di valori. Il rispetto dei principi cardine della sostenibilità ambientale sono un requisito essenziale pienamente affermato a questa scala con l'obiettivo di trasformare i piccoli centri in piccole eco-città, caratterizzate dal contenimento dei consumi energetici, dall'impiego minimo di risorse naturali, dalla riduzione dei rifiuti e delle emissioni clima-alteranti, nel rispetto di elevati standard abitativi.

La rigenerazione di queste aree raggiunge obiettivi di sostenibilità attraverso la trasformazione degli edifici con azioni mirate di *retrofit tecnologico*, l'integrazione del linguaggio del progetto di recupero, ma anche di ex-novo, dall'adozione di tecnologie più avanzate per il contenimento dei consumi energetici, l'adozione di sistemi passivi e attivi per migliorare l'efficienza energetica, all'incentivazione della produzione di energia domestica (come fotovoltaico, solare termico etc.) promuovendo un nuovo mercato energetico nel quale i cittadini, diventino anche produttori d'energia. (Norsa, De Matteis 2011).

Abitare in rete

Il modello rete sembra il più adatto per immaginare di unire e mettere in relazione il complesso reticolo che si stende sul territorio nazionale, l'odierna "economia mondo" rende parte del sistema globale anche i piccoli centri. «*I piccoli centri sono una delle anime dell'Italia. [...] le piccole realtà cercano di superare la storica marginalità, per trovare e definire un proprio itinerario di sviluppo, un proprio partecipare al mondo. [...] I residenti nei piccoli comuni esprimono un forte bisogno di nuova cura dei loro centri e delle persone che vi abitano*»³. Relazionato in genere alla struttura architettonica della città della storia, il tema dell'abitare, della casa, in tempo di crisi torna ad essere tema centrale. Pur se – come già detto – sono ormai in gioco nuovi e diversi temi, dalle politiche economiche e sociali, a quelle dell'immigrazione, dall'improcrastinabile esigenza della salvaguardia dell'ambiente, cioè della salute pubblica. Nell'Italia del dopoguerra e poi con il boom

economico e la necessità di alloggi, si è avviato un processo di ampliamento di città e quartieri con la realizzazione di molti insediamenti residenziali di notevoli dimensioni, cambiato volto e dimensione delle città, inducendo un modo di vivere diverso e creando luoghi ideali per favorire l'esclusione sociale ed il disagio.

Messe da parte le velleità di potenza industriale, dopo aver sfruttato il territorio in modo massiccio, impoverendone vasti tratti, creando conurbazioni senza soluzione di continuità, omologate ad un'idea di città moderna malamente mutuata dall'esterno, bisogna oggi in Italia ragionare in altro modo proprio a partire dall'abitare, dalla casa.

E questo può realizzarsi proprio a partire da un nuovo modo di pensare e progettare i piccoli centri, i borghi che costellano mirabilmente la penisola. Bisogna immaginare oggi in una società globale, delle reti e delle connessioni virtuali, un sistema di reciprocità che metta in rete gli insediamenti affinché le rispettive piccole ricchezze diventino "merce" di scambio, ed allo stesso tempo un sistema di connessioni fisiche che renda la distanza dalle città, un plusvalore piuttosto che un handicap.

«A fianco di una costellazione di reti di piccoli e medi centri storici, incardinati nelle regioni dello sviluppo diffuso e della piena occupazione o in quella della valorizzazione turistica e investiti spesso da rilevanti specializzazioni funzionali e sinergie economiche, persistono numerosi i centri storici e le diffuse e abbandonate tracce del territorio storico delle aree di crisi o di emarginazione economica, esclusi dai benefici della diffusione che i nuovi sistemi e le nuove tecnologie di comunicazione altrove possono promettere.» (Gasparrini 2002). Bisogna ridurre, fino ad azzerarla l'esclusione di cui già anni fa scriveva Carlo Gasparrini, e che in questi anni è solo terribilmente cresciuta.

Si deve poter ripartire da quella dimensione geografica che ha aiutato a preservare, proprio con la sua complessità, molto del patrimonio storico e naturalistico, ripensare la relazione con la stessa natura, riscoprire un sistema fatto di molti luoghi, in cui i piccoli centri abitati diventino i mille poli di un nuovo Paese. Un policentrismo ecosostenibile che cambi l'immagine e la sostanza del Paese, in cui la rete dei trasporti si adegua alle esigenze contemporanee privilegiando il pubblico. Valorizzare attraverso l'abitare, trasformare questi centri in luoghi dove vivere bene, economicamente vantaggiosi, si lascia la grande città per vivere meglio nei piccoli borghi "periferici", oggi che la connessione virtuale tra luoghi e persone offre straordinarie opportunità.

Note

1. Cfr. Atlante dei Piccoli Comuni 2012, ANCI.
2. Nel periodo di riferimento 2003-2011, l'incidenza della popolazione straniera in Italia mostra un costante andamento crescente passando dal 2,7% del 2003 al 7,5% del 2011. Tale situazione si evidenzia anche nei Piccoli Comuni, indipendentemente dalla taglia dimensionale, che registrano uno scarto del 3,9%, passando dal 2,3% iniziale all'attuale 6,2%. cfr. Atlante.... cit.
3. *La voglia di crescere e contare dei piccoli comuni*, indagine SWG 2009.

INCONTRI CON SAN GIMIGNANO, TROPEA, FILOTTRANO, FARAONA, RECANATI

CRISTIANO TORALDO DI FRANCIA

Mi rimane sempre difficile ridurre ad una definizione una serie di operazioni progettuali, che hanno sempre avuto come obiettivo l'interdisciplinarietà, la trasversalità e la contaminazione di generi quando applicate alla vita urbana quale che fosse la scala del contesto.

Non credo che i nostri borghi soffrano molto più di altre realtà più estese il degrado o l'incuria degli uomini e del tempo. Nei pochi anni della mia vita ho visto sparire già molti documenti della nostra storia architettonica in maniera violenta o subdolamente delicata, fino a ritenere una tale trasformazione, per lo meno in parte, una fisiologica necessità di crescita, così come nel corpo umano "vita" significa il continuo totale ricambio di tutte le cellule, mentre l'avviarsi alla morte è dato dal lento terminare di tale ricambio.

Il varcare i confini della disciplina è sempre stato il tentativo di rinnovare il linguaggio dell'architettura attraverso la contaminazione e la inclusione di altre attività del fare artistico dalla musica al teatro, per provocare salutari reazioni e affermare la complessità del futuro stare al mondo.

Il mio primo contatto, che poneva in atto tale strategia critica con un borgo, risale alla metà degli anni '60 ed è legato alla frequentazione e amicizia con un grande musicista fiorentino Giuseppe Chiari, convinto esponente di Fluxus, il gruppo internazionale di artisti, musicisti, scrittori, che in parallelo con i Situazionisti intendevano superare le barriere disciplinari e introdurre la temporaneità dell'evento, dell'happening, contro la monumentalità temporale e oggettuale dell'arte imposta dalla logica del mercato.

Il borgo storico scelto per l'azione era San Gimignano, che venne trasformato per una sera in un grande strumento musicale. Il concerto per Torri e Corde prevedeva il fissaggio di lunghi cordoni sulla sommità delle torri di travertino, per essere poi tirati a terra da alcune persone, mentre Chiari passava dall'uno all'altro muovendoli e facendoli risuonare.

L'evento è durato tutto un pomeriggio estivo, coinvolgendo persone, torri, corde, piccioni, passanti, turisti, vento, suoni, voci. Per una sera San Gimignano è tornato a far rivivere le sue torri, un tempo strumenti di avvistamento e trasmissione di dati a di-

stanza, attraverso la propagazione di onde luminose sprigionate dai segnali delle torce infuocate, ora invece strumenti di trasmissione di onde sonore per un borgo, che risvegliandosi da un lungo sonno, si trasformava in un grande teatro.

La seconda esperienza che vorrei ricordare è della fine degli anni '70 e si situa nel borgo storico della città di Tropea in Calabria. Anche in questo caso mi sono trovato di fronte ad una comunità addormentata nelle sue consuetudini, che andava subdolamente adeguandosi ad una acritica vocazione turistica balneare, mentre si avviava ad una veloce trasformazione del borgo in un non luogo della merce.

Avevo constatato la perdita della memoria collettiva della struttura originaria del corso principale che univa un tempo due delle porte delle mura collocate una a nord, l'altra a sud, per una nuova direttrice che a fine '800 aveva tagliato perpendicolarmente dal monte all'affaccio sul mare, sul modello di tutti gli sventramenti istituzionali che avevano lacerato i tessuti storici delle città europee, secondo l'ottica di controllo haumaniana. D'altra parte la introduzione sempre più veloce delle modalità di diffusione e consumo della merce, stava producendo sul tessuto della città labirinto, disegnata come una corteccia cerebrale, una veloce lobotomia, che andava rimuovendo ogni possibilità di interpretazione dei segni e delle storie della stratificazione storica della fabbrica urbana.

In questo caso ho cercato di ricorrere alla stessa strategia che nella prima fase del Superstudio avevamo chiamato "Arredare il deserto", mentre per l'intervento di nuove tecnologie avevo come riferimento un progetto di Archigram che raccontava di un dirigibile in volo sopra un borgo storico inglese addormentato, che dopo aver calato strutture leggere, gonfiabili, vele, striscioni grafici, apparecchi musicali e di illuminazione, risvegliava dal sonno la cittadina, che tornava a vivere, ancora una volta trasformata in un unico grande teatro.

Insieme ad un amico musicista, Daniele Lombardi, e ad un amico pittore, Paul Blanchard, abbiamo studiato un progetto che abbiamo chiamato "Tropea come un videogame", immaginando di trasformare ancora una volta un borgo in un teatro mediatico, che coinvolgesse tutti gli abitanti, rivelandone attraverso la rappresentazione la struttura urbana e la vicenda culturale. Abbiamo scelto tre storie dalla raccolta delle novelle calabresi di Italo Calvino, con ognuna delle quali identificare un segno/percorso della fabbrica urbana: l'anello della strada perimetrale lungo le mura, il vecchio corso nord sud e il nuovo corso est-ovest. Per ognuno di questi percorsi Daniele, seguendo la novella, ha composto un'opera breve per cantante e strumenti, mentre Paul ha predisposto immagini da proiettare sui muri e scene viventi ed io alcune piccole strutture temporanee a segnare punti significativi dei percorsi. Le persone si sarebbero mosse lungo tali percorsi accompagnati da canto, suoni, immagini rileggendo luoghi e direzioni come i personaggi essenziali di un videogame urbano.

Il progetto però rimase tale perché un cambio improvviso di amministrazione della città, come spesso succede nel nostro paese, fece naufragare il progetto.

Agli inizi degli anni 90, a seguito dell'invito di Eduardo Vittoria a far parte del primo nucleo di insegnanti per la nuova Facoltà di Architettura dell'Università di Camerino ad Ascoli Piceno, mi sono trasferito nelle Marche a Filottrano, un borgo di 9000 anime, paese natale di mia moglie Lorena.

Anche in questo caso ho trovato un paese dissociato, perché se da una parte era attivo nella produzione di bellissimi abiti (disegnati però da altri, quindi prodotti per conto di altre ditte), dall'altra appariva completamente ignaro di una sempre più drammatica perdita di contatto con una globalizzazione culturale dilagante e in parte addormentato sulla routine quotidiana del "magnà, beve e star contenti".

Per cercare di scuotere dal torpore i miei nuovi concittadini e provocare reazioni e nuove prese di coscienza, ho organizzato con la scusa di un "Seminario di Architettura" una settimana di progetti per il centro storico, con incontri e azioni programmate in grado di coinvolgere gli abitanti come attori degli eventi.

Con il pittore Giorgio Mercuri e alcuni giovani aiuti abbiamo ripulito la prima fabbrica costruita negli anni 60 che aveva distrutto un pezzo delle mura, ma che era stata in seguito abbandonata per una nuova localizzazione della zona industriale. Abbiamo destinato un piano a laboratorio di Architettura per i 30 studenti della California State University, che si trasferivano da Firenze per una settimana, ospitati presso le famiglie di Filottrano, e ai quali chiedevo un progetto su un tema della città.

Un altro piano è stato dedicato agli eventi serali di performances, mostre temporanee, concerti e conferenze. La fabbrica di vestiti "Orland", dal nome del suo fondatore, diventava così la "Fabbrica delle Arti", nella quale si progettava architettura, si dipingevano murali, si faceva musica, si raccontavano storie, si ballava o faceva teatro. Una settimana intensa che coinvolgeva non solo la fabbrica, ma vari altri luoghi del paese con tutti i suoi abitanti. Alla fine una presentazione e discussione pubblica dei disegni e modelli prodotti dagli studenti risvegliavano l'interesse e la critica sul degrado di alcune parti del borgo.

Il seminario è andato avanti per tre anni nel '92, '93 e '94 con titoli diversi: Architettura e Restauro, Architettura e Arte, Architettura e Auto, ogni volta partendo dalla messa a fuoco di uno specifico problema relativo alla sopravvivenza del Borgo. Anche in questo caso il cambio di amministrazione alla guida del paese ha interrotto una sequenza di eventi, che avevano avuto il merito di risvegliare le forze giovani della cittadina e di attirare a Filottrano operatori delle varie discipline da Milano a Bari.

Ma ormai era avviata la Facoltà di Architettura e pur dispiaciuto per l'interruzione del Seminario ho concentrato le mie forze nel riportare all'interno dell'Università una tale strategia di analisi e critica che risultasse di stimolo alla rinascita delle varie realtà dei borghi marchigiani.

Ricordo una delle prime tesi di laurea da me seguite, che aveva preso in esame il borgo di Faraona, a sud del Tronto, abbandonato in seguito a un terremoto e a una conseguente frana, ma che poteva essere recuperato con un'azione di consolidamento

paesaggistico e architettonico. L'adeguamento architettonico prevedeva una nuova destinazione a "Centro per ricerche e seminari", riservando le case del borgo a residenze per i ricercatori, mentre i terrazzamenti di consolidamento della collina, coperti da una struttura reticolare vetrata avrebbero accolto le attrezzature del Centro ricerche.

Vorrei chiudere queste brevi note ricollegandomi al primo evento raccontato, ricordando una recente incursione con un centinaio di studenti, tra cui anche quelli di Nicola Flora, attraverso il borgo storico di Recanati deserto in una fredda mattinata di maggio, trasportando delle grosse borse impermeabili da spesa, regalate dalla Coop, con all'interno un piccolo giardino.

In un certo senso, fatta salva la differente scala, si poteva pensare di ricollegarsi con uno dei primi happening di Fluxus, organizzato da Allan Kaprow, che aveva attraversato le strade di New York con una settantina di persone, che recavano delle fronde di acero, come una foresta ambulante.

La nostra azione che aveva come titolo "Giardini pensosi portatili" seguiva una sequenza di giardini pensosi che negli anni avevo fatto costruire ai miei studenti di "Architettura del paesaggio" nel grande campo davanti alla nostra Facoltà di Ascoli Piceno come presa di contatto fisico con i materiali del paesaggio e presa di coscienza della dinamicità del divenire del risultato formale, legata al tempo e alle stagioni. Alle costruzioni verdi veniva poi associato un sistema grafico recante una citazione, una poesia, o un pensiero sul paesaggio, scritto su piccole lastre di metacrilato quasi a voler significare un muto colloquio con i materiali della natura. La città solida di rossi mattoni si è animata a seguito di questa labile processione verde, con gli abitanti che stupiti chiedevano informazioni, mentre i bambini della scuola elementare sono usciti in massa con le maestre a leggere i pensieri e a riconoscere i versi.

A Recanati i giardini o piccoli orti portatili non potevano non recare legati ad una cannetta infissa nel terreno brevi citazioni dai pensieri di Leopardi sulla Natura.

THE BURGS OF THE EXPERIMENTATION

TOWARDS COUNTRYLOSOPHY

Franco Arminio

My work is aimed more at perceptions than for formers of opinion. In a world dominated by the present, in the ruins of modernity and choral autism, the *paesologia* (the study of villages and the countryside, TN) proposes a simple exercise to detoxify opinions, to give attention to the usual things, things so obvious that no one thinks to ask why. It is an experience for those who love looking at the world, rather than judge it: observing where and how to inhabit it without the anxiety of complaints or complacency.

I got out for the sun, to see death who weaves her dress on the bodies of the elderly, to see the benches, the snacks at the bar, the scene of the world as it is now, those at the bar scratching the numbers to become rich.

The story is totally internal to my childhood that continued to the place where I stayed, to the fears that have fed me and continue to feed me. Then there is the outside, there are countries. There is the world whose countries have a worn margin and there is the idea of using such sites as a pharmacy, a relief to get out of the ego's cabin.

Every country is my yard.

The *paesologia* as excess, as output from the story of small life, life divided in millimetres, pre-printed, as a form to fill out.

MONOGRAM

Franco Arminio

In principle there is the body and there is a country. I was perhaps more in my country than in my body. And however, the principle of this double dilemma is irritation. Living in my body and in my country are two irritating things. It doesn't bring me calmness, it doesn't bring me bliss. This double house arrest secretes writing and anxiety, anxiety and writing. Here's another plot. The story is totally internal to my childhood, that extends to the place where I was, the fears that have fed me and that I still have. Then there is the outside, there are countries. It is the world whose countries have a worn margin. Then there is the outside, the idea of using sites such as a pharmacy, a relief to get out of the ego's cabin. Then there is the idea of inventing a discipline that is a cross between the air that is inside the body and what is outside. Poetry and ethnology, wet words in my mood. Moody discipline, provisionally, a discipline that was born towards the end of his life, toward the end of the world or at least in the time of his exhaustion. I speak of the human world, I speak of their presence that has become a further factor of irritation for me. There are too many around me. The *paesologia* (the study of villages and countryside, TN), doesn't set, doesn't articulate, is not given in formulas. It is never a mechanism. It is, if anything from somewhere is, just in coming from formulas, from the fields. Undisciplined discipline. Knowledge essentially metaphorical, phrases that are images rather than concepts.

ART TOWARDS ARCHITECTURE

Bianco&Valente

We imagine the architecture of a location as an expression of the sociality of that place, the trail left from the social transformations that have followed it there in time.

Obviously the changing architecture that forms the background and in some way contains the life of people, is one of the elements that most influences the sociality of those people, that they at times feel the necessity to adapt the structure of spaces to the new way of living together, and so on, in a retroactive never-ending process of cause/effect. In the spring of 2009 we were invited to visit the city of Potenza to envisage a public work of art to be presented in July of the same year for the exhibit *Art in Transit*. At the event, organised by Brunella Buscicchio for International Art Meetings, Studio Azzurro, Daniel Buren and Michele Iodice also took part in.

The creators of the project, Giuseppe Biscaglia and Francesco Scaringi, with their association with *Basilicata 1799* organising seminars and events for years based on urban space, accompanied us in our inspection, illustrating the architectural peculiarities of the country seat of the Lucania area.

The thing that influenced us the most that day was the abnormal state of abandonment in which we saw the building that had played host to the ex-Provincial Library of Potenza, which became unfit for use after the earthquake of 1980. It is a rationalist project of merit and the façade is characterised by a beautiful formal balance, which is unfortunately rarely found in public buildings recently.

Notwithstanding this, it is one of the few government buildings abandoned to its destiny after the earthquake that occurred 29 years earlier, perhaps the only in the streets of central Potenza.

We decided then that we would do something to try and return that building to the architectural (and social) dynamics of the city. For the citizens of Potenza the building had become invisible, as if it had slowly slipped in a sort of dying angle from their field of vision, they passed by it daily without noticing its presence.

We decided to design a light system to put in the travertine part of the face of the building. The question we asked to the citizens with our installation of public art was: how could you ever have removed a building this important (also for the function for which it was built) from the architectural fabric of the city and from your minds?

For the choice of materials and the logistical organization we collaborated with friends, who are architects, and starting with a first sketch we came to define an executive project for the work of art.

A number of months later there was the inauguration of the exhibition and suddenly the citizens began to rediscover the existence of that building. Curiosity attracted a large amount of people in the street and in the first evenings after the exhibition's opening the traffic would slow to a crawl, when it wasn't completely stopped.

A few weeks later after there was an article in the local newspaper that called for someone to be held accountable for the abandonment of the building, and it was discovered that a restoration project had been done, but...

They contacted us to know if we would be willing to leave our exhibition in the building permanently.

After a few more weeks passed, there were fences as a prelude to the renovation work that seemed as if it would be starting shortly thereafter, but instead...

However things were going, we were enthusiastic about our work and being active again, with a simple installation of public art, to return normally an old building abandoned in the social and architectural contest of a city.

ADAPTIVE EVALUATIONS FOR PLACE-BASED STRATEGIES: AN EXPERIMENTATION FOR ALIANO

Maria Cerreta

In an integrated decision-making approach, "thinking through complex values" implies the inclusion of a multi-dimensional perspective, taking into account tangible and intangible values, hard and soft values, objective and subjective values, use values, non-use values and intrinsic values, and their synergic and complementary relationships, overcoming different kinds of limits, and having plural "insights" in order to formulate a "situated strategy" addressing a "situated decision problem". The role of evaluation within an integrated approach can be seen as an "opportunity" to elaborate strategies in spatial planning and design, considering evaluation as an activity embedded in planning and design process and supporting many other activities in that process, each time playing a different role. Within an integrated perspective evaluation underpins the dialogue between knowledge and values in order to translate

such dialogue into the planning of strategic objectives and actions; it enables the identification of relevant values and related meanings, the exploration of opportunities and the creation of alternatives; it measures possible impacts and effects while managing complex and multiple priority systems. The evaluation process can be structured in an integrated perspective guided by complex value-focused thinking and based on a “combinatorial philosophy”. Indeed, the use of combinatorial assessment methodologies is becoming a widespread practice, and they are seen as flexible tools able to overcome the limits of each single method, to accommodate a multi-dimensional and plural perspective and improve the quality of the decision-making process, exploiting the plurality and diversity of knowledge in order to identify situated strategies. The paper explores potential of an integrated approach in territorial transformation of small villages, considering both the technical knowledge of the decision-making problem and the lay knowledge of the local community for the construction of shared choices. Through the empirical investigation in an operative case study, the village of Aliano, in the South of Italy, an integrated and adaptive approach helps to take into account the different multidimensional components, making clear the weights and recognizing the different priorities, and finding place-based and situated strategies, according to an interactive and dynamic dialogue among expertise and local communities.

THE RECONSTRUCTION OF HISTORIC BURGHS

Marco d’Annunziis

The theme of Reconstruction can never be taken for granted; it assumes various shades in the diverse places in which it is set. Maybe that is why every time it is approached it is as if it were always the first, as if each tragedy brought with it the removal of the preceding structure and each unfortunate occasion as if to affirm a paramount diversity. Such attitude has little to do with a culture of design capable of adapting their instruments, measuring them to emerging problems but also establishing itself as a wealth of ideas and experiences that would benefit but not persevere. In this sense, the story of the reconstruction of the historic centre of Aquila, of the crater created by the earthquake of 2009 offers a number of important additions to the discussion.

In the first place, a framework for Reconstruction Plans, which in addition to an accurate indication of the procedures, is necessary to specify the scope and nature of the tools for integrated planning, both operational and economic, of all interventions. There are elements of absolute reasonableness compared to the disconcerting conclusion that today, in spite of the recurrence of disasters, there is a general protocol that establishes procedures and tools for the reconstruction of historic centres.

In the second place, the further development of the dilemma: recovery or replacement, which in this case the choice was derived bureaucratically from the so-called “threshold of convenience.” As if the earthquake did not constitute a major break in the evolution of settlements and society, which forces a comparison between past and future. On the other hand, the experience in Italy due to the large and frequent earthquakes testifies to the regressive emergence of an abstruse idea of conservation, in which the inherited parts are preserved as much as possible until its forgery, provided that “destructive modernity” act as little as possible. Even at the cost of reproducing the dull last few decades, in which a thin coating of a recent time and memory end with a certain attributed value in the participatory cauldron, most would rather deal with a new result as an earthquake inevitably produces. In the case of the important historical centre of Aquila, the hypothesis of the “refunding” was placed only in the sense of its modernisation and functionalization to new ways of living, trades and professions. One hypothesis remained mired in early comparison: that locally we wanted circumscribed, closed to external contributions and non-existent at the national level.

Speech aside, finally, the Plans for Reconstruction are drawn up for several smaller burghs inside the crater, at the instigation of small local communities and with the involvement of numerous university research groups. Among them, the Reconstruction Plan for the burg of Tempera, in the outskirts of the city of Aquila, represents an extreme yet emblematic case in the controversial story of the reconstruction of Aquila. For the size of the tragedy, measured by the almost total destruction of the historic centre, for an initial virtuous collaboration between the School of Architecture and Design of Ascoli Piceno and the committee of spontaneous citizens, they are guilty of controversy that unfortunately ended with the diverting of the facts to the absurd.

THE BURGHS, A NEW MODEL OF DEVELOPMENT AND ITALIAN HOSPITALITY

Michele Esposto, Serena Cardoni

The reclamation of the Italian Villages – understood as heritage of our identity and as an expression of our traditional culture, which are marked by obvious signs of degradation – is to be considered as a product of integrated actions. These actions aim to be able to engage all the sectors involved in a project of territorial development, which starts with the physical recovery of the places until affecting the economical and cultural rescue. The effectiveness of this type of integrated and multi-sectorial approach can be considered as such only if the same is applied to the development policies adopted and to the used tools for intervention, with regard to both public and private action. An overview of the gained experiences.

In our country highlights a number of types and solutions for the valorization that are differentiated in their functional use, for each of which the main characteristics, the strength and weakness factors, and the innovative features that made them successful can be analyzed. The attention given to this type of themes and the propagation of design experience everywhere in the Italian territory show that the appreciation and reclaiming of villages is becoming a effective engine of growth and development, not only with regard to the territorial tourism development, but also as an activity capable of activating virtuous sectors in the economic, productive and social field.

WIDESPREAD HOTEL WELL-BEING IN RICCIA

Micaela Fanelli

The “Inner Areas” Program is a development project involving twelve municipalities in the area of Central Molise and is designed to create a District of Wellness. This new tourism proposal is based on two fundamental objectives: health care and social tourism, for which qualifies the territory of Fortore Molise (12 municipalities and about 22 residents). The purpose is in fact to build a pillar on which to base growth, a new economy and a rise in employment, making functional urban regeneration and breathing new life into town centres, so as to create business, work and proximity to the elderly and then the community.

At the heart of this project, the main municipality of the area, Riccia, aims to become an area known for hotels dedicated to their patrons’ well-being. A set of infrastructure projects, services and private activities are closely related. The idea has seen a total direct and indirect financial investment of more than 5 million euro. Specifically, 3.5 million euro is being set aside for multi-being and related interventions.

In this place, at this time, we are trying to lead a harmonious synthesis of the development idea which is based on the most valuable assets of the local community: assistance among people, social cohesion that encourages active aging and tourist potential. The stones and spaces of centuries have become widespread in the hotel business, being in compliance with the beauty and history of the centre in a project for a second renaissance.

In particular, the plans consist of the following parts:

A. Infrastructural Improvements

1. Residential Project for the elderly in the Riccia town centre. It consists of a restructuring of privately owned properties located in centre of Riccia in order to create a real functional social-health residence for the needs of the elderly as well as being ready to accept other people (families, tourists...). Buildings purchased and owned by the city were selected and made with public assistance but are privately managed.
2. Redevelopment of functional areas to serve the entire community. The project provides for the recovery of Piazza Sedati and a restoration of the street pavement of Via Zaburri as well as the relevant areas contiguous to it. The design proposals were selected according to the steps of the project idea.

Other infrastructural projects will be added later.

B. Connected Services

These services include active aging to maintain the mind and physical well-being but also new jobs to repopulate the city centre and for quality services for citizens.

The gardens and grounds, the routes, exercise spaces... but also the cinema and the Senior Centre activities...And yet innovative measures for being a “smart city,” renewable energy, zero waste, telemedicine and tele-assistance. For cooperatives, it will provide commercial enterprises and help youth start-ups. It will also provide for crafts. Eventually,

functional measures will be used to encourage citizens and to preserve the essence of the burg.

C. Governance

The involvement of relevant local actors that can contribute to the implementation of a quality project depends on the successfulness of the idea. To this end, two committees have been formed to support: (1) the institutional level, which groups the involved organizations in various ways (municipalities, regions, universities, CCIAA, and the Department of Political Development), (2) the partnership, which aims to involve people with expertise in areas of heterogeneous and complementary activities (social and health care, tourism, local development, architectural, geological...).

RE-ACTIVATION OF THE APENNINE VILLAGES: FOR A MULTI-CENTRED LIVING

Nicola Flora

There are many shreds of dreams that remain through the fingers of those who imagined the transformation of the Italian territory in recent decades. The territory is almost entirely anthropized and areas of crises seem to stipple our whole land. This contribution proposes to read the “crisis” as an opportunity, as a moment without dreams but with the desire to do something new, a phase that offers, more than ever, the ability to enable new opportunities. If the etymological meaning of the word “crisis” (that comes from the Greek *krino*, which means to decide, to choose) is the time that separates a way to be different from another one, we need to work so that the change may turn into an asset (shared) and not into a liability. The essay will attempt to demonstrate the many opportunities urban professionals (politicians, architects, associations and individuals) are given also monitoring the creative stimuli coming from other cultural contexts. It will relate around actions the author conducts with other cultural operators and administrators in pilot areas. A poet / storyteller as Vinicio Capossela in these recent days went on record saying “... there is a need for space, for emptiness to be filled, and despite a basic emptiness, it is all filled up. Everyone bursts of oneself ...”. Therefore, to see the new possibilities, the way we propose to investigate and to go is the relationship with the rubble, rather than the ruins (Augè 2003), with the small abandoned towns, those villages that spot the south central Italian Apennines dominated by the space of void. Even on a symbolic value and use. This potential enormous urbanized network should be on one hand subtracted from wild abandonment, and from conservative iconoclasts on the other hand. Otherwise the result will be the loss of this huge wealth of cultures and rootedness to the territories for the benefit of a few, isolated villages/five-star resort. If these steps remain punctual they can do beneficial system with others, but not be the unique perspectives covered. It’s about activating – better re/activating – thoughts and creativity around this system that can act as connective tissue among larger urban centers. With no need for large operations, well-balanced micro-projects, shared with citizens, politicians and businessmen are trying to introduce trials, technologies, study and research centers to make profitable and qualifying re-inhabit the network of villages, as well as an opportunity of mixing with the new cultures that the recent large immigration brought on our territory. Different kinds of experiences to reconnect the links, correlate and transport into a network. Italy as an extraordinary laboratory, not as a land of abandonment.

THE NEW COMMUNITIES: PAESAGGI UMANI

Annalaura Petrucci

Paesaggi Umani (Human Landscapes) is a comprehensive experience, which began in 2007 into the Piceno landscape, in the Marche. Here are villages not only nice architecture and touristic scenery overlooking breathtaking views, but are beating hearts of the culture, which for centuries built these places through crafts and knowledge. The landscape is one with its culture, with the people who built and shared it, who still live in maintaining and renewing daily its ways, crafts, customs and traditions, just fostering the common roots.

Paesaggi Umani is a responsive festival and fits organically into the spaces and times of collective life of the host country, developing relationship between people and places, intergenerational exchange, and a new approach between citizens and institutions in order to produce a different foundation of the polis. In this sense, *Paesaggi Umani* is a “format” that anticipates and sets the parameters of what – years later – will be defined as “identity tourism”. La *Comunanza* (The Community), as social-old phenomenon to manage the common goods, is typical of the central Apennines mountains, especially in the Marche. Today the spraying of economical and communication resources,

make it difficult to small towns and mountain communities, to overcome the physical distance from the commercial world and the competitive gap between local micro-scale, made of handcraft excellence, and the macro-economy of the global market. The network offers the opportunity to invest resources in the field, developing workers, artists, teachers, people, moments of experience sharing. *Paesaggi Umani* is therefore not only a journey to discover landscape, but experienced human relationships, such as expressive nodes of the landscape and its genius loci, so as an application of best practices for responsible and identity tourism, developing a virtuous circle by making system among territory and its historical, architectural, ethnographic resources. Awareness needs to be primarily experienced as common heritage in the territory self, as often unknown to the inhabitants, than -or possibly at the same time- turned to an external public, to share this smart, open, that is inclusive, informed and sustainable life quality. In this process, the cultural awareness of each person becomes instrumental in helping to build a continual laboratory, in order to trace the *geography of human life* in which people can work together to define the new boundaries of their own citizenship. The social network thanks to the playful participatory *performing media (geo mapping and its various apps)* offers an opportunity to bring together different skills to write and re-write new common geographies, drawn from the actions on the territory. These are stored and shared *on line* as *geo maps*, so that happening, exploration, culture, memory, innovation are all concepts that come together to build – not just virtual – new realities.

ACTIVE-ACTIONS STRATEGIES: ADAPTIVE REUSE AS PROCESS OF SUSTAINABLE REACTIVATIONS

Michela Bassanelli, Gennaro Postiglione

Among the peculiarities of the Italian landscape, it is worth mentioning its villages and hamlets perched on the hills, which are the emblem of a past rich in traditions where history seems to have stopped. However, there are hundreds of small villages in Italy that are facing depopulation or are already partially disused. These villages are the symbol of a forgotten and abandoned reality, characterized by a situation of marginalization over economic interests that revolve around tourism and commercial activities. Adaptive reuse is thus presented as a possible strategy for the promotion and reactivation of this heritage, which includes places, communities and property. This essay aims at presenting the situation of these hamlets, drawing on the work carried out by the research group “Geografie dell’abbandono”. The purpose is to show possible strategies of intervention that are respectful of the land and the identity of the place.

THE COUNTRY OF LITTLE VILLAGES

Marella Santangelo

From a different practice of the places you should start by making a new effort of imagination thinking on the one hand to the people there, that is, young people also willing to make great sacrifices to remain, on the other imagining a new architecture for ancient sites, triggering an architectural project through the supply chain active, leading modernity, sustainability and a better life.

In this time the issue of living becomes focal again, today it is important to find answers for the people, who need forms and spaces to live in, in new economic and environmental conditions. Italy can start once again from the shape and specificity of its territory, not only in geographical, climatic and natural terms, but above all in terms of its built heritage. We need not refer to a “postcard Italy”, but rather to a country made of thousand villages, beyond eight thousand municipalities, hamlets and districts – places which can be either exciting or poor and desolate, due to unauthorised building. The processes of birth, transformation and death of a built-up area characterise the sites in different ways: sometimes they are abandoned and in ruins, some others half ruined but still populated, marked by time, generations, and socio-economic conditions. In Italy the issue of the revitalisation of little villages has been often debated but never structurally approached in the long period in which the only solution seemed to be the business of the sites’ regeneration.

Today it is possible to tackle it from another point of view, setting a new goal, a new strategic project to give people the chance to live differently: if urban villages are considered as alternative sites to live in, sustainable and self sufficient, it is possible to think of a new ecological way of living in the Italian little villages. The choice of regeneration is

thus an alternative to urban expansion, but it also means the reconstruction of physical relations in the historical city. The working hypothesis should entail a series of interventions to create micro-ecological cities seen as centers of a territorial net. The most important action should be the maintenance of the country, in order to bring life and values back to these historical sites. Polycentrism can change the image and the essence of the country, also adapting the transportation infrastructure to the public need. To increase the value through living, to transform these villages into new eco-cities, economically more advantageous, to leave the city for the little historical villages: today this is possible thanks to the virtual connection between places and people which offers extraordinary opportunities.

ENCOUNTERS WITH SAN GIMIGANO, TROPEA, FILOTTRANO, FARAONA, RECANATI

Cristiano Toraldo Di Francia

[...] I do not believe that our burgs suffer more than others in terms of the decay and neglect of men and time. In the few years of my life, I have already seen many examples of our architectural history disappear either in a violent manner or delicately subdued, to consider such a transformation, for the most part, as a physiological necessity of growth as well as in the human body where "life" signifies the continuous total replacement of cells, while the path towards death is indicated by the slow end of such processes.

To cross the borders of the discipline has always been an attempt to renew the language of architecture through the contamination and inclusion of other artistic activities from music to theatre, to provoke healthy reactions and to affirm the complexity of the future state of the world.

My first contract, that started in place such a critical strategy with a burg, dates back to the middle of the 1960's and is connected to the meetings and friendship with a great Florentine musician named Giuseppe Chiari, a dedicated member of an international group for artists, musicians and writers called Fluxus, and in parallel with Situationists that intended to overcome the barriers of the discipline and introduce the temporary nature of the event, of the happening, against the monumentality of object and time of the art imposed by the logic of the market. The historic burg chosen for the process was San Gimignano, which was transformed for one evening into a giant musical instrument. The Concert for Towers and Chords consisted of long chords on top of towers of travertine only to be pulled to the ground by few, while Chiari went from one to the other making them move and resonate throughout the city. [...]

The second experience that I would like to relate occurred at the end of the 1970's and was located in the historic district of the city of Tropea in Calabria. Again I found myself in front of a community asleep in its habits, which was subtly adapting to being an uncritical tourist resort, on its way to a rapid transformation into a non-marketplace. [...] The project, however, remained just a project because of a sudden change in the city's administration, as happens all too often in our country, which decided to end the project.

At the beginning of the 1990's, [...] with the painter Giorgio Mercuri and other young people we cleaned up the first aid factory built in Filottrano in the 1960's that had destroyed a part of the city wall, but was later abandoned for a new location in the industrial zone of the town. We intended for a plan to be designed at the Architecture Laboratory for 30 students from California State University, who came from Florence and were hosted by the families of Filottrano, and we asked them to create a project on a theme of the city. [...] The seminar went on for three years from 1992-94 with various titles: Architecture and Restoration, Architecture and Art, Architecture and Automobiles, each time starting with a focus on a specific problem related to the survival of the burg. [...] I would like to close these brief notes by referring back to the first event recorded, recalling a recent incursion with hundreds of students, among which were those of Nicola Flora, through the historic burg of Recanati. [...]

Our action was entitled "Portable Thinking Gardens" and followed a series of thinking gardens that had been built by my "Landscaping architecture" students over the years in the large field in front of our Department at Ascoli Piceno, where they used physical contact with the landscape in conjunction with awareness of the dynamics of the final result, which would be connected to time and the seasons. We then associated the green buildings with a graphical system containing a quote, a poem or a thought on the landscape written on small sheets of methacrylate as if to signify a silent conversation with the materials of nature. The solid red brick town came to life as a result of this ephemeral green procession, to the amazed inhabitants of the city asking questions, while elementary school children were out en masse with their teachers in order to read the thoughts and to recognise the verses. [...]

24 PROGETTI
PER 12 BORGHI APPENNINICI

2

LA NOVITÀ COME FELICE BARBARIE

NICOLA FLORA

...è qualcosa che scorre nel sangue l'arsenale liquido dei sogni ma la notte paga in contanti il giorno si estingue è acqua che scorre è solo acqua che scorre...

da "Acqua che scorre", di D. Silvestri, D. Mancino

Da quando mi sono affacciato al mondo dell'architettura sono stato ostinatamente concentrato sull'apprendimento delle regole di questa antichissima arte. Un tempo lungo e felice che ha generato la *matrice* di ogni mio guardare, mai più innocente da allora in avanti, sempre alla ricerca di architetture cariche di quel sapore del ben fatto, del giusto, dell'appropriato. A mano a mano che procedevo in questo processo mi rendevo sempre più conto di quanto fosse complesso (e comunque non univoco) esprimere un giudizio chiaro su ciò che è *giusto e appropriato* in architettura. Passando il tempo si sedimentano le cose viste, il corpo – anche – si modifica imparando a respirare all'unisono con lo spazio in cui si immerge, divenendo capace di percepire le voci interiori che ogni architettura possiede, e che non si sa mai davvero se esistano o se – più verosimilmente – ci si è educati a sentirle. Fatto sta che le si sentono, e che queste voci ti orientano nel leggere gli spazi e gli oggetti, nel progettarli. Muri troppo altri, soffitti troppo elaborati, eccessi di rigore come eccessi di ricercatezza, assenza di sana leggerezza sempre più ti infastidiscono, ti levano il piacere di vivere le architetture che si atteggiano ad essere grandi, piene di senso, ma che il tuo corpo ti rivela essere prive di reale valore. In una parola: inutili. Sempre più spesso ci si scopre a incontrare opere e architetti con poca, pochissima felicità nel progettare e nel costruire, scarsa volontà di coinvolgere e includere culture e approcci diversi. Interessati solo a riempire lo spazio del proprio, personale, sé, e quindi costruttori di architetture noiosissime. Ma in ogni caso quelle architetture che visiti e indagini lasciano traccia in te. E così riprendi a misurare, progettare, dimensionare, valutare, insomma a vivere appieno del mestiere che un giorno hai scelto e che hai finito per amare tanto. Ci sono momenti in cui chi fa questo mestiere non sa come sfuggire a questa ossessione, ad un occhio che cerca sempre di muovere la mano per imprimere con una matita, su una superficie, appunti per manipolare, riequilibrare, ordinare spazi e materie. Questa meravigliosa tensione per una lunga fase è una sorta di disposizione monomaniacale della vita di un architetto. Poi qualche parola di un maestro antico, che trovi studiando, qualche riflessione sull'opportunità del

nuovo di sostituire tracce che vengono da lontano e che condividi con chi stimi, qualche confessione personale di architetti di successo che, in fondo, ad un certo punto sentono più prezioso stare fermi ad osservare come tutto, con leggerezza, si metta in movimento piuttosto che produrre una nuova traccia “originale”: tutto questo in un attimo ti fa vedere le cose con occhio diverso, come se ti avessero levato una lente deformante davanti agli occhi. Granitiche certezze sul diritto di dire sempre una parola di novità – se possibile originale, se possibile mai detta prima – si spengono. Ti fa sentire anche ingenuo l’aver sperato che fosse quello il fine del tuo mestiere. Allora ti metti a ripensare a quando adolescente guardavi con una certa ironia tuo nonno che conservava i fili di pacchi regalo ricevuti perché potevano sempre (e di nuovo) servire; oppure quando si metteva a riparare un coperchio con la latta di una scatola di caffè perché se c’era voluto tanto per estrarre dalla natura, quel metallo, e farne un coperchio non era tuo diritto dimmetterlo solo perché mancava un pezzo che potevi ricostruire. Allora capisci in un attimo quello che non ti era stato chiaro per una vita: che, in fondo, non c’è sempre bisogno del nuovo ad ogni costo. Ad un certo punto dei miei trenta e più anni di vita *con e per* l’architettura tutto questo ha incominciato a pesare sul modo di pensare al *fare architettura*, prima di ogni cosa su come *insegnare* il progetto di architettura. Vedi intorno a te crescere edifici nati con una data di scadenza, città intere pensate per essere costruite e costantemente innovate perché il *fare e ri-fare* costante genera valore (economico, così come politico e culturale)¹, e ne provi dispiacere. Molte delle ragioni che generano il nuovo oggi assumono il sapore dell’irragionevolezza, e molte delle cose che ti sono cresciute intorno, o dentro, a poco a poco appaiono inutili, persino dannose. Chiaramente quella prima tensione morale che aveva imposto un’accelerazione alla cultura del progetto nell’Europa del primo ‘900 a vantaggio di grandi masse di persone che si affacciavano alla storia dei diritti del buon vivere, del vivere con dignità, e che abbiamo classificato come Movimento Moderno, imponeva la costruzione rapida di *nuove* case, di *nuovi* ospedali, di *nuove* scuole. Ma lì la *novità* aveva un’urgenza: dare qualità alla vita di *nuovi* (in quanto mai prima “aventi diritto” nella società) soggetti sociali cui la grammatica storicista appariva inadatta ad articolare spazi e strutture adeguate². Specie perché, contestualmente, nuove materie, nuove tecnologie si affacciavano con prepotenza e chiedevano di ripensare a rapporti, dimensioni, forme, relazioni spaziali: basti pensare alle pagine spese da Giuseppe Terragni nell’elogio del vetro e dell’acciaio in architettura, e la carica ideologica che egli sovrapponeva all’analisi delle opportunità spaziali e compositive che quei nuovi materiali che l’industria proponeva al mondo delle costruzioni aprivano, per comprendere il profondo sommovimento che si verificava in quei decenni. *Nuovo* dunque come risposta ad un’istanza *etica*, e solo dopo *estetica*. La novità era una necessità di prestare voce alla verità, anzi: alla Verità. Allora, pensando a come da quella tensione si sia arrivati negli ultimi decenni ad un’effimera, troppo spesso autoreferenziale necessità della novità come esigenza di marketing professionale, ti viene voglia di ritornare in un posto non eclatante, rifare quei pochi gesti

necessari per recuperare l'ampiezza dello spirito e del senso di questo mestiere che questo tempo recente ti sembra aver diradato e disperso: recuperare la ragione per cui ha senso fare architettura, ricordandosi che le cose *servono* all'uomo, e non il contrario. Per questo oggi mi dico che ogni gesto che rende le cose utili, vive, percorribili alle persone, è legittimo. Non è la *novità* né la *bellezza* l'unico faro di chi progetta ed immagina gli spazi per la vita; oggi meno che mai. E non c'è sacerdote del nuovo – o peggio del vecchio e passato – che vorrebbe imporsi per principio di autorità il quale ai miei occhi abbia diritto di porre un veto inappellabile sulla produzione del nuovo o sulla trasformazione di ciò che arriva dal passato. Ogni cosa che viene dall'immaginazione dell'uomo è per l'uomo possibile: l'infinitamente bello quanto il mostruosamente aberrante. Allora non è più il dualismo nuovo/originalità, ma semmai necessario/superfluo, che si fa spazio nei pensieri più maturi e che sembra essere – per l'oggi – un valore non contrattabile a chi si ponga al mestiere dell'architetto con un senso. Ancora oggi dobbiamo fare i conti con la degenerazione di quella inalienabile istanza alla innovazione e all'affrancamento dalla storia che aveva innervato il Movimento Moderno e che nell'aberrante esperienza postmodernista si era svilito in un gioco libero, in quanto senza più regole a cui soggiacere se non all'edonismo del soggetto; soddisfazione di un liberatorio e disimpegnato piacere dell'individuo come singolo. Oggi se vuoi diradare il senso di disorientamento che questa eredità lascia nel mestiere del progettare, non puoi non educarti a sentire che ogni cosa che è coerente con l'ordine di questo mondo costantemente si ri-genera, ri-nasce alimentandosi necessariamente di quanto resta di quello che prima c'era ed ora sta scomparendo. Il mondo minerale, come quello vegetale e quello animale, vivono in questo costante, ininterrotto ciclo, dove la fine di una cosa è la condizione perché un'altra possa esserci. E' impossibile impedire che ciò accada, è contro il senso della vita; così come è privo di senso anche solo sperare di sottrarre al decadimento ogni cosa che l'uomo ha prodotto nel tempo passato. E' impossibile museificare interi territori, intere città, intere nazioni con il terrore che nulla dopo di quello che è stato fatto prima, nel passato, potrà essere ad esso comparabile. Pensare di poterlo fare è come dire che non ci si fida più della Vita, che si pensa davvero di poter modificare l'ordine eterno del mondo; di controllare, in virtù della conoscenza, la Natura, ribaltando una sua legge fondamentale. Non posso educare intere generazioni di architetti al motto di *ciò che è stato detto e fatto è dietro di noi quale intoccabile e inarrivabile bellezza, al futuro tocca solo ripetere e rifare il già detto ed il già fatto*. Perciò ritengo che oggi più di ieri diventi necessario per l'architetto essere in costante ricerca e comprensione del motore primo di quel pensiero di origine, di quel *perché* una certa cosa debba essere fatta o non-fatta, a quale eterna (nel senso di sempre nuova e vitale) istanza primaria si debba con essa rispondere³, e perché. E se questo fare, inevitabile ed inarrestabile come la stessa vita (“si può arginare il mare?”, diceva un poeta popolare) genera qualcosa che sembra essere *nuovo*, lo sarà perché eternamente *originale*, ossia legato a quella origine che chiede ancora adesso, in questo preciso momento, di dare riparo alla

vita dell'uomo, al suo dio, ai suoi cuccioli, e insieme di aiutarli a comprendere ciò che gli è intorno; a relazionarsi con i suoi simili, a trovare riparo e conforto durante la malattia, in continuo e ricco rapporto con quella natura che non è *altro* da noi, ma che è *altra parte* di noi. Come sempre gli artisti veri arrivano prima di noi architetti a cogliere lo spirito di un tempo. Italo Calvino ci ha insegnato a vedere nella città le relazioni tra le persone, il loro immaginario, e lo stratificarsi casuale di storie, materie, connessioni⁴. A trovarci persino appollaiati degli dei, degli spiriti, espressioni di quella energia vitale che chiede di fare, manipolare, muovere, innovare, ri/attivare⁵. Appunto: ri/attivare, mettere sempre e costantemente in moto azioni che generino flussi, spostamenti, modificazioni a servizio di una strategia per l'abitare contemporaneo. Se poi ciò che ne viene sarà originale è magari semplicemente perché non ce ne siamo resi conto mentre lo producevamo: la novità è molto spesso frutto di un incontro casuale, una sorta di dono che *può* arrivare. Diffido di chi ha come fine del progettare l'innovazione, così come di chi si pone quale assoluto ed intransigente paladino della tradizione – usato come sinonimo di *verità, unicità* –, di un passato che è sempre un'invenzione, un sogno mai totalmente vero, una storia che comunque racconta del bisogno dell'uomo di muoversi, spostarsi, stratificare, raccontare. Jorge Luis Borges aveva dichiarato il desiderio di sparire nell'anonimato, sognando che la persona Borges potesse scivolare nell'oblio affinché restassero nella biblioteca universale storie senza un vero padrone, storie eterne e collettive, da riscrivere eternamente⁶ perché sempre originali, per renderle nuove nel senso di aderenti a quell'originaria necessità di narrare le proiezioni di mondi immaginari che sempre si depositeranno nelle menti dei popoli finché vita ci sarà sulla terra. Ogni cosa che esce dall'immaginazione dell'uomo è per l'uomo possibile, dicevamo prima, fino a verificare che è quasi sempre una cosa molto simile a quelle che in fondo c'erano già state. Se io produrrò pensieri onesti sulla costruzione di luoghi di *arti-ficio* (nel senso letterale di luoghi che faccio con arte) finalizzandoli al benessere delle persone – vissute come un fine e non come un mezzo – la cosa che sarà realizzata si presenterà al contempo nuova e antichissima, originale e comunque necessaria e giusta. Nella sua riflessione sulla “nuova barbarie” che caratterizza il contemporaneo, Alessandro Baricco pone con forza l'accento sulla inevitabile ragione dell'agire di chi, in forza della propria energia vitale, si sposti di luogo in luogo, di forma in forma, generando connessioni, svuotando di senso quanto trova lungo il suo *muoversi* per generare nuovi rapporti di senso e fare *rete*⁷. Generare una nuova rete di rapporti e quindi di significati per la contemporaneità si esprime nell'ordinare il sapere su una *superficie*, nuovo luogo simbolico che, in dichiarato contrasto con la tradizionale *profondità*, è deputato (concettualmente) all'accumulo di valori in cui la maggior parte delle nuove generazioni si riconosce. Questa onda di enormi spostamenti di senso, e quindi causa di nuovi assetti dei concetti di *novità* e *bellezza*, Baricco ce la racconta usando l'immagine, potentemente evocativa, di un'invasione – barbarica appunto – devastante per chi si senta depositario di verità antichissime – profonde, appunto –; benefica per chi ami davvero e

prima di ogni altra cosa la Vita e accolga la modificazione col sorriso della fiducia nelle sue spesso oscure logiche. Bene: questa straordinaria e potente visione mi pare capace, in qualche modo, di visualizzare con evidenza la riflessione che poco prima aveva svolto il filosofo Giorgio Agamben sulla necessità della *profanazione*⁸, ossia dell'atto del sottrarre al potere immobilizzante del *sacro* opere, culture, parti intere di natura ed artificio, per re-immetterle nel flusso della vita. Questa è la condizione di consapevole riflessione che mi pare indispensabile da perseguire oggi in particolare per noi architetti italiani, affinché possano nascere opere che in modi adatti alla sensibilità contemporanea sappiano dare risposte alle domande che da sempre l'uomo si pone senza sottostare a nessun principio di autorità preconstituito. Produzioni materiali ed intellettuali, oltre che tecnologiche, nuove, originali, frutti della mente dell'uomo che di certo avranno anche loro un ciclo, fino all'arrivo di nuove necessità che sempre apriranno scenari oggi invisibili. Un agire che chiede di capire il *perché* si agisce è l'unica arma contro l'assenza di significato. *Nuovo e originale* si imporranno in ogni tempo, divenendo anche loro *tradizione* se avranno saputo toccare il *giusto*, il *necessario*, il *vitale* che quel tempo riconoscerà inevitabilmente come propri; sempre che non ci faremo impietrire dalla paura di procedere anche dove non ci sia abbondanza di luce e chiarezza, senza quel bisogno di voltarsi sempre e solo indietro (come l'angelo di benjaminiana memoria) a vedere le rovine del passato che la Storia, nel suo incedere verso il futuro, si lascia alle spalle nel tumultuoso procedere. Nella certezza che, per parafrasare un grande poeta quale Fabrizio De Andrè, da quanto appare *maceria e resto*⁹ di un passato più o meno recente ma ancora pieno di vita e valore, sempre nasceranno dei *bellissimi fiori*.

Note

1. Koolhaas R., *Singapore songlines*, (trad it), Macerata, 2010.
2. A riguardo di questo argomento tutte le più autorevoli “Storie dell’architettura Moderna” hanno abbondantemente affrontato la questione; ma nel contesto di questo scritto sembra più opportuno rimandare alla lettura del volume 19 dell’enciclopedia “L’età moderna e contemporanea” da poco ampiamente diffusa in allegato al quotidiano “La Repubblica” in quanto l’argomento, per quanto trattato in maniera qualificata e scientificamente rilevante, dovendosi rivolgere ad un pubblico ampio e non specialistico, affronta complessivamente il “secolo breve” e l’argomento di cui stiamo trattando in relazione alle principali esperienze artistiche (sia come movimenti che come singole personalità) del secolo; cfr: Eco U. (a cura di), *Il novecento, il secolo breve* - vol 19 dell’enciclopedia “L’età moderna e contemporanea”, Gruppo Editoriale L’Espresso, Roma, 2012.
3. Hillman J., *Il senso dei luoghi*, (trad. it), Rizzoli, Milano, 2004.
4. Si pensa particolarmente ai libri “*Le città invisibili*” e “*Lezioni americane*” di Italo Calvino, due testi diversissimi ma che si completano nella contemplazione su come narrare il senso delle cose utili alla vita (im)materiale dell’uomo.
5. Su questa parola/chiave si sono incentrate due esperienze di workshop e seminari in spazi dismessi del borgo di Alianello, in provincia di Matera, con un’azione congiunta tra i miei studenti del corso di “architettura di interni” della facoltà di Ascoli, il gruppo MOBILARCH ed il comune di Aliano (MT). Per un approfondimento vedi il sito www.mobilarch.it alla voce workshop/ “viteIMpossibili 2011” e “Il resto di niente 2012”.
6. Si veda il racconto “*Pierre Menard, autore del Chisciotte*” in Borges J. L., *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1955.
7. Cfr. Baricco A., *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Milano, 2006.
8. Cfr. Agamben G., *Profanazioni*, Nottetempo, Roma, 2005.
9. Su questo tema si sono incentrate le azioni di due workshop/seminari svoltisi ad Aliano (MT) nella primavera del 2011 e del 2012 nel borgo dismesso di Alianello da me curati. “Il resto di niente” era il titolo che inquadrava il lavoro di oltre cento tra studenti e giovani architetti della facoltà di architettura di Ascoli Piceno e Napoli, con scrittori, artisti, fotografi, intorno alla ri/attivazione di significati di quanto normalmente viene considerato scarto, rifiuto. Per vedere gli esiti di quel lavoro si rimanda al sito www.mobilarch.it.

RI[FI]USO

ELEONORA CRUCIANELLI

Li si nota viaggiando in macchina lungo i percorsi della rete autostradale, come improvvise chiazze desaturate nel fitto succedersi di campi, alberi, boschi, o tra le geometrie pulite dei campi arati. Una morfologia familiare fatta di casupole, piccole torri e campanili che suggeriscono il ricordo di terrecotte accatastate ora sul crinale di una collina, ora sulle pendici di una montagna. Rimangono impressi di sfuggita sulla retina di chi viaggia oltre i cento chilometri orari e ne percepisce soltanto la presenza spettrale, sicura dell'eterna durata che ne giustifica un cronico disinteresse.

Siamo soliti definirli per quello che suggerisce il ricordo nostalgico della loro gente: ora per una tradizione artigianale, ora per i detti popolari del folklore locale. Sono i *borghi ai bordi*. Delle strade e delle guide turistiche. Sono le nostre città invisibili; rimasugli sbriciolati (quando non drammaticamente rimpastati e spolverati) di una geografia medievale rintracciabile ormai soltanto nella toponomastica dei curiosi suffissi. Antitesi sostanziale del paesaggio artificiale, diventano paradossalmente immagini simboliche di luoghi la cui immutabile presenza connaturata al contesto fa preferire l'immaginazione o il ricordo all'esplorazione.

La loro esistenza, alla stregua di un'insegna pubblicitaria luminosa, segna ormai punti di passaggio e riferimento quasi svuotandosi del contenuto semantico di cui l'agglomerato urbano diventa scarica memoria. Non impropriamente, superando la differenza geografica tra il nostro caso e quello del noto pensatore postmoderno potremmo trasporre un'espressione mutuata dalla letteratura architettonica del *mass medium* di Robert Venturi: i borghi appaiono come luoghi in cui *il simbolo prevale sullo spazio*. Ciò in derivazione dal fatto che normalmente essi sono ormai percepiti, anziché scoperti, visti in lontananza, anziché vissuti dall'interno.

Quello che questo lavoro propone è una vera e propria indagine fatta con il progetto in sue diverse forme, il cui scopo non è quello di incriminare le possibili cause dello stato di fatto dei borghi per lo più abbandonati di cui siamo ricchi come nazione, bensì individuare possibili scenari futuri attraverso la raccolta attenta di tutti quegli indizi che il paesaggio ci suggerisce e che solo il progetto di architettura può indicare.

I piccoli paesi appaiono come oasi [in]felici, aggettivati con o senza l'oppositivo da chi li vive e descrive, incurante della lezione calviniana secondo cui "*...non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati*".¹

Ecco dunque comparire un primo indizio della nostra analisi che può essere individuato nel termine *mutazione*: è su questo asse che si sposta il mirino fin'ora per lo più focalizzato da architetti e restauratori sulla *conservazione*.

Negli ultimi anni numerosi studi hanno proposto mappature dei borghi fantasma fornendo analisi dettagliate e temi di possibile risoluzione del problema. Del 2009 la ricerca “Geografie dell’abbandono” (condotta da N. Flora e G. Postiglione con una serie di ricercatori delle scuole ascolana e milanese) individuava nella valorizzazione delle risorse locali, non locali e di promozione, da affiancarsi ad azioni di sperimentazione e ricerca fattuale sulle tessute edilizio dei borghi, la strada per una strategia d’intervento integrata. Secondo tale approccio la soluzione all’abbandono sarebbe perciò da individuare proprio nel nuovo atteggiamento di valorizzazione delle risorse esistenti (umane, paesistiche) su cui innestare sperimentazioni e contaminazioni di diversa natura. La necessità di mutamento del borgo da luogo della conservazione della tradizione a luogo di occasione per la sperimentazione (sociale, produttiva, economica) che emerge dalla ricerca, è negli anni successivi sottolineata da una vasta serie di iniziative amministrative ed imprenditoriali la cui proliferazione è catalogata ed analizzata nell’ambito dei convegni su borghi e centri storici come per esempio accaduto al MADE expo, a Milano nel 2011 e 2012.

Un luogo incapace di dar forma al desiderio, sia esso di giustizia² o di uguaglianza³ quando non addirittura di trascendenza⁴, è dunque certamente in prima istanza luogo *re-futato*, rinnegato da coloro che ne trassero origine, ma non di meno esso è luogo che *re-futa*, nell’accezione di respingere le ambizioni di quelli che vi investono la loro contemporanea speranza di riscatto.

Il riscatto sociale – antitetico allo scarto – urbano, ma che da esso trae origine sempre più frequentemente nella contemporaneità. Le dinamiche di trasformazione metropolitana in molte parti del mondo seguono da molti anni queste logiche, più o meno organizzate, generando processi in cui il giudizio di obsolescenza della società rispetto ad un prodotto architettonico ne autorizza anche l’occupazione creativa da parte delle sub-comunità, spesso trovando in questa via nuove strade che le discipline della pianificazione non erano riuscite a prevedere o immaginare.

Ad esempio la colonia marittima Varese “Costanzo Ciano” (1937-39) è diventa luogo in cui far nascere il progetto di abitazione unifamiliare con giardino per senza fissa dimora⁵. Qui, ciò che si percepiva ormai da tempo come rifiuto urbano veniva usato di nuovo per assurde re a simbolo della concretizzazione del desiderio di occupazione del senzatetto Pinto.

Da *rifiuto a riuso* il passaggio è conseguente e necessario; esso dà finalmente senso alla dismissione e concima il terreno per nuove forme insediative suggerite dal neologismo del *ri[fi]uso*⁶.

In precisi casi la città, lungi dal persistere nella logica consumistica di ricostruzione speculativa, reagisce al genocidio della propria cultura⁷ attraverso la ri-contestualizzazione

dei suoi elementi architettonici.

Essi, fino a quel momento considerati zavorre fatiscenti delle *new town* neoclassiche, vengono improvvisamente ridotati di senso dall'operazione di loro inserimento in un contesto sociale che, per contrasto figurativo e fervore creativo indotto dalla pura necessità, ne rinnova il ruolo di mito⁸ trasformandolo da simbolo consumistico a soluzione sociale. La società contemporanea infatti, schiava della mitologia del consumo, avrebbe progressivamente perso i suoi idoli e valori originari che l'avevano spinta a costruire. Con quest'operazione di recupero e riuso essa si riscatta reagendo allo svuotamento attraverso una reinvenzione degli antichi miti.

Legittimando il parallelismo con un salto alla scala microurbana del borgo, l'assunto di partenza da cui iniziare l'indagine delle nostre puntuali realtà ci riconduce a questo stesso bisogno di sacralizzazione dei luoghi.

Necessità quest'ultima che non può prescindere dalla considerazione del soggetto sacralizzante in prospettiva storiografica e religiosa. Cocullo paese dei serpari, Aliano museo di Carlo Levi, Recanati consacrata al poeta Leopardi: pochi esempi per argomentare la validità della tesi secondo cui i piccoli borghi perpetuerebbero una certa sopravvivenza basata sulla certezza di scadenzate incursioni del turismo di massa senza possibilità di immaginarne di nuove.

La riflessione cade dunque sulla questione della necessaria dissacrazione del mito antropocentrico e della conseguente ridefinizione del rapporto borgo/contesto.

La volontà di perpetuare uno schema basato sulla notorietà di pochi elementi storico-culturali potrebbe allora lasciare il posto ad una seria riflessione su altre potenzialità di questi luoghi. In prima istanza nel bisogno di riconnettere l'abitato al contesto paesaggistico e rurale.

La casa del borgo non è soltanto il luogo dal quale affacciarsi sul paesaggio, ma è essa stessa artificio di perpetuazione del paesaggio. Nata per ospitare nobili e borghesi di ieri, o contadini o operai, ad oggi la piccola casa dei contesti dei borghi in diverse forme di abbandono e decadenza si configura come luogo di residenza fittizia per proprietari che, nella migliore delle ipotesi, ne cedono i locali a famiglie di immigrati o vi dimorano pur con notevoli spese di spostamento verso il luogo di lavoro.

Riconnettere la quotidiana fatica al senso di questi luoghi significherebbe dotare di significato la vita nelle loro mura accogliendo in toto la centralità del rapporto con la natura circostante che, per dimensione dell'agglomerato, è molto più vicina di quanto la loro falsata lettura geografica condotta fino ad ora voglia farci credere.

L'architettura, lungi dal configurarsi come vuota ambasciatrice di nostalgie folcloristiche, ha il compito socialmente determinante di proteggere la realtà del paesaggio locale anche attraverso una rivoluzione formale, a vantaggio dell'uomo. Temere che l'espressione della contemporaneità – artistica, culturale, architettonica – possa turbare il mantenimento di quella dimensione atemporale che caratterizza i nostri paesi e borghi, significa diffidare della capacità dell'individuo di instaurare un sano rapporto con il

suo *background* ambientale e culturale. L'uomo è anche frutto dell'equilibrio ambientale in cui egli è immerso e che per sua natura tende a dominare, territorializzandolo. L'architettura, il cui sviluppo formale segue quello ontologico dell'essere umano, è dunque artificio necessario del paesaggio stesso qualora segua la sua naturale evoluzione. Riflettere sul futuro di questi micro luoghi significa allora dar voce ai bisogni di coloro che vi abitano di vivere dell'umano e a quelli – i borghi – di sopravvivere dell'urbano. Vuol dire imparare a concepire i borghi come esseri viventi in cui l'umanità è reale e affaccendata e, come nella pittura ukiyo-e di Hiroshige, assume un ruolo di co-protagonista accanto alla natura maestosa del paesaggio circostante.

L'architettura storica, in cui il mantenimento delle caratteristiche estetiche è considerato con sempre crescente accanimento terapeutico, assurge oggi a ruolo di teca espositiva o, nei casi più gravi, ha perso ogni dignità di esistenza e viene lasciata al degrado più assoluto qualora non rientrando nei piani di bilancio economico del comune o della regione.

Lo *skyline* così cristallizzato – apparentemente, perché molto orrido viene a realizzarsi nel silenzio di tutti i benpensanti – perde ogni speranza di rappresentare davvero il nuovo che comunque si infila e avanza, modificando modi di vedere delle persone, necessità di diverse e più strette relazioni a rete con territori limitrofi e lontanissimi, e grida tutta la necessità di nuovi ponti visivi che lo riconnettano al paesaggio che, anche lui, costantemente muta, anche se abbiamo perso la capacità di leggerle queste mutazioni.

Ri[fi]utare l'architettura del borgo significa rinunciare a questo atteggiamento di rifiuto per dar voce ai bisogni di una contemporaneità che, solo se compresa e rispettata fino in fondo nella sua richiesta di nuovo umanesimo, potrà ridare forma ai desideri del nostro territorio, e quindi anche ai borghi e alle comunità che sapranno reinventarsi un modo di stare insieme.

I progetti che seguono non sono soltanto una raccolta di lavori visionari sulle possibili trasformazioni fisiche di dodici borghi appenninici, bensì si propongono come un viaggio per tappe, una promessa di diverso futuro, palese pretesto per avvicinarsi con lo *zoom in* ad uno skyline grigio e indistinto agli occhi dei più da parte di giovanissime generazioni di futuri architetti che speriamo non abbandoneranno questa forza visionaria.

Come nel web comic *xkcd* di Randall Munroe⁹, ciò che ad un'occhiata lontana appare come un piccolo agglomerato di case in mimesi con il paesaggio naturale, svela dunque una serie di circostanze concretizzabili attraverso nuovi meccanismi di riattivazione.

Potremmo definire il nostro paesaggio come un'immagine a 300 dpi vista da lontano: solo cliccandoci sopra riusciamo pian piano a distinguerne l'alta definizione ed a godere dei suoi più piccoli dettagli e le tesi di laurea svoltesi fino ad ora sul tema sono proprio quei link che permettono di avvicinarsi ai piccoli mondi sopra citati, di aprirne finestre fin'ora murate e di focalizzarci su l'attenzione. I temi toccati, pur variando nella

loro forma, sono sostanzialmente univoci nell'intento di dotare i paesi nel vero senso della parola: nell'accattivante spontaneità che li rappresenta, i borghi individuati necessitano di essere corredati di nuovi dispositivi che li rendano per così dire "spendibili".

Talvolta la soluzione a questa loro negata competitività viene risolta nell'individuazione di percorsi che attraversano l'antico costruito lungo nuove direttrici; in altre occasioni si opta per un intervento più eclatante di nuovo edificato o tratti di esso; più spesso si interviene con un'operazione di parassitismo dall'interno che consente ai vecchi edifici di reinventarsi come *hosting point* utili alla duplice riattivazione (economica e sociale) del borgo.

In ognuno di questi casi ed in quelli non esplicitati sopra, il filo conduttore che guida le tracce sulle antiche planimetrie è sempre fedele ad una concezione olistica della strategia architettonica, in virtù della quale le singole vicende e gli intenti progettuali si rincorrono nell'unico scopo di riconnettere porzioni di territorio entro un rapporto di costruttiva globalizzazione. Non si legga questa come una similitudine artificiosa, ma piuttosto come la capacità di dare compiuta espressione a specifici valori di queste piccole culture altrimenti destinate ad essere relegate ad un o scontato canovaccio di colore e folklore.

È così che Aliano, nota per la storica figura di Carlo Levi, lungi dal perire sotto la monumentalizzazione del ricordo, diventa vero e proprio laboratorio letterario a cielo aperto in cui il casuale approdo dell'artista nomade è capace di dar vita a nuove virtuose interferenze culturali. La capacità di riusare in un'ottica di coerenza globale va oltre i vari tentativi spesso messi in atto nella promozione di prodotti e tipicità locali spingendosi verso nuovi principi di riattivazione che coinvolgono la sfera sociale, economica, turistica, artistica ecc... Nell'era del satellitare integrato ogni luogo è una successione di numeri e codici che costituiscono un nuovo concetto geografico e mappano i percorsi in base a vie preferenziali e coordinate. Non si tratta più dunque di seguire percorsi lineari dettati dalla morfologia stradale, bensì di raggiungere mete ben definite dettate da tendenze globali di interesse sociale.

Gli stessi borghi come meta di un turismo informatico i cui pellegrini sono orientati dai più svariati motivi. Ispirandosi a quanto avviene a Sextantio (e andando in direzione ostinata e contraria a quell'esperienza) un gruppo di *huckers* italiani intento nella creazione di *start-up* sono alla ricerca di un borgo abbandonato da occupare e da trasformare in una sorta di Silicon Valley locale al fine di creare un movimento composto da persone accomunate dalla professione tecnologica e che amino e sposino a pieno il concetto di eco-sostenibilità.

Altro indizio suggerito dalla nostra ricerca è dunque quello di uno scenario che vede nuovi soggetti come protagonisti, in altri tempi inimmaginabili, della (ri)fondazione di borghi dismessi. La fusione tra le necessità tecnologiche e quelle ambientali potrebbe secondo noi attivare la migrazione verso antichi nuclei urbani abbandonati, luoghi il cui abbandono diventa appunto paradossalmente motivo di interesse e di appropriazione.

Qui nuove comunità scientifiche pensano di riversare parte delle proprie energie per la costituzione di società fondate sul lavoro intellettuale e fisico ridando nuova speranza ai ruderi di piccoli agglomerati in via di estinzione.

Un interesse, quello informatico, che oggi più che passione settoriale può essere definito *conditio sine qua non* della comunicazione sociale. Nato da una tattica di scambio di informazioni per motivi di spionaggio, il *file sharing deaddrops* ne è la dimostrazione pratica: un modo anonimo di condivisione delle informazioni in cui l'architettura è la meta custode di informazioni raggiungibile soltanto seguendo le coordinate geografiche indicate.

Chiavette USB murate all'esterno di edifici dislocati in giro per il mondo permettono a chiunque di salvare e trasferire dati in maniera totalmente anonima e gratuita incentivando quel senso di relatività delle distanze geografiche che le mappe del desiderio contribuirebbero a fondare. Torna dunque il *Desiderio* calviniano che non cancella le città ma le fonda e rinnova interpretandole come mete di neopellegrini dagli improbabili interessi.

Le stesse vignette di Munroe trattate sopra sono state fonte di ispirazione per centinaia di turisti informatici che il 23 settembre 2007 si sono raccolte nel punto segnalato dalle coordinate menzionate in una sua striscia¹⁰. I Fan sono arrivati in un parco in North Cambridge, Massachusetts, dove è apparso l'autore della striscia; tra i suoi commenti Un riferimento all'ultima battuta della stessa striscia: "*Maybe wanting something does make it real*"¹¹.

Possiamo allora asserire, tenendo conto di quest'ultima affermazione, che gli indizi sopraggiunti fin qui ci abbiano ricondotto al punto di partenza. Gli scenari futuri che abbiamo il compito di immaginare sono suggeriti non soltanto da un mero stato di fatto costituito dall'abbandono degli antichi nuclei, bensì soprattutto dalla forza dei desideri umani in prospettiva evolutiva. La morfologia insediativa che si prefigura scaturisce dunque dal percorso seguito da individui di nuova generazione intenti nella ricerca di ambienti il più possibile neutri, nei quali la sovrapposizione stratificata di epoche e manipolazioni architettoniche spegne il fervore della riconoscibilità mitologica e prepara il campo per l'insediamento di nuove culture sociali basate su valori ed intenti che finora non hanno mai rivendicato uno spazio fisico oltre quello virtuale del web.

Il desiderio di comunicazione, intesa in questo senso non soltanto come scambio di informazioni, ma come senso umano di cui la nuova generazione diventa depositaria, assume un significato chiave dal quale non possono prescindere i valori citati fin qui di giustizia, uguaglianza, trascendenza.

I borghi, *ri[fi]usati* e riutilizzati, innalzati a nuovi contenitori di significati, vengono sovrascritti e plasmati sui nuovi bisogni e desideri di una società che, lungi dal bisogno tanto di annullare quanto di sacralizzare la storia, identificano in essa un punto di partenza democraticamente utilizzabile per la fondazione di nuovi scenari per l'abitare contemporaneo.

Note

1. Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.
2. “... pur movendosi per soddisfare questo o quel bisogno che crede bene soddisfare, non è mossa da nulla di interessato, nel senso ordinario della parola, da impulsi o motivi, soggettivi, personali, ma da un unico impulso o motivo sempre, la ragione morale, il desiderio del bene”, in Camillo Trivero, *Nuova critica della morale kantiana*; Fratelli Bocca Editori, 1914.
3. Per Carl Marx la giustizia sociale si deve attuare nel solco dell'eguaglianza totalitaria fatta sistema politico, che è però uguaglianza teorica e non di fatto. “Lo Stato sopprime a suo modo le differenze di nascita, di condizione, di cultura, di professione, dichiarando che nascita, condizione, cultura, professione non sono differenze politiche, proclamando ciascun membro del popolo partecipe in egual misura della sovranità popolare, senza riguardo a tali differenze, trattando tutti gli elementi della vita reale del popolo dal punto di vista dello Stato. Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, la cultura, la professione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come cultura, come professione, e facciano valere la loro particolare essenza. Ben lungi dal sopprimere queste differenze di fatto, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone, sente se stesso come Stato politico, e fa valere la propria universalità solo in opposizione con questi suoi elementi.”
4. Nella dimensione religiosa, il primo desiderio ammissibile diviene quello della Trascendenza.
5. Esperienza durata fino allo sgombero forzato avvenuto nel 2008.
6. Il termine *Rifiuto* trae origine appunto dall'inglese *refuse* = scarto.
7. Con questa espressione Pasolini, citando Marx, allude alla manipolazione delle coscienze adoperata dal potere nei confronti degli individui che consiste nell'istituzione di *nuovi valori, alienanti e falsi, (...) valori del consumo*.
8. “Richard Prince, americano, designato ad essere il nuovo Andy Warhol, affina una tecnica che consta nel rubare, poi nel trasformare e riciclare la refurtiva in mille modi diversi e ottenere comunque straordinarie opere d'arte. La serie di fotografie più belle sono quelle copiate dalla pubblicità delle Marlboro ... P. scava dentro la memoria collettiva di tutti noi utilizzando immagini ben riconoscibili, come del resto hanno fatto gli stessi esperti pubblicitari della casa del tabacco. Quello che era un simbolo del male ritorna ad essere un simbolo della frontiera, dell'avventura e del desiderio eterno di esplorare, scoprire.” Francesco Bonami, *Lo potevo fare anch'io*; Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 2007.
9. Giovane programmatore e fumettista statunitense, autore del noto web-comic *xkcd*.
10. Il *GeoHashing* indica località pseudocasuali date dalle coordinate geografiche calcolate con l'algoritmo di generazione di coordinate.
11. Trad.: *Forse desiderare che qualcosa accada lo fa avverare*.

24 PROJECTS FOR 12 APPENINE BURGHS

THE NOVELTY AS CHEERFUL SAVAGERY

Nicola Flora

Ever since I began facing the world of architecture I have been stubbornly focused on learning rules of this ancient art. A long and happy time generated the *matrix* of all the I watch, never again innocent from then on, always looking for the architectural offices of a great taste, right, appropriate. As I have continued in this process I increasingly realised how complicated (and however not unique) it was to express opinion about what is *right and proper* in architecture. As time passes the visible things settle, the body – too – changes and learns to breathe in unison with the space through which it plunges, becoming able to perceive the inner voices that each architecture has got, and that we do not know if they even really exist or if – more likely – you have been brought up to hear them. [...] Granite certainties about the right to say a word of novelty – if possible original and if possible never said before – fade away. It even makes you naive to have hoped that was the end of your craft. [...] Many of the reasons that generate the novelty assume today the taste of unreasonableness and many of the things you grew up around with, or inside, little by little appear useless, even harmful. Clearly the first moral tension that imposed the acceleration of design culture in Europe in the first half of the 1900's to the benefit of large masses of people that looked at the history of rights of good living, of lining with dignity, and that we have classified as Modern Movement, it imposed the rapid construction of *new* houses, of *new* hospitals, of *new* schools. But there the *novelty* had an urgent need: to give quality of life to *new* (to those who had never been "entitled" in society) social subjects whose historical grammar seemed unsuited to articulate adequate spaces and structures. [...] To this day I tell myself that every gesture that makes things useful, alive and transferable to other people is legitimate. It is neither the novelty nor the *beauty* the only guiding light of those who design and imagine the spaces of life; now even less than ever before. And it is no high priest of novelty – or worse of old and past – that would like to impose in principle as an authority, which in my eyes has the right to an irrevocable veto on the production of novelty or the transformation of what is coming from the past. Everything that comes from the imagination of man is possible for man: what is infinitely beautiful as well as monstrously abhorrent. Then it is no longer the new/original dualism, but rather the necessary/superfluous, that makes room in the more mature thoughts and seems to be – for today – a non-negotiable valour to whomever stands at the architectural profession with sense. [...] It is impossible to place in a museum entire territories, cities or nations with the terror that nothing after what was built originally, in the past, could be comparable to the present. Thinking that it could be done it is like saying that one no longer has faith in Life and that we think it's possible to modify the eternal order of the world; to control Nature by virtue of knowledge and overturning its own fundamental law. I cannot teach entire generations of architects to the motto of "what was said and done before us is *untouchable* and of *unachievable* beauty, and the future should be concerned only with *re-saying* or *redoing* it." So I think that now more than ever it becomes

necessary for an architect to be constantly researching and understanding the primary motor of that original thought, because a certain thing that should be done or not done, and in which eternal (in the sense of always new and vital) primary instance should we respond to it and why. And if you do this, something as inevitable and irresistible as life itself ("we can stem the flow of the sea?" said a popular poet), some is generated that seems to be *new*, it will be because it will be eternally *original*, attached to that origin demanding right now, in this very moment, to give shelter to the life of man, to his god and his kin, and together to help them to understand what is around them; to relate to others, to find shelter and comfort during sickness in a continuous and rich relationship with the nature that is not *separate* from us, but an *other part* of us. [...] Note: re/activate, to put always and constantly in action that generates, flows and changes in the service of a strategy of contemporary living. Whether that is original it is perhaps simply because we have not realised it when it was produced: the novelty is often the result of a chance encounter, a sort of gift that can *come along*.

RE[FI]USE

Eleonora Crucianelli

We are used to defining the burgs or the abandoned and dilapidated buildings that dot the inner Italian landscape through the nostalgic memory of their people: now is time for an artisanal tradition, now is for the popular sayings of local folklore.

They are the *burgs at the edges*. Of roads and tour guides.

They are our invisible cities; crumbled remnants (when not dramatically reshuffled and dusted) of a medieval geography now only detectable in the toponymy of curious suffixes.

In substantial contrast to artificial landscapes, they paradoxically become symbolic images of places whose immutable presence is inherent to the context in which imagination and memory exploration is preferable.

Their existence, in the same way as an electric sign, mark passage points and reference almost devoid of the semantic content of which the urban agglomeration becomes discarded memory. Not inappropriately, overcoming the geographic difference between our case and that of the well-known post modern thinker we could transpose an expression borrowed from the architectural literature of the mass medium of Venturi: the burgs appear like places where *the symbol prevails over space*. This is in derivation of the fact that they are normally perceived, rather than discovered, seen from a distance rather than from within.

What this paper proposes is a real and proper investigation done by the project in its various forms, in which the purpose is not to incriminate for the state of being of abandoned burg that are plentiful in our country, but rather to identify possible future scenarios through the dedicated collection of the clues the landscape may suggest and that which only the architectural project may indicate.

The small villages appear as an oasis of [un]happy, adjectivated with or without opposition by those who live and describe them, regardless of Calvino's lesson according to which "*...it is not in these two species that it makes sense to divide the cities, but in the other two: those who continue over the years and the changes to give form to their desires and those in which their desires appear to erase the city or are erased themselves.*" [...] From refuse to reuse the transition is a consequence and necessary; it finally gives way to disposal and fertilizes the ground for new forms of settlement suggested by the neologism *refiuse*.

In specific cases, the city, far from persisting in the consumerist logic of speculative reconstruction, reacts to the genocide of its own culture¹ through the re-contextualisation of its architectural elements.

[...] Legitimising the parallelism with a jump to the micro-urban scale of the burg, the base assumption, from which an investigation of our punctual reality should commence, brings us back to the same need of the sacralisation of places. The latter is inevitable and may not be separated from the consideration of the sanctifying subject in a religious and historical perspective. Cocullo, land of the snake-charmers, and Aliano, museum of Carlo Levi, Recanati consecrated to the poet Leopardi: a few examples to argue the validity of the thesis according to which the small burgs perpetuate a certain survival based on the certainty of expired incursions of mass tourism without the possibility of imagining new ones.

The reflection therefore falls on the question of the necessary desecration of the anthropocentric myth and the

resulting redefinition of the burg/context relationship. [...] The burg's house is not only the place from which to look out at the landscape, but it is itself an artifice of the perpetuation of the landscape. [...] The architecture, far from being configured as an empty ambassador of nostalgic folklore, has the socially decisive task to protect the reality of the local landscape through a formal revolution for the benefit of mankind.

Fearing that the expression of – artistic, cultural, architectural – contemporaneity can disturb the maintenance of that timeless dimension that characterises our countries and burgs, it means distrusting of the individual's ability to establish a healthy relationship with the background of its environmental and cultural heritage. [...] The same burgs can be reinterpreted as an informative tourist destination to which pilgrims are driven for many different reasons.

Inspired by what happened at Sextantio (and going to the obstinate and contrary direction of that experience), a group of Italian hackers intent on the creation of start-ups are looking for an abandoned burg to occupy and transform into a sort of a local Silicon Valley with the intention of creating a movement of people united by their technology professions to care and embrace fully the concept of eco-sustainability.

Another clue suggested by our research is therefore that of a scenario that sees new subjects as protagonists, in other times unimaginable, [re]establishing neglected burgs. The fusion of technological and environmental needs, in our opinion, could enable the migration towards old abandoned urban centre, places that have paradoxically become a source of interest and ownership. Here, new scientific communities think they can pass on some of their own energies for the creation of societies based on mental and physical labour, giving new hope to small ruins in danger of extinction.

An interest, by the side of IT, that more than a sector-based passion can be defined as a *conditio sine qua non* of social communication.

Developed into a tactical exchange of information for reasons of espionage, *file sharing dead drops* have become a practical demonstration: an anonymous way of sharing information in which architecture is the information goalkeeper that can only be reached by following the intended geographical coordinates.

USB drives attached to the exterior walls of buildings around the world allow anyone to save and transfer data in a totally free and anonymous way, incentivising a sense of geographic distance relativity that the maps of desire would help to establish. [...] The burgs, *refi*used and reutilised, raised to new containers of meaning, are overwritten and moulded into the new needs and desires of a society that, far from the needs of voiding and sacralising history, they identify in as a starting point democratically usable for the foundation of new scenarios of contemporary living.

BORGHI 12 24 PROGETTI

ALIANO 1	1 Alessia Boromei 2 Elisa Roncacé 3 Alessandra Meterangelis
ANVERSA DEGLI ABRUZZI 2	4 Massimo Bravetti
AQUILONIA 3	5 Vincenzo Tenore 6 Luca Staffolani 7 Alessandra Di Battista
BUGNARA 4	8 Barbara Andreoni 9 Valentina Lancioni
CASTELBASSO 5	10 Antonella Bifari
CIVITELLA DEL TRONTO 6	11 Gloria Carletti 12 Claudia Capriotti 13 Jessica Zunica
COCULLO 7	14 Eleonora Crucianelli 15 Bernadette Medei 16 Lara Crucianelli
EREMI SCOSCESI – CUPRAMONTANA 8	17 Francesca Marani 18 Michele Anconetani
LAGO DEL PERTUSILLO 9	19 Jessica Branchesi 20 Viviana Bizzarri
RECANATI 10	21 Gloria De Carolis
ROCCACASALE 11	22 Ivano Capretti
ROSCIOLO DEI MARSII 12	23 Serena Bianchini 24 Fabio Ciccola

1.ALIANO [MT]

L'ingombrante e maestosa presenza dei calanchi nell'area lucana qui ad Aliano non è soltanto lo sfondo scenografico di argilla bianca che ne connota l'unicità del paesaggio naturale, ma altresì diventa il simbolo dell'essenza di un paese, della sua storia e dei personaggi che lo popolano nella memoria oltre che nella concreta realtà.

È proprio a tali personaggi che i lavori delle tesi che seguono sono destinati: una situazione demografica difficile fa da contrappeso a tanta bellezza naturale nella quale il borgo trae origine: un paese di anziani dal quale i giovani emigrano a malincuore in cerca di occupazione.

L'interesse turistico generato dai racconti di Carlo Levi, dai luoghi da egli vissuti al confino, oltre che di quelli museali a lui dedicati, sono uno dei punti di forza, accanto alla risorsa naturalistica, dai quali procedono gli studi sulle potenzialità di ampliamento residenziale-ricettivo per questo importante borgo. (E.C.)

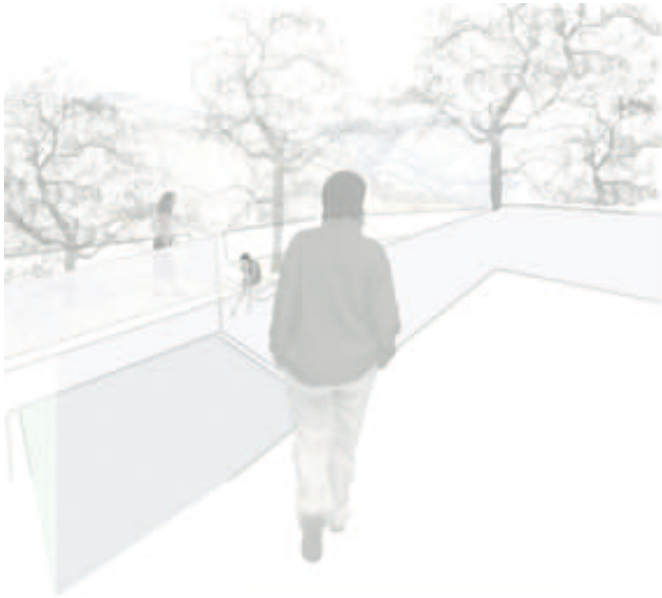


MUSEO NATURALISTICO AD ALIANO

Alessia Boromei _ a.a. 2010/2011



1



L'idea di un museo naturalistico ad Aliano, ispirata dalla volontà di far conoscere la particolare realtà di questo contesto lucano, si concretizza nella progettazione di piccoli spazi all'interno dei quali il turista può prendere contatto con un'anticipazione degli eventi sensoriali che approfondirà in seguito attraverso la visita diretta dei luoghi alianesi.

La tripartizione del progetto in "percorso culturale", "percorso panoramico", "percorso dell'acqua, degli odori e dei colori" si manifesta nella realizzazione di piccoli manufatti, le "case nelle case" appunto, che ponendosi in rapporto di prossimità con i muri preesistenti se ne distaccano lasciando al visitatore la possibilità di penetrare negli edifici pur senza interrompere la propria passeggiata. Il vecchio rudere diviene recinto e cortile, teca di internità ed eternità. (E.C.)

2

RICONVERSIONE DI UN EDIFICIO DEL CENTRO STORICO IN MUSEO ARCHEOLOGICO



Elisa Roncacé – a.a. 2010/2011

Questo lavoro nasce dall'interesse per la connotazione archeologica del sito: Aliano, tra il VII e il VI sec. a.C. fu importante luogo di scambi tra le civiltà greca ed etrusca che avrebbero lasciato traccia nelle molte sepolture a fossa presenti in tutta la Val D'Agri e nei molti reperti rinvenuti negli anni '70.

In un'area di progetto situata a margine della zona urbana, lì dove molte grotte

dei pastori si aprono verso la valle su un forte pendio, si indaga la possibilità di riutilizzo di un rudere di un edificio doppio attraverso una strategia d'intervento atta a colmare i vuoti lasciati dalla bonifica dei vecchi involucri con un'architettura leggera, in legno lamellare e acciaio, i cui elementi non si aggrappano alle murature ma vi si avvicinano senza toccarle. (E.C.)



RICONVERSIONE DI UN EDIFICIO DEL CENTRO STORICO IN CENTRO STUDI SUL FENOMENO DEI CALANCI

Alessandra Meterangelis – a.a. 2010/2011



3

Una superfetazione come edificio/cannocchiale per osservare e godere dall'alto l'insieme dei calanche sotto il borgo. È questo lo spirito della tesi di laurea che indaga la riconversione di un piccolo edificio di Aliano al confine dell'abitato in centro studi sul fenomeno dei calanchi. La strategia d'intervento messa in atto anche in questo caso procede nel massimo rispetto della preesistenza che qui viene completata fino a sostenere il nuovo, totalmente il legno come tutte le strutture interne ad esso appese. Chiuso il vuoto lasciato dall'assenza della copertura, i percorsi verticali vengono calati dall'alto all'interno e permettono di risalire il vecchio edificio fino ad una

quota adatta all'osservazione. Qui si appoggia il manufatto sinuoso la cui forma, ispirata al movimento di terreno di questa parte del borgo, evoca la volontà dell'intimo di abbracciare la maestosità naturale e al contempo il bisogno di fermarsi restando come sospesi, in bilico, verso di essa. (E.C.)



2.ANVERSA DEGLI ABRUZZI [AQ]

Nel territorio comunale di Anversa è compresa la *Riserva Naturale delle Gole del Sagittario* (Oasi WWF dal 1991), una delle aree naturalistiche più importanti d'Europa. L'area protetta, situata ai margini del *Parco Nazionale d'Abruzzo*, a pochissimi chilometri dalla celebre località turistica di *Scanno*, presenta una flora ricca e diversificata.

L'antico borgo medievale è individuato da una cinta esterna di case, costruite di solito sopra dirupi, che circoscrivono il vecchio centro abitato su cui emergono le vestigia del Castello Normanno.

Come nella maggioranza dei casi in analisi, anche questo borgo risente di una forte migrazione iniziata verso la metà dello scorso secolo e fortemente influenzata dal progressivo indebolimento del settore artigianato delle ceramiche: le botteghe dislocate lungo le rive del Cavuto persero la loro fonte di produzione dopo la realizzazione di una diga per la fornitura di energia elettrica e la popolazione iniziò a muoversi verso i paesi limitrofi fino a decimarsi dai 2000 ai circa 400 abitanti di oggi. (E.C.)



MODULI DI RICETTIVITÀ DIFFUSA NEL BORGHO DI ANVERSA DEGLI ABRUZZI



4

Massimo Bravetti – a.a. 2010/2011

Dall'analisi delle destinazioni d'uso dell'edificato attuale emerge come gran parte di esso, a fronte di una minima parte abitata, sia totalmente abbandonato ed in disuso. Morfologicamente caratterizzato da un agglomerato fitto su un lieve pendio, Anversa Degli Abruzzi presenta una cinta di piccoli edifici nella zona sud che ne costituiscono una sorta di facciata del borgo stesso, ben visibile dal tratto autostradale che le scorre sotto nel fondovalle, e che è stata appunto oggetto di studio in questa tesi di laurea. Si è intervenuti per la riqualificazione dell'edificato esistente attraverso una rifunzionalizzazione del borgo e tramite la progettazione di un nuovo sistema di

volumi architettonici, più piccoli e capaci di inserirsi negli interstizi dei vecchi volumi diruti, e più grandi e ben visibili nello skyline del borgo. A carattere prettamente ricettivo, destinati a studiosi di un centro ricerche che dovrebbe a breve essere effettivamente insediato nel borgo, questi volumi in legno e acciaio si innestano sui vecchi implementandone gli spazi, generando una forte continuità di percorsi inediti tra interno ed esterno, e culminano in una torre micro/residenziale di dieci piani che funge da "faro/torre" contribuendo, con tutti gli altri volumi, a sovrapporre un nuovo sistema formale e luminoso nella visione notturna rispetto al borgo attuale, spento e dimesso. (E.C.)



3.AQUILONIA [AV]

Il piccolo centro dell'alta Irpinia – il cosiddetto “osso dell'Irpinia” – è stato oggetto di progettazione partecipata ad opera di gruppi di tre diversi atenei italiani (Camerino, Milano, Napoli 1) nell'ambito del workshop “Cantiere Comune” sotto il coordinamento di Nicola Flora e del gruppo Mobilarch. Svoltosi nell'ottobre del 2008, aveva come obiettivo quello di avviare l'elaborazione della progettazione architettonica ed urbana dell'area del centro di fondazione del paese. Un'area immediatamente a ridosso del Municipio in cui sono ancora visibili uno sparuto gruppo dei padiglioni che negli anni '30 – in seguito al terremoto che distrusse completamente l'antico centro abitato dislocato un chilometro più a valle – furono realizzati in tre mesi permettendo alla popolazione di riprendere una vita “normale”. Queste tracce nel tempo recente sono state quasi completamente cancellate anche per effetto di ampliamenti e trasformazioni quantomeno contraddittorie, specie per quelle intervenute con la recente ricostruzione ex legge 219/81 (terremoto 1980) avvenuta a cominciare dagli anni novanta. Come nel caso di Civitella del Tronto, si tratta di una realtà sociale e territoriale, situata sulla dorsale appenninica centro-meridionale, con grande vocazione all'integrazione con il paesaggio naturale circostante, parte di una rete di centri comunque vitali e ben connessi sia alla città di Avellino che al versante pugliese verso cui si affaccia. (E.C.)



ECO.BORGO DI CARBONARIA

Vincenzo Tenore – aa 2005/2006
(relatore Paolo Giardiello)



5

Il tema di progetto rappresenta il culmine di una esperienza interdisciplinare intrapresa con il Dipartimento di Allestimento e Architettura degli Interni della Facoltà di Architettura di Napoli, il Museo Etnografico e l'associazione culturale "gruppo di lavoro Centro Storico", con un ciclo di seminari e di azioni dimostrative in Aquilonia. Il tema affrontato è quello del recupero di spazi pubblici e privati di tessuti edilizi compromessi diffusissimi nei piccoli centri dell'area appenninica. Partendo da un'approfondita conoscenza dei luoghi e l'inserimento della proposta progettuale in un panorama tecnologico, legislativo, comunitario ed economico

sostenibile. Tecnologico perché bisogna salvaguardare e rivalutare le capacità costruttive e artigianali locali, legislativo perché è necessario oggi entrare direttamente in contatto con gli strumenti legislativi presenti sullo scenario internazionale che siano essi stessi di guida al processo progettuale, economici perché progettare è sempre di più porre le basi di processi e strategie che determinano o condizionano la forma stessa dell'architettura, con un particolare accento all'aspetto della sinergia pubblico-privato e al contenimento energetico che di fatto, oggi, si configura come elemento cardine di supporto alla rinascita delle

aree interne depresse. Il progetto prevede il recupero a partire dall'adeguamento delle strutture esistenti e dei loro spazi interni e l'inserimento di moduli autarchici sia formalmente che energeticamente nel pieno rispetto dei dettami della disciplina del restauro (reversibilità e riconoscibilità degli interventi).

Linee guida per il PUA di Carbonara
Partner tecnologico
HOLTZBAUSUD-RUBNER_Calitri
Fondi UE_POR FESR_ASSE 3



6

STRUTTURE PER LA RISTORAZIONE ED ATTIVITÀ SERALI AD AQUILONIA

Luca Staffolani – a.a. 2009/2010
(correlatore arch. Vincenzo Tenore)



Il lavoro insiste su un'area che è un chiaro limite tra città e natura, caratterizzata da un notevole salto di quota sotto cui è ancora viva un'antica fonte di acque sorgiva. L'edificio prende spunto dal muro di contenimento esistente facendolo divenire un contenitore di spazi e polarizzando molte delle attività di ristorazione e di svago frammentate nel paese di Aquiloni ed oggi troppo a ridosso delle unità residenziali.

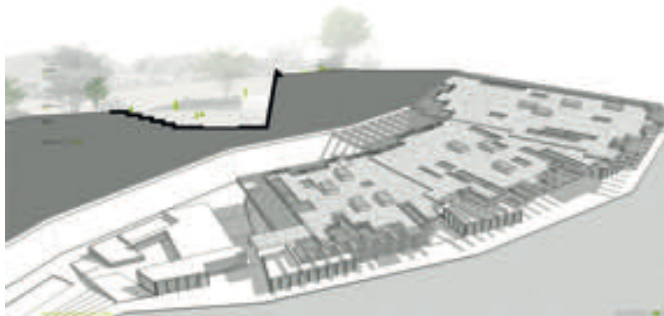
La tesi si basa sulla riscoperta del punto di connessione tra la città e la fontana dell'Angelo, semi/dimenticata a causa dei collegamenti non adatti e molto spesso non percorribili.

La realizzazione di un muro/contenitore, percorribile in estradosso ove è organizzato un giardino urbano, mira a definire un'architettura filtro tra natura e artificiale ma anche a consolidare il precario muro di contenimento attuale facendolo divenire esso stesso borgo. (E.C.)





Alessandra Di Battista – a.a. 2009/2010
(correlatore arch. Vincenzo Tenore)



SporTime rappresenta un sistema integrato di strutture per lo sport e il tempo libero. Lo scopo di progettare un polo sportivo è quello di integrare e potenziare le funzioni sportive esistenti sul territorio con un nuovo intervento capace di servire una serie di comuni a piccola distanza da Aquilonia.

Il progetto si avvale di precise azioni progettuali quali: sbancare, sollevare, rivestire, collegare, stratificare, sfrangiare, percorrere, realizzando un sistema a valle adiacente a due alberghi molto frequentati ed una a monte con parcheggio/contenitore sul cui estradosso è previsto un campo sportivo polivalente. (E.C.)

4.BUGNARA [AQ]

Il borgo, che insieme a Cocullo ed Anversa degli Abruzzi si inserisce nel sistema dei borghi in prossimità dei parchi naturalistici dell'Italia centro sud fungendo da via di accesso alla direttrice verso Scanno per chi arrivi dall'autostrada Roma\Pescara, è fortemente influenzato dal suo valore storico che attira l'interesse di un notevole numero di turisti ed investitori stranieri. Nell'ottica di connettere i tre paesi all'interno del "sistema borghi parchi naturali", Bugnara si inserisce in questa proposta come polo ricettivo-ristorativo. Segnalato tra i "Borghi più belli d'Italia" esso ha iniziato un processo di abbandono in seguito ai danni degli eventi sismici degli ultimi decenni che potrebbe essere ribaltato attraverso la valorizzazione delle sue qualità architettoniche e della posizione strategica quale porta di accesso al sistema dei parchi. (E.C.)



SPAZI INFORMATIVI E DI ACCOGLIENZA: UNA PORTA AI PARCHI



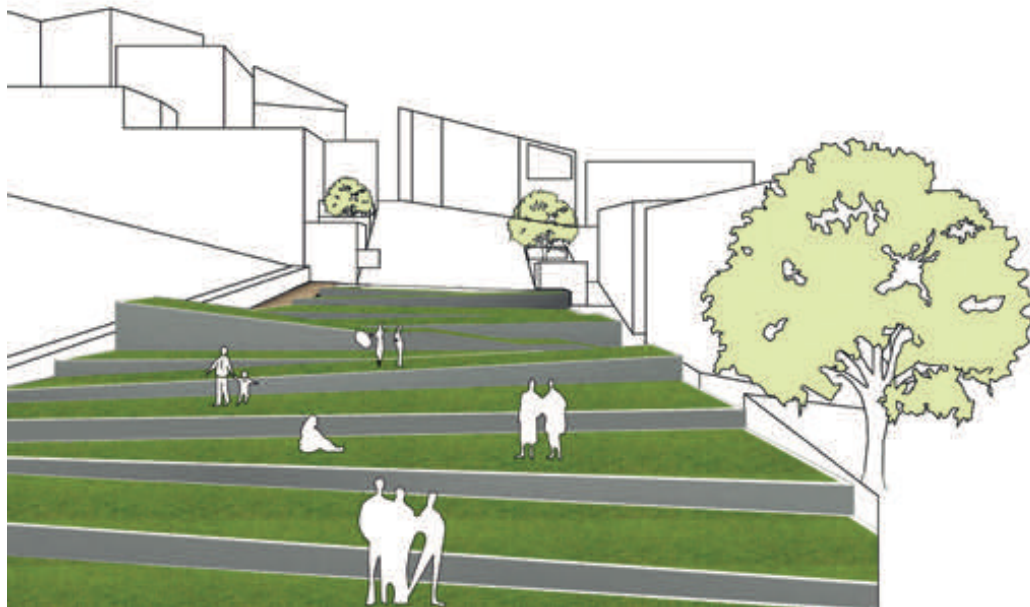
8

Barbara Andreoni – a.a. 2008/2009

L'ingresso al borgo che filtra il passaggio verso il centro storico e la funzione di albergo diffuso – svolto nell'altra tesi – è attivato dalla progettazione di funzioni e di servizi che, seppur di parzialmente presenti oggi, date le loro dimensioni e cattiva organizzazione necessitano un'integrazione – nel senso di relazione – e una chiara identificazione materiale e figurativa con l'edificato del borgo storico. Il terreno, sollevandosi, genera un parco urbano costituito da superfici di quote differenti che articolano lo spazio rendendolo dinamico e continuo con il paese sovrastante, mentre scavato nel terreno, si insinua il parcheggio che, seguendo il ritmo pulsante del parco urbano, acquista maggiore dinamicità e alternanza tra pieni e vuoti.

A completamento della dotazione di servizi all'ingresso del borgo è prevista la riattivazione di un piccolo edificio/auditorium con sala conferenze per 40 persone e terrazza panoramica il cui intervento, seppur estremamente misurato risulta riconoscibile.

Con altro atteggiamento compositivo l'edificio polifunzionale e la biblioteca/medioteca, al contrario, sfruttano totalmente i vecchi edifici i cui interni vengono ripensati per accogliere nuove funzioni senza alterazioni esterne visibili. (E.C.)



9

UN ALBERGO DIFFUSO NEL CENTRO STORICO



Valentina Lancioni – a.a. 2008/2009

La demolizione di molti edifici del centro storico, il crollo di una parte di essi dovuti ad incuria, mancanza di investimenti pubblici e privati che fa seguito anche all'assenza di un piano di recupero, ha lasciato una serie di vuoti urbani che sono stati il punto di partenza per la progettazione di questa proposta. La proposta fatta non crea alcun impatto ambientale poiché si basa sul recupero dell'esistente che oggi appare come un vuoto dell'edificato storico non visibile all'esterno: devi addentrarti, risalire le due arterie che strutturano in cuore del borgo per trovare questo magico luogo. Il sistema progettato, lavorando sulla valorizzazione della ricca trama a scacchiera delle unità residenziali preesistenti, realizza un sistema di vuoti e pieni che in continuità realizzano residenze, locali ristorazione e per il benessere dei turisti, a volte begli interrati a volte riusando i vecchi volumi edilizi che monomaterica, mente manifestano la chiara contemporaneità compositiva senza alcuna mimesi, ma con forte valorizzazione\ integrazione dei caratteri tipologici e compositivi di questo aggregato urbano. Animando il centro storico e proponendo al visitatore un vero e proprio stile di vita offrono servizi alberghieri di accoglienza, assistenza e ristorazione oltre che di studio e convegni che, in rete con gli altri centri studiati, potrebbe attivare una nuova dinamica sociale ed economica con il sistema integrato territoriale dei parchi. (E.C.)



5. CASTELBASSO [TE]

E' un borgo di origini medioevali che occupa la sommità di un colle ed ha un impianto urbanistico dalla caratteristica forma "a goccia". Il nucleo è in parte disabitato, ma da diversi anni l'intero abitato è coinvolto da iniziative artistiche come mostre e spettacoli che oramai caratterizzano fortemente il centro rendendolo riconoscibile, frequentato da artisti e intellettuali che vengono da posti molto distanti. Proprio questa visibilità consolidata offre lo spunto per ri/attivare il borgo lavorando sul sistema dei collegamenti e dei servizi ai residenti e turisti. (E.C.)



10

MACCHINE PER ARTISTI



Antonella Bifari – a.a 2010/2011

L'area di progetto si trova presso la porta sud e comprende edifici in stato di abbandono ed in parte crollati. Il progetto prevede il riuso di edifici in stato di forte degrado da rendere case per artisti con spazi per il lavoro e commercio di opere d'arte e artigianato, integrando i percorsi urbani con una serie di spazi/giardino aperti – che recuperano la trama dei lotti urbani crollati – e che permettono di sostare, esporre opere, commerciare rendendo lo spazio del borgo pulsante e ricco di opportunità spaziali inedite ri-

spetto a quelle esistenti. Figurativamente l'inserimento di frammenti di nuove architetture in legno che si innestano nelle vecchie strutture realizzando un sistema di infrastrutture di collegamento orizzontale e verticale a servizio dei futuri residenti e turisti, si completa con un ricco sistema di percorsi verticali pubblici che sfruttando vecchie torri ed edifici sulla cinta muraria dismessi facilitano l'accesso pedonale al borgo da una nuova area di parcheggio a valle delle mura. La qualità di dettaglio delle singole parti

proposte configura una strategia anti/mimetica della riconversione del centro che troverebbe un forte appoggio dal mondo degli artisti contemporanei che oramai sono la nuova anima energetica del centro e che potrebbero generare laboratori partecipati per allargare l'aggressione e ri/attivazione di altre parti del borgo che si salverebbe dalle probabile "presepizzazione" cui sembra purtroppo destinato. (E.C.)



6.CIVITELLA DEL TRONTO [AP]

Civitella del Tronto (558 m s.l.m.) è situata nell'estrema area settentrionale dell'Abruzzo, e si protende verso l'Adriatico dalle pendici delle catene della Montagna dei Fiori e dalla Montagna di Campli, tra le valli incise dal fiume Tronto e dai torrenti Vibrata e Salinello. L'importante borgo sorge in posizione davvero suggestiva: a ridosso di un'aerea rupe rocciosa, un bastione naturale strapiombante da ogni lato su cui si erge la formidabile fortezza, baluardo dei Borboni prima dell'Unità d'Italia. Per chi arrivi da sud si manifesta in tutta la sua interezza, come ribaltandosi a favore di sole e di osservatore, divenendo di contro una montagna sormontata da un lungo, basso e continuo coronamento per chi venga da nord. L'impianto urbanistico, risalente nel nucleo originario al Medioevo, è caratterizzato da una conformazione allungata con percorsi paralleli disposti prevalentemente in direzione est-ovest lungo le curve di livello, adagiandosi perfettamente al pendio, e realizzando stretti isolati paralleli affacciati su più livelli verso sud, dotati di molteplici visuali che contrastano con la piccola e stretta dimensione delle vie interne. Le mura delle quali sopravvivono numerosi tratti lungo il versante meridionale, cingono l'abitato sin dal XIII secolo, rappresentando un confine militare e civile insieme e conferendo al paese un aspetto di città-fortezza. Dopo anni di abbandono e una lunga stagione di restauri, con radicali ricostruzioni, la fortezza è stata riaperta al pubblico anche per la caparbietà di un suo valente cittadino quale Bruno Martelli, studioso erudito di storia locale e patria del periodo della costituzione dell'unità nazionale, che ha dedicato la sua intera vita a conoscere e ordinare storie e reperti, amico cui dobbiamo la conoscenza di tante storie note e meno note. (E.C.)



11

RI/ATTIVAZIONE DI PALAZZO FERRETTI, OSTELLO DELLA GIOVENTU' E CAFFETERIA

Gloria Carletti – a.a. 2007/2008

(correlatori arch. M. Kumka - A. Stortoni)



Corso Mazzini, asse baricentrico del borgo, è dominata dall'imponente facciata rinascimentale del Palazzo Ferretti, in passato sede municipale, oltrepassata la quale si giunge ad un piccolo salargo occupato sul lato settentrionale dalla chiesa di Santa Maria delle Laudi. La facciata, di dimensioni ridotte, accoglie un portale con cornici lisce in travertino e architrave sostenuto dalle tipiche mensole civitellesi.

L'intervento prevede lo svuotamento ed il conseguente riempimento dell'edificio in questione attraverso la realizzazione di spazi "scatola" interni collegati tra loro da sistemi verticali.

L'impianto urbanistico di Civitella prevede il susseguirsi di percorsi paralleli disposti in direzione est-ovest: la serie di "piazze" e "strade" calate all'interno dell'edificio vogliono costitutivamente trasformare l'interno coperto in spazi ur-

bani, sorta di galleria a sviluppo verticale, strettamente legandosi alle stradine di valle e di monte e facendo divenire questo piccolo importante volume architettonico una crosta ricca di una polpa nuova, vitale, pulsante, volano della nuova Civitella prefigurata dal sistema di progetti coordinati. (E.C.)



NUOVO CENTRO STUDI CON BIBLIOTECA E UFFICI A CIVITELLA DEL TRONTO

Claudia Capriotti – a.a. 2007/2008
(correlatori: arcch. M. Kumka - A. Stortoni)



12

L'intervento interessa il complesso dell'ex mini hotel, un sito profondamente legato al tessuto urbano circostante ma degradato e fuori dalle pur piccole dinamiche del turismo locale. Tale complesso era in origine un antico monastero risalente, insieme all'adiacente chiesa di S. Francesco, al XII sec, poi soggetto a notevoli trasformazioni e rifacimenti nel corso dei secoli oggi abbandonato. L'edificio sorge in prossimità di corso Mazzi-

ni, pertanto stringe forti relazioni con il contesto cittadino, sul lato nord, e con l'ambiente naturale sul lato sud. Sale studi, riunioni, biblioteca e luoghi per le associazioni di tutela e storia locale si alternano a caffetteria e spazi interni e a terrazzo scoperti che renderanno questo frammento uno spazio urbano pulsante e integrato alla vita di tutte le stagioni della nuova Civitella che abbiamo immaginato. (E.C.)



13

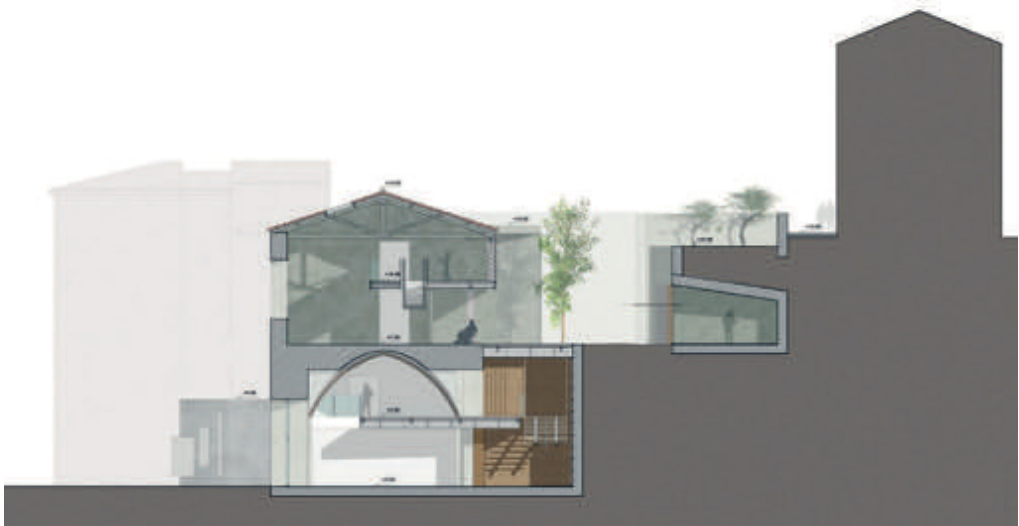
SPAZI PER L'ARTE ED IL TEMPO LIBERO

Jessica Zunica – a.a. 2008-09



Anche questo progetto rispecchia la strategia che ci siamo assegnati per immaginare la ri/attivazione di questo centro storico: luogo di passaggio e di integrazione urbana e sociale, ove una serie di residenze e spazi nel tempo usati a scuola e trasformati pesantemente includono spazi per artigiani ed artisti, botteghe per la vendita o esposizione all'aperto e al chiuso. Scale esterne ma coperte collegano le strade superiore ed inferiore con le corti a giardino interne. Una caffetteria alla quota della strada più bassa approfondisce la sua piccola corte generando un pozzo di luce che vi-

sivamente si connette alla corte giardino superiore. Un nuovo volume con strutture a capriate lignee genera una galleria d'arte ove artisti, artigiani possono operare, lavorare, esporre e vendere le loro produzioni in un felice connubio di buona architettura, valorizzazione delle preesistenze, valorizzazione del paesaggio, realizzazione di confort spaziali ambientali chiaramente contemporanei in un contesto unico e che contribuirebbe fortemente al rilancio economico e sociale di Civitella integrandosi con la moltitudine delle molte altre attività sviluppate dagli altri progetti. (E.C.)



7.COCULLO [AQ]

Il paese di Cocullo è noto come stazione di svincolo dell'Autostrada A25, ad oggi di competenza della Strada dei Parchi SpA, Ente privato addetto alla gestione e manutenzione dei servizi stradali in una zona di alto interesse naturalistico che coinvolge la presenza di ben sei Parchi Naturali. Attualmente i 150.000 veicoli che, dati alla mano, transitano sul tratto citato ogni anno, lo percorrono quasi senza sosta per una lunghezza totale di 115 Km: le uniche due aree di servizio sono posizionate all'inizio e alla fine di questo lembo autostradale, a circa 80 km di distanza reciproca. L'idea progettuale di base è quella di un mall per viaggiatori diffuso nella parte verso l'autostrada del centro storico, composto da piccole case tutte crollate, molte anche tombate sotto una colmata che oggi realizza uno spiazzo affaccio verso la valle dal paese. GPS è un invito, un'esortazione a sostare nel Parco (Get in a Park stop) a viverlo (Generating Public Spaces) per usufruire di servizi autostradali concepiti come un frammento di borgo ridisegnato e ridefinito nelle modalità di accesso, percorrenza e relazione tra interni ed esterni. Coperture e passerelle lignee realizzano una sorta di percorrenza trasversale a questa parte del borgo realizzando una inedita stazione di servizio ed informazione per gli automobilisti. Sempre con un occhio attento alla promozione e sviluppo a beneficio dell'incremento di residenzialità locale legato alla valorizzazione economica delle enormi risorse territoriali (E.C.).



14

GPS – GET IN A PARK STOP NUOVE SOSTE AUTOSTRADALI PER PAESAGGI FUTURI

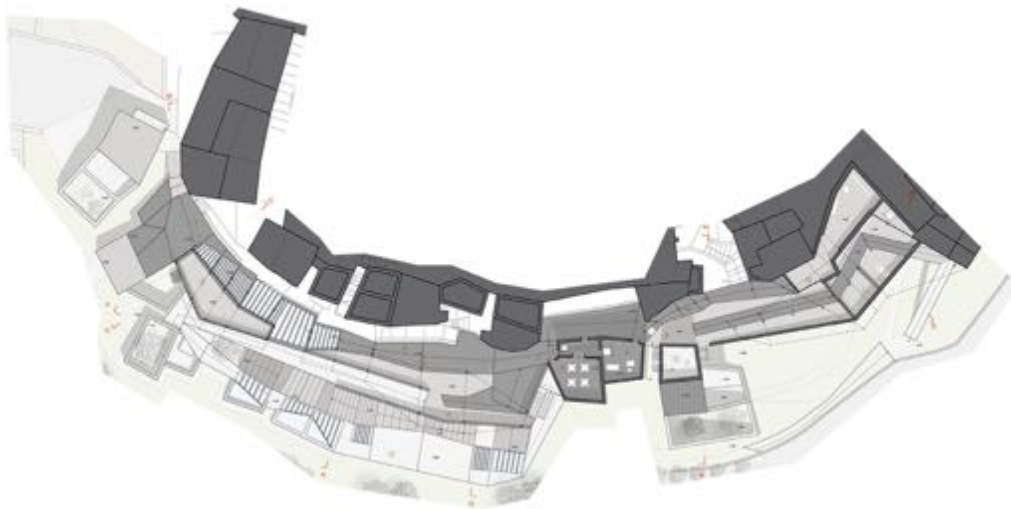
Eleonora Crucianelli – a.a. 2008/2009



L'area Sud-Est del paese in cui un terrapieno poi pavimentato – di recente costruzione – lega insieme i ruderi di antiche abitazioni e si dissemina di servizi parallelamente al senso di percorrenza veicolare autostradale. L'azione prima è quella di eliminare il terrapieno, far riemergere le unità del borgo esistenti e li interrare, ed integrarle con quelle immediatamente prospicienti realizzando un unicum che ovviamente altera radicalmente la struttura tipologica dell'abitato per accogliere un sistema di attività inedito. Ad una prima zona, denominata "zona lenta" (in cui l'utenza può usufruire di servizi culturali ed aree relax a

contatto con la natura) segue l'area funzionalmente più "veloce", raggiungibile in auto e dotata perfino di uno shopping mall tematico. Le tracce murarie interrate dalle recenti costruzioni vengono riportate alla luce divenendo il pretesto per dare nuova vita a questa parte del borgo assolutamente abbandonata e semidiruta. Si ricostruisce l'interezza del borgo alterandone al contempo la figurazione, anche se il progetto ha verificato che l'antica morfologia urbanistica si rivela perfettamente in grado di divenire contenitore per le nuove attività. Il mattone di terra, il legno degli alberi autoctoni, il vetro leggero: i materiali

del luogo sono reinterpretati ed impiegati nella realizzazione di un'architettura percorribile ininterrottamente, in cui una passeggiata lineare che fa da copertura ad interni spazi – alcuni ipogei – e che i flussi pedonali tra vecchio e nuovo rendono metafora dell'integrazione culturale contemporanea che il progetto dichiara possibili e che la sua eventuale edificazione di certo comproverebbe. Il guscio della copertura/camminamento urbano – vero cuore del progetto – ridisegna lo skyline del borgo attraverso una integrazione cromatica e materica capace di rigenerare la preesistenza anche sul piano espressivo. (E.C.)



SPAZI INFORMATIVI E DI ACCOGLIENZA NEL COMUNE DI COCULLO: UNA PORTA PER IL SISTEMA DEI PARCHI

Bernadette Medei – a.a. 2008/2009



15

L'area che ha ispirato il progetto si trova lungo la via della Fonte, appena fuori dal paese, e prende il nome dalla fontana in pietra che è anche uno dei principali monumenti del paese.

Visto come parte integrante del macro/intervento sul paese (oggetto di ulteriori due tesi di laurea) rende visibile l'intenzione di convertire la vocazione di questo piccolo borgo in una parte di un sistema a rete di borghi a servizio del tratto autostradale, realizzando al contempo un

punto di contatto e conoscenza con tradizioni e culture ma anche con la capacità di divenire volano del nuovo, come l'edificazione di un simile progetto chiarirebbe senza ombra di dubbio. Il progetto ha come obiettivo principale quello di creare una fisica porta di accesso al nuovo sistema/borgo, accompagnando il visitatore/turista tra le varie preesistenze e le diverse quote, divenendo fisicamente un elemento di congiunzione con la nuova area ricettiva in via Margarone e con il

nuovo mall di sosta prima presentato. L'edificio si pone come un oggetto calato compositivamente dall'alto che sembra appoggiarsi sul terreno senza modificarne l'assetto, e che in alcuni punti intercetta le preesistenze offrendo servizi di informazione e ristoro, spazi interni ed esterni aperti verso il piccolo corso d'acqua che alimenta la fontana storica, inserita accortamente nel nuovo insieme. (E.C.)



8. EREMI SCOSCESI – CUPRAMONTANA [AN]

Con il termine *eremo* (dal greco ἔρημος *érēmos*) si indica comunemente un luogo di difficile accesso, dove uno o più individui, detti eremiti o anacoreti (dal greco *anachōrētēs*, derivato da *anachōrēin*, ritirarsi), si ritirano escludendosi volontariamente dalla società, per condurre una vita di preghiera e asceti. Implicita in questa definizione la presenza di un ambiente circostante il più possibile naturale ed impervio, proprio a sottolineare lo stato di scissione dalla vita comunitaria. I due importanti insediamenti religiosi chiamati “Eremo dei Frati Neri” ed “Eremo dei Frati Bianchi”, dal colore del saio indossato dai monaci che li abitavano, collegati tra loro da un percorso pedonale nel bosco, sono oggi uno degli itinerari prediletti del comune di Cupramontana. Il primo, detto anche “delle grotte” per la presenza di grotte scavate nel tufo dagli eremiti, disabitato dal 1928 (in conseguenza della soppressione degli ordini religiosi indetta nell’Italia postunitaria) fu lasciato per decenni in stato di abbandono fino all’attuale progetto di recupero che ne prevede la trasformazione in centro per la valorizzazione turistico ambientale del territorio e dell’area floristica protetta nel quale si trova. Il monastero della Romita, detto anche dei Frati Neri pur essendo immerso nella natura è facilmente raggiungibile da piazza IV novembre (centro di Cupramontana). Nell’area sono presenti quattro corpi di fabbrica con struttura portante in cemento armato risalenti agli anni ‘60 del secolo scorso che caratterizzano fortemente lo skyline dell’area. I due progetti oggetto delle tesi di laurea qui narrate giustificano la finalità di recupero architettonico attraverso l’alloggiamento delle sedi di due importanti fondazioni: la “Vivo Foundation” – per la cura del disturbo da stress posttraumatico – e la “Europeana” – dedita al progetto di digitalizzazione della cultura –. (E.C.)



17

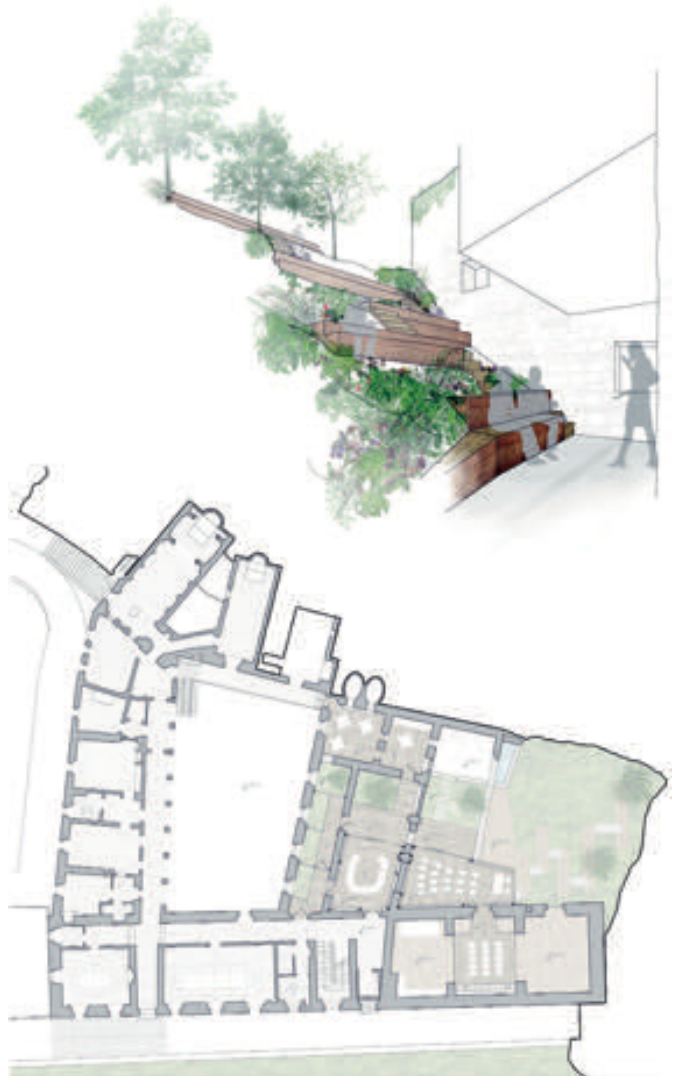
RI/ATTIVA/AZIONI DELL'EREMO DEI FRATI BIANCHI



Francesca Marani – a.a. 2009/2010

L'eremo nella sua morfologia attuale è frutto di molteplici stratificazioni storiche. Allo stesso modo il progetto asseconda le diversità tra i blocchi che costituiscono l'intero complesso che non sono ancora state restaurate per creare nuovi spazi per le diverse utenze che dovranno riabitare l'ex eremo, con parti aperte al pubblico e parti private, queste ultimi prevalenti per necessità lavorative delle associazioni che hanno interesse a sfruttare l'Eremo dei Frati Bianchi.

Microarchitetture poste all'interno dei setti in pietra che contengono le sale conferenze sono alternate a piccoli spazi verdi creando un'alternanza di interni-esterni in stretto rapporto tra loro. Nel tentativo di mantenere intatto il luogo ora dominato dalla natura, si cerca di integrare le nuove attività con le preesistenti senza rinunciare alle tecniche costruttive e figurative della contemporaneità nel modo meno invasivo possibile. Le fasce vetrate della microarchitettura si trovano in corrispondenza dei gradini o delle vecchie aperture sulle pareti. Passerelle leggere sospese tra le architetture creano percorsi inaspettati che conducono ai momenti più intimi e riflessivi da spendere nelle grotte. (E.C.)



DALL'EREMO DEI FRATI NERI VERSO LA NATURA



18

Michele Anconetani – a.a. 2009/2010

Nato dall'idea di convertire il vecchio edificio in alloggi per le fondazioni "Europeana" e "Vivo Foundation", il progetto prevede lo smantellamento dei tamponamenti e dei solai del volume edilizio in c.a. realizzato a valle del complesso dei frati in forma di nuovo muro di contenimento che organizza in vasche le fonti presenti, recuperando e consolidando la struttura portante esistente, integrandola con nuova organizzazione spaziale e nelle finiture esterne.

L'intervento è influenzato planimetricamente dalla posizione delle strutture che vengono inglobate e riadattate alle nuove attività – diverse ed articolate, con

differenti gradi di apertura al pubblico – che l'area richiede.

Consolidata e ripulita la struttura in cemento armato il nuovo progetto parte dalla valorizzazione di quella che oggi appare come una violenta intromissione nel sistema architettura storica/paesaggio. Un articolato percorso/passarella ligneo corre tra le strutture rinnovate incanalando i visitatori e accompagnandoli verso valle. Ora si configura in semplice passerella, ora in volume che innestandosi sulle esistenti strutture portanti in cemento armato, crea nuove funzioni e cambia la spazialità dell'intero fabbricato.

Il percorso alla fine esce dalla struttura polifunzionale inoltrandosi nel bosco dove una serie di micro/unità in legno, sospese sul sottobosco, realizzano le residenze per i traumatizzati post-guerre così da generare luoghi di ritiro e pace che recuperano l'antica vocazione di questo luogo in forme e finalità contemporanee. (E.C.)



9.LAGO DEL PERTUSILLO [PZ]

Il Lago del Pertusillo, comunemente chiamato anche Diga Pietra del Pertusillo, è la porta d'ingresso meridionale dell'Alta Val d'Agri.

Costruito tra il 1957 e i 1962, a sbarramento del fiume Agri, con i fondi della Cassa del Mezzogiorno, la quale concesse all'ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania l'esecuzione dei lavori, esso è stato spesso nel tempo oggetto di polemiche da parte della popolazione locale costretta all'emigrazione di massa iniziata negli anni sessanta ed imputata alla precarietà del lavoro operaio legato alla costruzione della diga.

Scopo dell'opera sarebbe stato quello anche quello di catalizzare l'attenzione turistica sulla zona circostante al lago che comunque costituiva riserva idrica per le colture pugliesi. La qual cosa si è verificata solo parzialmente. Finalità congiunte ai due lavori presentati è attrezzare e il benessere di turisti e residenti attraverso l'introduzione di dispositivi turistici realizzati a partire da strutture dismesse dagli anni Cinquanta. Nelle tesi la concezione che la riconnessione con le zone limitrofe non possa prescindere da una migliore funzionalizzazione dell'area che, lungi dal poter trovare soltanto nella sua vocazione puramente naturalistica la soluzione ai flussi turistici, necessita dell'implementazione delle proprie strutture ricettive adeguate agli standard del turismo internazionale contemporaneo. (E.C.)



EDIFICIO DISMESSO vs LUOGO DI BENESSERE

Jessica Branchesi – a.a. 2010/2011



19

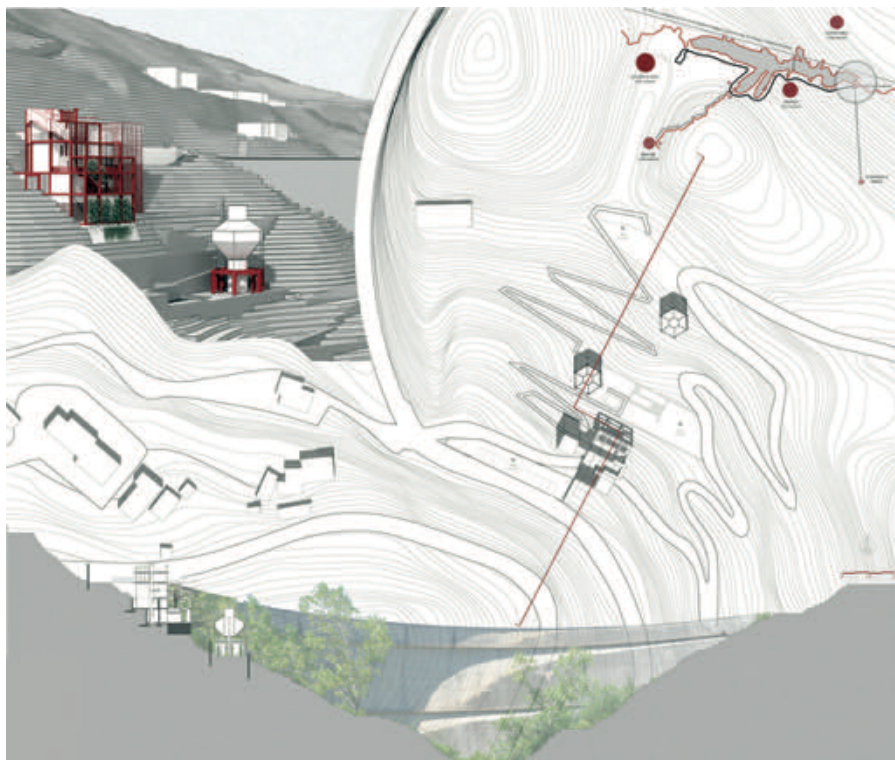
La sfida di questo lavoro è quella di trasformare un edificio che è un resto di lavorazione della diga, una scoria irrisolta, in un edificio di qualità: trasformare uno scarto in un valore partendo dalla valorizzazione della sua attuale configurazione e consistenza strutturale e volumetrica. L'edificio in questione è un manufatto in cemento armato risalente agli anni '50 e che era la testa a valle di una funivia per trasportare dalla cima materiali calcarei usati come inerti nella realizzazione della diga stessa.

Esso rappresenta l'elemento di confine tra l'opera umana e il tentativo di riap-

propriazione degli spazi da parte della natura secondo dinamiche che sempre più riteniamo dovrebbero appartenere alla cultura dell'architettura specie in Italia dove troppo si è già edificato, molto necessita essere ri/attivato perché non possiamo subire senza colpo ferire altra ulteriore distruzione di territori naturali.

Attualmente appare essere un brutale telaio strutturale che fronteggia la diga e il lago; la sua posizione cardine rispetto al paesaggio naturale-facilmente accessibile dalla strada che venendo dalla diga le corre alle spalle- lo rende

estremamente interessante per la sperimentazione progettuale che si concretizza nell'uso dei vuoti ad opera di unità modulari con la finalità di realizzare un piccolo centro benessere che coinvolge ed include elementi di natura a memoria del lavoro fatto dalla vegetazione in sessanta anni finalizzato a riassorbire la ferita inferta dall'uomo. Alberi, terrazzi e piccoli giardini pensili realizzano luoghi di concreto benessere per i turisti e residenti valorizzando la fascinosa struttura che da scarto diviene oggetto di pregio architettonico e ambientale. (E.C.)



20

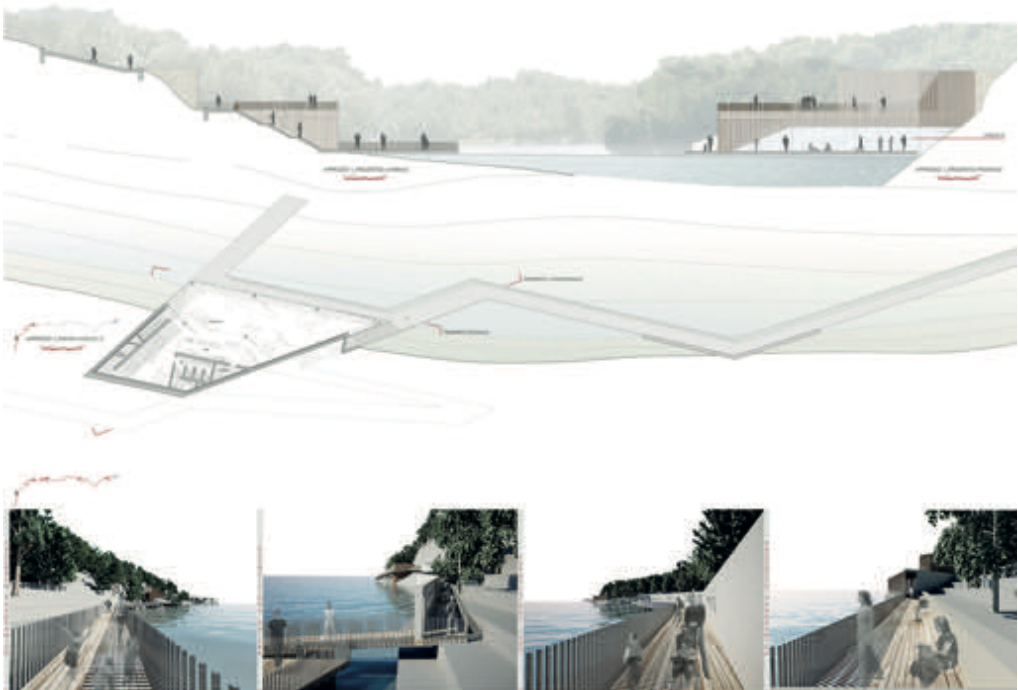
STRUTTURE RICETTIVE ED ESPOSITIVE CON PERCORSO NATURALISTICO AI MARGINI DEL LAGO



Viviana Bizzarri – a.a. 2010/2011

Scopo del progetto è creare una linea attrezzata che parta dall'approdo della teleferica per la costruzione della diga – sopra proposto – e arrivi al parco archeologico di Grumentum, generando una serie di strutture che permettano di immaginare un ragionevole e qualificato aumento del flusso turistico sulle rive del lago. Un frammento di natura che attraverso e ridisegno di elementi come i percorsi, le passerelle di accesso e attraversamento (in legno e pietra locale, realizzano ristorante, caffetteria, servizi espositivi e informativi sul parco, quindi una passeggiata naturalistica che conduce ad un molo attrezzato da cui piccole piattaforme mobili permetterebbero di attraversare in lago nel tratto più stretto

fino ad aree di interesse archeologico e naturalistico. Una casa del custode con ampio terrazzo panoramico completa il primo oggetto/molo in legno e vetro. Dall'altro lato una struttura ricettiva con ampio parcheggio a monte, verso la strada provinciale lungolago, favorisce anche la discesa di anziani e disabili al lungolago e completa una prima fondamentale dotazione ricettiva/turistica che farebbe sinergia con le attività ed investimenti che i diversi comuni che fronteggiano il lago non sono stati ancora in grado di realizzare. Piccoli manufatti che fluttuano sul filo d'acqua ed accolgono i visitatori ed amanti di una natura dove l'uomo, quando vuole, sa inserirsi e contribuire a generare bellezza. (E.C.)



10.RECANATI [MC]

Importante centro turistico del maceratese, Recanati si discosta dalla definizione di borgo che prende forma dai progetti fin qui proposti, esempi che fin'ora riguardano perlopiù piccoli agglomerati urbani semi abbandonati o singoli edifici dismessi. Nota per i luoghi della vita del poeta romantico Giacomo Leopardi, questa città vanta un comune di 21.000 abitanti e i natali di molte personalità influenti nel campo dell'arte e della letteratura italiana tra i quali spicca Beniamino Gigli.

Di impianto urbanistico stretto ed allungato, il borgo si adagia sulla sommità del crinale tra i fiumi Potenza e Musone, sviluppandosi lungo una dorsale che ne asseconda l'affaccio su ambo i lati del paesaggio.

Architettonicamente densa di edifici storici ben conservati, rappresentanza della municipalità e degli ordini religiosi che vi investirono per la prossimità con la Santa Casa di Loreto, il borgo è altresì interessante per la particolare presenza di cunicoli sotterranei che sono oggetto di indagini della seguente tesi di laurea. (E.C.)



21

BIBLIOTECA E SPAZI PER LA CULTURA IN UNO SCARTO DEL CENTRO STORICO

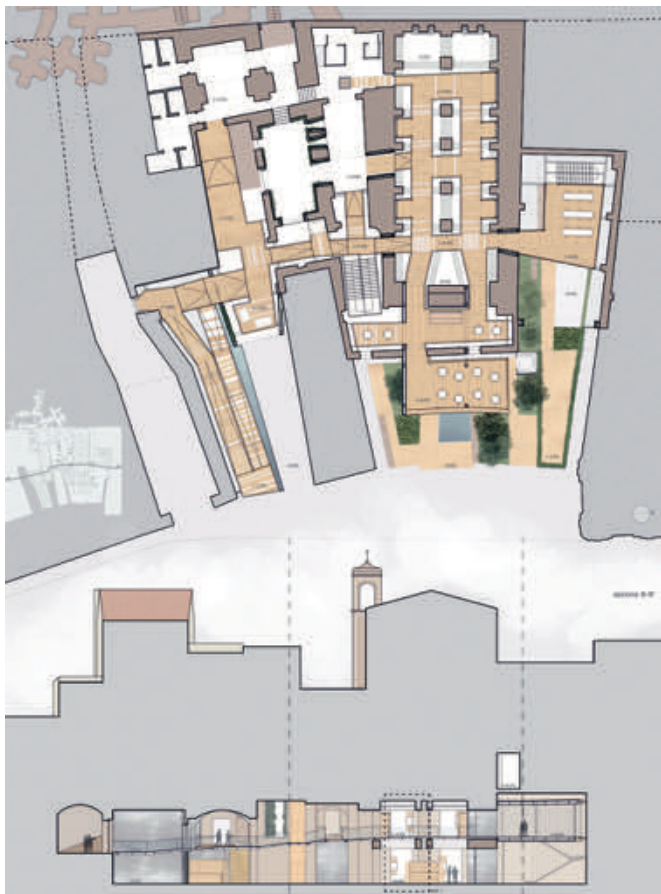


Gloria De Carolis – a.a. 2009/2010

Il ricco sistema ipogeto del centro storico di Recanati ha bisogno di manifestarsi alla città e quindi di palesarsi in superficie per rendersi visibile a chi altrimenti ignorerebbe la sua esistenza. Tramite piccole ipotesi d'intervento "il mondo sotterraneo" entrerebbe direttamente in relazione con la città stessa e con chi lo attraversa.

Il principale elemento progettuale è la passerella che, a partire dalla Porta S.Filippo, attraversa i seminterrati del Palazzo Benedettucci e della chiesa di S. Filippo.

Gli edifici rifunzionalizzati diventano il passaggio che collega i due corsi del centro storico mentre gli spazi sotterranei, oltre a divenire parte integrante dell'edificato, fisicamente visibili grazie ad un intervento di aperture e camini di luce direttamente sulla pavimentazione del corso Persiani, riemergono attraverso giardini che ridisegnano le giaciture delle preesistenze demolite nel tempo. Negli spazi basamentali di edifici religiosi sui margini del vecchio borgo il terminale della passerella/persorso diviene spazio biblioteca ed esposizione, porta di accesso e arrivo per i turisti e per chi voglia anche solo sostare con felicità nelle "viscere" dell'amato borgo centroitaliano. (E.C.)



11.ROCCACASALE [AQ]

Altro protagonista delle tappe di riattivazione a rete dei borghi centro-italiani e che si innervano sull'importante asse infrastrutturale dell'autostrada A25, è questo piccolo borgo di soli 713 abitanti, completamente esposto a Sud Ovest e per questo noto come la *Rocca Bella, assoluta e gaia* del poeta Torelli.

Sorto a partire dalla nuda roccia, il castello dal quale trae origine ne caratterizza fortemente la vocazione di borgo chiuso medievale: dalla tipica struttura urbana a raggiera dipanata a partire dalla rocca che è posizionata strategicamente nella parte alta del paese, esso è morfologicamente dominato dalla presenza di gradinate intervallate da percorsi pianeggianti che si adagiano lungo le curve di livello di un paese in forte declivio.

Anche se danneggiati dal tempo, i resti della rocca sono comunque sufficienti ad indicare l'importanza del complesso non solo a livello difensivo ma configurativo del borgo rispetto alle orizzontalità delle terrazze, conferendo al paese un forte senso di verticalità accentuato dalla facciata, presumibilmente del palazzo del castello, a strapiombo sui resti del borgo. (E.C.)



22

DA DIFESA DEL TERRITORIO A SPERIMENTAZIONE DI UNA RIATTIVAZIONE POLIUSO

Ivano Capretti – a.a. 2010/2011



Il riuso dei vecchi ruderi prende avvio dall'idea che il modo per conoscere il borgo sia procedere, come per caduta, dall'alto verso il basso, da monte verso valle. Si procede a partire dall'imitazione di quell'occupazione topologica che le comunità locali fecero impiantando il castello, fino a valorizzare la riappropriazione della natura sull'opera dell'uomo che oggi è l'unica vera beneficiaria di tanta storia e di tanti spazi. Bonificati dalla presenza dirompente della natura non controllata, essi vengono attivati e restituiti quali spazi ex-novo per mezzo di sovrastrutture lineee climaticamente integrate da elementi ad inserto nelle preesistenti murature che fungono da cannocchiali dell'osservatorio e conferi-

scono un nuovo sapore al prospetto del borgo.

Finalizzato alla valorizzazione del patrimonio vegetativo locale, realizzano un continuum museale ed informativo per i visitatori, attrezzando con una sorta di parco attrezzato lineare – coperto e scoperto – con book-shop e caffetteria. Il progetto prevede una serie di percorsi che, intervallati da spazi di sosta attrezzati, conducono di volta in volta ora spazi destinati a colture sperimentali ora a giardini sospesi, lasciando alla fine il visitatore nel borgo ricco di conoscenza e capacità di comprensione della sua storia come della ricchezza naturale, artigianale e agro-alimentare di un ampio comprensorio circostante. (E.C.)



12.ROSCILO DEI MARSII [AQ]

Rosciolo dei Marsi, piccola frazione di Magliano de' Marsi, è un minuscolo borgo sulle pendici ovest del monte Velino. Derivato dal sistema insediativo nato in epoca romana basato sugli *oppida* (centri fortificati di altura) e sui vici (posti in aree pianeggianti ed accessibili). Il sito è circondato dai parchi naturali abruzzesi e da notevoli mete del turismo storico-archeologico, rendendolo pregiato sul piano turistico pur se oggi praticamente totalmente abbandonato e in molta parte crollato. Agevolmente accessibile, data la vicinanza con l'Autostrada A25 Roma-Aquila-Pescara, questo borgo mantiene ancora la sua caratteristica di punto di intercettazione delle grandi vie di comunicazione del centro Italia rendendolo appetibile al punto che recentemente un concorso di architettura ha proposto soluzioni per realizzare un albergo diffuso a partire da una serie puntuale di edifici dismessi. Le due tesi che affrontano Rosciolo dei Marsi si stabiliscono su un fronte progettuale che tiene fortemente conto dei vincoli formali urbanistici presenti: da un lato procedendo a partire dall'interpretazione del PRPE (Piano di Recupero del Patrimonio Edilizio) del Borgo e dall'altro cercando di dare risposte concrete e specifiche per singole parti dell'insediamento storico attraverso l'introduzione dell'albergo diffuso che ne qualificerebbe la struttura socio-economica. entrambe le tesi assumono il bando di concorso citato come base e spunto per le riflessioni progettuali proposte. (E.C.).



23

STRUTTURE DI SERVIZIO A COMPLETAMENTO DELL'ALBERGO DIFFUSO A ROSCIOLO DE MARSÌ

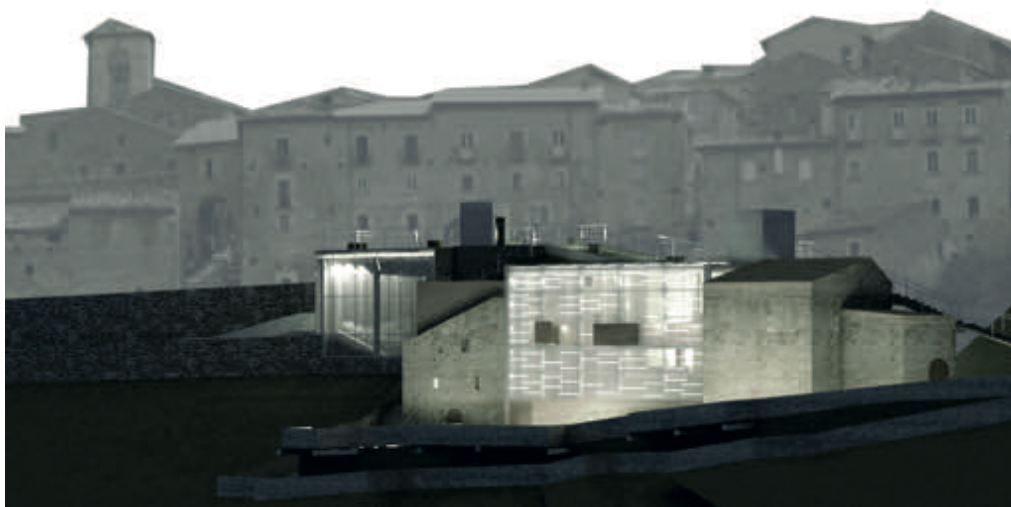


Serena Bianchini – a.a. 2010/2011

La proposta riguarda la realizzazione di attrezzature a servizio dell'Albergo Diffuso all'interno dell'insediamento storico, operando attraverso:

- la ristrutturazione edilizia delle parti murarie esistenti pur se in forma di ruderi, e il parallelo recupero e uso di alcuni comparti edificati tra loro limitrofi che attualmente versano in situazione di degrado ed abbandono;
- la ristrutturazione di una porzione del sistema degli spazi aperti pubblici che valorizzando la visione dei monti circostanti alterano l'originaria tipologia dei piccoli edifici coinvolti;
- il completamento delle volumetrie mancanti con strutture in legno e vetro che realizzano edifici trasparenti che alterano la consistenza lapidea del borgo fino a divenire riferimenti visivi a scala territoriale.

Quella dell'Albergo Diffuso rappresenta una soluzione insediativa e funzionale particolarmente idonea ad affrontare le problematiche che investono questo prezioso Borgo per la sua salvaguardia e valorizzazione, specie se integrato da spazi convegno, caffetterie sale riunione e bookshop che questo lavoro propone. (E.C.)



ALBERGO DIFFUSO NEL BORGO DI ROSCIOLO DEI MARSI

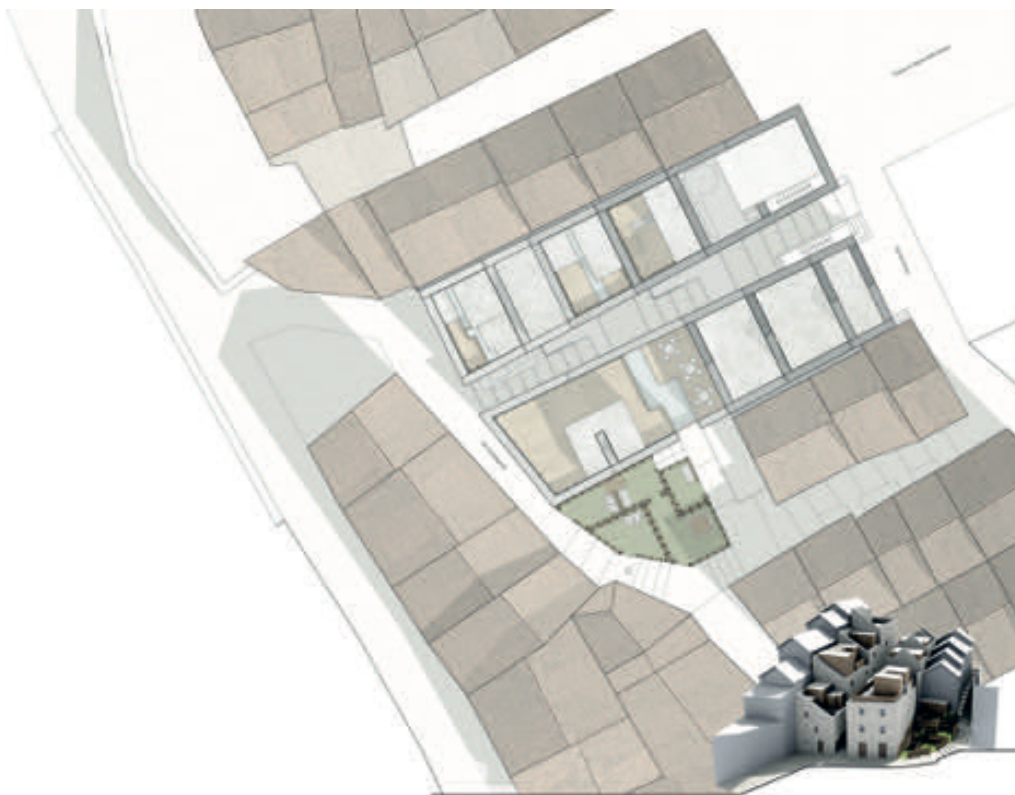
Fabio Ciccola – a.a. 2010/2011



24

Il tema posto dal concorso è quello di un recupero congiunto ad un rilancio socio-economico partendo dalla conversione di edifici centrali nel borgo oggi dismessi e semi-crollati. Interpretando i generali obiettivi del PRPE il disegno di una rete di strutture connesse a partire da questo edificio realizzeranno una infrastrutturazione per il turismo oggi totalmente assente. L'albergo si pone come una strada interna che, salendo, inserisce una serie di volumi auto-portanti in pannelli preaccoppiati e strutturali in legno lamellare che realizzano

i nuovi volumi residenziali che lì ove necessario emergono dalle coperture e segnalano la nuova vita dell'edificio. Le altre necessità dell'albergo diffuso attivano processi che condurranno il borgo a dotarsi di nuove micro-servizi legando gli spazi pubblici aperti e chiusi, in una struttura unitariacomunitaria la quale, mentre re-immetterà vita negli spazi del borgo, ne farà riaffiorare le principali qualità morfologiche latenti e la sua capacità di generare cannocchiali ottici verso lo splendido paesaggio montano che lo circonda. (E.C.)





POST SCRIPTUM

Mentre il libro stava per chiudersi e andare in stampa, in modo improvviso e così semplice che sarebbe difficile esporre qui, ricevo un testo da una persona giovane (giovanissima) che mi ha sorpreso per l'immediatezza e rapidità con cui esprimeva cose che il libro conteneva, ma che lette così, alla fine del libro, mi sembravano del tutto evidenti perché espresse senza metafora, andando dritti al cuore delle cose. In una cartella raccontava quello che gli autori di questo volume sentono e condividono, ma – a partire da me stesso – hanno intrecciato con temi dell'architettura e delle "discipline del fare per trasformare il mondo" da rendere questo pensiero di fondo meno limpido e meno cristallino. Per cui sono grato a Francesco di avermi mandato questo testo che pubblichiamo perché è la perfetta chiusura di un lavoro che, in fondo, ha bisogno di trovare sponde nel futuro.

E Francesco, con questo suo scritto e con la sua giovanissima età, ha alimentato questa nostra speranza.

(N.F.)

LA LEGGEREZZA COME FEDELTÀ ALLA TERRA

FRANCESCO FLORA

Riflettendoci un po' su, credo di poter dire di aver sempre assegnato al termine "pesante" il significato di qualcosa di "sbagliato" e poco conforme al vivere felice. Nel corso dei miei studi ho più volte notato tracce di leggerezza nei più svariati campi del sapere. Ciò, unito alla mia naturale inclinazione ad essere leggeri, mi ha indotto a riflettere circa il significato che l'uomo ha attribuito alla leggerezza. Esistono secondo me due modi diversi di intenderla: uno per così dire "negativo", che la interpreta come sinonimo di mediocrità di contenuti, superficialità, piattezza, mancanza di valore intellettuale, futilità. Questo è forse il significato che più spesso viene associato al concetto di leggerezza nel quotidiano. Vi è però – per fortuna – anche una leggerezza preziosa, sognata da molti e grandi uomini che reputavano leggero tutto ciò che fosse, in un certo senso, lontano dalla "paura del pesante". Questa leggerezza è da intendersi come vivacità di spirito e d'intelletto, creatività, movimento, accettazione consapevole della vita.

A questo punto mi viene da chiedermi: cosa farebbe un corpo, un qualsiasi corpo, divenuto leggero, liberato cioè da tutta la sua insostenibile pesantezza? Salirebbe, forse, verso l'alto, oramai svincolato – sciolto – da qualsiasi connessione con il mondo terreno, liberato dalle catene che lo legano alla concretezza del mondo, spinto verso un luogo migliore, che si suppone perfetto, costituito da entità astratte, ideali e quindi preferibili all'imperfezione del reale? Potremmo, forse a buon diritto, immaginare che la risposta di Platone sarebbe stata qualcosa del genere. La leggerezza che vorrei considerare è invece una leggerezza fedele alla terra; è, in un certo senso, l'alternativa alla risposta di Platone.

E così da un po' penso alla leggerezza come fedeltà alla terra. In particolare mi vengono alla mente tre pensieri che per me sono come "epigrafi" del discorso che ho costruito nelle mie riflessioni intorno alla leggerezza, una sorta di eredità di grandi del pensiero che ho preso in prestito come solida base sulla quale appoggiare, magari momentaneamente, il mio percorso: "Vi scongiuro, o fratelli, siate fedeli alla terra, e non credete a coloro che vi parlano di speranze ultraterrene! Essi sono dei manipolatori di veleni, sia che lo sappiano, o no. Sono dei spregiatori della vita, dei moribondi, degli intossicati dei quali la terra è stanca: se ne vadano in pace" (Nietzsche). E poi: "Non potremmo ammirare la leggerezza del linguaggio se non sapessimo ammirare anche il linguaggio dotato di peso" (Calvino). In ultimo: "Se ogni secondo della nostra vita si ripete un

numero infinito di volte, siamo inchiodati all'eternità come Gesù Cristo alla croce. E' un'idea terribile. Nel mondo dell'eterno ritorno, su ogni gesto grava il peso di una insostenibile responsabilità. Ecco perché Nietzsche chiamava l'idea dell'eterno ritorno il fardello più pesante. Se l'eterno ritorno è il fardello più pesante, allora le nostre vite su questo sfondo possono apparire in tutta la loro meravigliosa leggerezza" (Kundera). Tenendo presenti queste parole cercherò brevemente di esporre la mia idea di leggerezza: leggero non è uno stato delle cose; sarebbe più opportuno parlare di un "percorso di alleggerimento", inteso come accettazione della propria, naturale, fisica pesantezza. La leggerezza, quindi, non andrebbe vista come "riduzione" della sostanza ma come acquisizione consapevole della realtà. Pertanto la leggerezza dovrebbe riconoscere e accettare, e quindi conservare in sé, la natura pesante delle cose; non bisogna sfuggire dalla gravità, perché è proprio in funzione di essa che possiamo volare. Il volo di un uccello non avrebbe alcun senso se il volatile non avesse un peso: l'intero universo sembra aver accettato la propria pesantezza ed è solo in relazione a ciò che può apparire in tutta la sua insostenibile leggerezza. La necessità di vivere con leggerezza, o meglio, di guardare alla vita con leggerezza, deriva quindi dalla constatazione dell'"Ineluttabile Pesantezza del Vivere" (Calvino): a noi spetta rendere la vita il più leggera possibile, desiderando nient'altro se non la vita stessa. Volere la vita vuol dire anche accettare la vita così com'è, senza vagheggiare l'esistenza di mondi diversi e migliori, giurando, quindi, fedeltà alla terra. Accettazione vuol dire mantenimento e non distruzione, pertanto non possiamo eliminare in noi la pesantezza, ma conservarla e – per così dire – renderla leggera. Diventando leggeri siamo quindi scagliati verso la terra come una pietra che, diritta, cade in un lago. La pietra, gettata nell'acqua, "si affretta per la via più breve fino al fondo", e così fa l'uomo divenuto leggero: "passa attraverso le cose del mondo come la pietra attraverso l'acqua, senza agitarsi. La sua meta lo tira a sé, poiché egli non conserva nulla nell'anima propria, che potrebbe contrastare a questa meta" (Hesse). Diventare leggeri non vuol dire quindi lasciarsi scivolare il mondo addosso, ma scivolare nel mondo. Accetto e vivo la vita con leggerezza, solo così ricordo sempre il peso che essa conserva.

APPENDICI

4

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Molti sono i libri e le opere che, direttamente o indirettamente, portano alimento alle tesi sviluppate in questo volume. Qui si vuole ricordare ed elencare solo quelle che più direttamente hanno contribuito a formare le ragioni e i pensieri di volume corale:

- AA.VV. *Piccole città, borghi e villaggi*, vol.1, Milano, 2006.
- AA.VV., *Campagna e Città*, Milano, 2011.
- AA.VV., *Abitare il futuro, abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi*, Napoli, 2012.
- Agamben G., *Profanazioni*, Roma, 2005.
- Arminio F., *Terracarne*, Milano, 2011.
- Arminio F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, 2013.
- Augè Marc, *Le temps en ruines*, Paris, 2003; trad it. *Rovine e macerie*, Torino, 2004.
- Auster P., *The invention of solitude*, New York, 1982; trad. it: *L'invenzione della solitudine*, Torino, 1987.
- Baricco A., *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano, 2006.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia*, Milano, 1994.
- Ciorra P., Marini S., (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano, 2011.
- Foucault M., *Les heterotopies. Les corps utopique*, Paris, 1988; trad. It., *Utopie, eterotopie*, Roma, 2004.
- Flora N., *Per un abitare mobile*, Macerata, 2011.
- Friedman Y., *L'architecture mobile*, Paris, 1958.
- Friedman Y., *Architecture with the people, by the people, for the people*, Barcellona, 2011.
- Gasparri C., *Primevisioni attraverso le scale dei piani e dei progetti*, Napoli, 2002.
- Hillman J., *Il senso dei luoghi*, Milano, 2004.
- Imarisio M. (a cura di), *Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale. Approcci metodologici e studi di caso*, Bologna, 2003.
- Jogan I., (a cura di), *Lo spazio europeo ad alta risoluzione*, Roma, 2006.
- Koolhaas R., *Singapore songlines*; trad it, Macerata, 2010.
- Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Roma, 2003.
- Mc Ewan I., *A volte perdo la fede nel dio della letteratura*, in LA REPUBBLICA del 18 febbraio 2013, p.45.
- Taut B., *Alpine Architektur*, Hagen, 1918; trad. it. *La via all'architettura alpina - La dissoluzione delle città - La terra una buona abitazione*, Faenza, 1976.
- Norsa A., De Matteis, M., *Strategie di rigenerazione urbana e progetti sullo spazio aperto per i quartieri pubblici*, Edilizia, 6/11, 2011.

- Olivetti A., *Democrazia senza partiti*, Ivrea 1948.
- Olivetti A., Il cammino della Comunità, in AA.VV. *Città dell'uomo*, Ivrea 1959; ristampa, Roma 2013.
- Pasolini P. P., *Scritti corsari*, Milano, 1975.
- Rumiz P., *Le dimore del vento. Un viaggio di Paolo Rumiz nei luoghi abbandonati d'Italia e dintorni*, (dvd), Milano, 2011.
- Santangelo M., *La costruzione dei luoghi urbani*, Napoli, 2007.
- Savarese N., Valentino P. A. (a cura di), *Progettare il passato. Centri storici minori e valori ambientali*, Roma, 1994.
- Tarpino A., *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Torino, 2008.
- Tarpino A., *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, 2012.
- Teti V., *Pietre di pane*, Macerata, 2012.
- Teti V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, 2004.
- Teti V., *Maledetto Sud*, Torino, 2013.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, 1998.
- Viganoni L., (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, 2007.

NOTE BIOGRAFICHE



Franco Arminio (1962)

È nato e vive a Bisaccia, nell'Irpinia orientale in provincia di Avellino. Collabora con diverse testate locali e nazionali come "il manifesto", "Il Mattino" di Napoli, "Corriere del Mezzogiorno", ed è animatore del blog "Comunità Provvisoria". È documentarista e animatore di battaglie civili, battendosi, tra l'altro, contro l'installazione delle discariche in Alta Irpinia. Nel 2009, con "*Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*" ha vinto il premio Napoli. Roberto Saviano ha definito Franco Arminio «uno dei poeti più importanti di questo paese, il migliore che abbia mai raccontato il terremoto e ciò che ha generato», citando un suo passo: «Venticinque anni dopo il terremoto dei morti sarà rimasto poco. Dei vivi ancora meno». Nel luglio 2011, con "*Cartoline dai morti*" ha vinto il Premio Stephen Dedalus per la sezione "Altre scritture". Per Mondadori ha pubblicato il libro "*Terracarne*" (2011) e da poco "*Geografia commossa dell'Italia interna*" (2013).



Michela Bassanelli (Bergamo, 1985)

È architetto e dottorando in *Architettura degli interni e Allestimento* presso il Politecnico di Milano, dove si è laureata nel 2010 con la tesi: "Geografie dell'abbandono. Il caso della valle di Zeri", tesi vincitrice del Premio Lunigiana Storica 2010. La tesi di dottorato, "*Beyond the Memorial: Exhibition Design for Conflict Heritage*", affronta il tema delle memorie difficili relative ai conflitti del Novecento in Europa. Collabora con il prof. Gennaro Postiglione nell'ambito di alcuni progetti di ricerca nazionali e internazionali: "La dismissione dei borghi in Italia" elaborando possibili strategie di sviluppo per questi territori, "La musealizzazione delle aree archeologiche dei conflitti" (finanziata dal MIUR con i fondi del programma PRIN 2008); "RE-call-European Conflict Archaeological Landscape Re-appropriation" (finanziata dalla EU con i fondi del programma Cultura 2000); "Me-La-European Museums in an Age of Migrations" (finanziata dalla EU con i fondi del programma FP7).



Bianco-Valente

Coppia dell'arte e nella vita, Giovanna Bianco (Latronico, 1962) e Pino Valente (Napoli, 1967) vivono e lavorano a Napoli. Il loro progetto artistico nasce nel 1993, anno in cui Giovanna, neolaureata in lingue con una tesi sperimentale in storia del cinema, e Pino, studente in Geologia, intraprendono un percorso artistico teso, in un primo momento (1996-1997), a sperimentare i paesaggi del video e dell'immagine elettronica. Ponendo la percezione come tema centrale della loro opera, hanno avviato, in seguito, un progetto sui collegamenti trasversali, sull'ordine delle corrispondenze e sull'unità vissuta come molteplicità per scansire la dualità corpo-mente che ogni essere umano esperisce quotidianamente nel confronto fra la finitezza organica e l'estensione mentale assimilabile al pensiero, alle sensazioni, all'immaginario. Accanto a questo nucleo riflessivo il duo artistico indaga, inoltre, le strutture sensoriali utili a leggere legami tra entità che lottano per far emergere la loro singolarità. Ciò ha comportato approfondimenti sull'evoluzione biologica e le interazioni fra le diverse specie viventi.

Parallelamente l'indagine si è allargata alle relazioni fra la natura e i dispositivi artificiali (estensioni di corpo e mente).

Dal 2001 sperimentano su se stessi la fondatezza di una teoria astro-nomico-astrologica, riformulata a partire dagli anni '70 dal ricercatore Ciro Discepolo, legata alla possibilità di influenzare gli eventi futuri raggiungendo ogni anno, in occasione del proprio compleanno astro-nomico, un determinato punto del globo terrestre dove si intrecciano tempo, coordinate geografiche e struttura simbolica rappresentata dalla disposizione dei pianeti nel Sistema Solare. A questi studi è seguita una evoluzione progettuale che mira a rendere visibili i nessi interpersonali. Ne è un primo esempio la videoinstallazione *Relational Domain* (2005) a cui hanno fatto seguito molti altri lavori incentrati sulla relazione fra persone, eventi e luoghi o sulla variazione di mappe geografiche a cui vengono sovrapposti nuovi livelli che mettono in relazione i luoghi rappresentati.

(Antonello Tolve)



Serena Cardoni (Latina, 1980)

Consegue la laurea in Architettura U.E. a ciclo unico presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza" con una tesi in Urbanistica sulla riqualificazione urbana della Città di Aprilia (LT). Attualmente frequenta il Dottorato di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbana del Dipartimento DATA, Università degli Studi di Roma "Sapienza", nel quale svolge ricerche sul rapporto tra politiche urbane, immigrazione e strumenti di trasformazione urbana, con particolare riferimento a centri storici di città medio-piccole caratterizzati da una elevata presenza di migranti. Ha partecipato al progetto di ricerca "Politiche di rigenerazione urbana per i piccoli centri storici con elevata presenza di migranti", in collaborazione con il Dipartimento DATA e il Centro di Ricerca Fo.Cu.S, durante il quale si è occupata dell'elaborazione di casi studio su alcuni Centri Storici con elevata presenza di migranti nel Lazio. Al momento lavora per la società Borghi Srl.



Cristiano Toraldo di Francia (Firenze, 1941)

Laureato in Architettura a Firenze, nel 1966 fonda “Superstudio” con Adolfo Natalini. La prima mostra della Superarchitettura viene pubblicata da Domus e Architectural Design. Il suo lavoro di ricerca e rifondazione del linguaggio dell’architettura è stato documentato da numerose pubblicazioni internazionali ed è stato presentato nei maggiori Musei e Mostre di arte: Triennale di Milano (1973), Biennale di Venezia (1978-1996), Museum of Modern Art (1972-2002), Metropolitan Museum di New York (1976). I disegni e i progetti di architettura, insieme agli oggetti di design, fanno parte di collezioni permanenti pubbliche e private. Nel 1972 Superstudio è invitato alla Mostra “Italy: the new domestic landscape” al MOMA di New York, con il cortometraggio “Supersuperficie”. CTdF nel 1992 fonda con altri la Facoltà di Architettura delle Marche per l’Università di Camerino, ad Ascoli Piceno, dove è attualmente professore associato di Progettazione Architettonica.



Eleonora Crucianelli (Macerata, 1984)

Si laurea in architettura ad Ascoli Piceno Università di Camerino, nel 2009. La Tesi intitolata “GPS: Get in a Park Stop_Nuove soste autostradali per paesaggi futuri” a Cocullo (AQ) è selezionata e pubblicata sulla rivista FRAMES. Dal 2009 collabora ai corsi di Architettura d’Interni, e entra in “Mobilarch”. Collabora alla realizzazione di mostre e conferenze internazionali: *Norwegian Talks* (AP 2009), *Per un abitare mobile* (AP 2011), *MobilHubitare* (AP 2013) ed alle relative pubblicazioni. Nel 2009 collabora alla progettazione del Centro di accoglienza polifunzionale di Brazzaville – Congo – presso la ONLUS VillaSol Congo. Nel 2010 partecipa al Progetto di *Riqualificazione urbana di Colle San Ginesio (MC)*. Partecipa a gruppi di rilievo per la Microzonazione Sismica regionale nel 2013, e dal 2010 esercita autonomamente la professione di progettista specializzandosi nel recupero di immobili residenziali e commerciali e dando vita alla rete aperta di professionisti *Margarete* (2012).



Marco D'Annunziis (1962)

Architetto, svolge da diversi anni attività di didattica e di ricerca scientifica sulla città adriatica. Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica è ricercatore universitario presso la S.A.D. di Ascoli Piceno, Università di Camerino, dove insegna “Progettazione architettonica e urbana”. E’ componente del collegio dei docenti del Dottorato in “Architettura e Design” della SAS _ UNICAM e di quello del Dottorato Internazionale Villard D’Honencourt. Con i suoi lavori ha partecipato, in diverse formazioni, a numerosi concorsi di architettura, nazionali ed internazionali, risultando più volte vincitore. La sua attività progettuale è documentata su libri, riviste e cataloghi di architettura ed è stata presentata in diverse mostre ed università, nazionali ed internazionali. La sua attività di ricerca è testimoniata da pubblicazioni disciplinari e numerosi articoli su riviste e libri. Ha collaborato con diverse riviste di cultura architettonica e urbana, ed è responsabile di sede del “Seminario Itinerante di Progettazione VILLARD”.



Michele Esposto (Foggia, 1959)

Economista, si laurea in scienze statistiche e demografiche presso l'Università La Sapienza di Roma. Dal 1989 al 1994, presso il Centro Studi Confindustria di Roma, si occupa di tematiche legate allo sviluppo economico nelle aree meno sviluppate del Paese. Dal 1998 al 2009 ha ricoperto la carica di direttore del "Patto Territoriale per l'Occupazione del Matese", strumento di programmazione territoriale finanziato da Bruxelles, divenuto una della *best practice* di riferimento nel campo dello sviluppo locale nel nostro Paese. Vicepresidente e Tesoriere dell'ADI (Associazione Internazionale Alberghi Diffusi), nel 2008 fonda "Borghi Srl", attiva nel campo del supporto allo sviluppo di progetti di riqualificazione e valorizzazione di borghi e centri storici che presiede. Organizza annualmente l'evento "Borghi&Centri Storici" nella fiera MADEexpo di Milano. E' autore di articoli e saggi sul tema degli indicatori di sviluppo a livello locale e sull'ospitalità diffusa e cooperazione internazionale.



Micaela Fanelli (Riccia-CB, 1971)

Si laurea in Giurisprudenza alla Luiss di Roma. Nel 1996, a Firenze, si specializza in "Discipline pubblicistiche" presso il Seminario di ricerche parlamentari "S. Tosi". Cultrice della materia in diritto costituzionale, regionale e pubblico, è borsista per diversi anni durante i quali realizza diverse pubblicazioni tematiche. Dopo una lunga esperienza in Confindustria (prima Toscana, poi Molise), lavora in Regione Molise, come membro del Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici e dal 2006 al come Vice-direttore dello stesso. Dal 2004 al 2011 si è occupata delle attività della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, Stato-Regioni, unificata e sedi inter-istituzionali. Oggi è sindaco di Riccia (CB), consigliere provinciale (capogruppo di opposizione per il centro-sinistra), presidente del piano sociale Fortore-Matese e vice-presidente del Gal del Molise centrale. E' membro dell'Ufficio di presidenza nazionale Anci. Attualmente sta realizzando a Riccia il progetto PAI "Borghi del benessere".



Nicola Flora (Campiglia Marittima-LI, 1961)

Nel 1987si laurea in architettura a Napoli. Fonda "FGP st.udio" e avvia. La propria ricerca, insegnando in diverse università italiane e straniere. Nel 1996 diviene Dottore di Ricerca in "Arredamento e architettura degli interni". Dal 1996 al 2000 è docente della Scuola di Specializzazione di "Arredamento e architettura degli interni" presso la facoltà di architettura di Montevideo (Uruguay). Nel 2006 diviene Ricercatore e insegna ad Ascoli Piceno, Università di Camerino. Nel 2013 si trasferisce presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli, Federico II. Ha pubblicato diversi articoli e libri, in particolare su architetti scandinavi (Fehn e Lewerentz, Korsmo e Knutsen) .Nel 2007 fonda MOBILARCH (www.mobilarch.it) con sui sperimenta su arredi a configurazione variabile. Parallelamente ricerca, pubblica e sperimenta sulle riattivazioni di borghi italiani dismessi. Dal 1998 è membro della redazione della rivista internazionale di architettura AREA.



Anna Laura Petrucci (Ascoli Piceno, 1968)

È architetto ed esperta in marketing e comunicazione; docente universitario, imprenditore ed operatore culturale, fondatore della Galleria Insieme, ad Ascoli Piceno, ospite con i suoi lavori più volte alla Biennale di Venezia, è ideatore e direttore artistico del progetto di promozione territoriale *Foodgallery, nutrirsi di arte cultura e territorio* e di numerosi progetti a partecipazione sociale. e presidente dell'Associazione Culturale Comunanze.net con cui ha sviluppato negli anni il *format* Paesaggi Umani.

Convinta sostenitrice dell'approccio sistemico ed omnicomprensivo alla realtà ed al progetto, esplora la cultura contemporanea da differenti punti di vista: design, architettura, progettazione urbana e territoriale, comunicazione ed arti applicate. La cornice entro cui questi campi si connettono è da sempre quella della sostenibilità, economica e sociale, oltre che ambientale. Il senso in cui trovano spazio ed espressione è quello del bene comune e della condivisione sociale.



Gennaro Postiglione (Napoli, 1961)

Professore associato in Architettura degli Interni e Allestimento presso il Politecnico di Milano (www.lablog.org.uk), ha pubblicato articoli e saggi sulle maggiori riviste di architettura e scritto libri di grande visibilità internazionale sulle culture nordiche del novecento, ricevendo importante riconoscimento pubblico dalla Norvegia per la valorizzazione di quella cultura architettonica. Le sue ricerche più recenti si focalizzano prevalentemente sugli interni domestici, sulla museografia e sul rapporto tra memoria collettiva e identità culturale. È promotore dal 2006 del gruppo di lavoro PUBLICARCHITECTURE@POLIMI che mette le risorse dell'architettura al servizio dell'interesse pubblico. Ricerche in corso: Conflict Archaeologies - possibili museografie per le eredità dei conflitti del Novecento (www.recall-dow.eu); European Museums in an Age of Migrations - "l'uropeizzazione" dell'Europa e l'ibridazione delle culture come agenda necessaria nella ridefinizione del *Museum complex* (www.mela-project.eu).



Marella Santangelo, (Napoli 1964)

Architetto e professore associato in Progettazione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Dottore di ricerca in Composizione Architettonica, come borsista CNR ha studiato a Barcellona con Enric Miralles. Dal 1994 al 2000 è docente a contratto presso la Facoltà di Architettura napoletana e presso la Scuola di specializzazione in Progettazione Urbana della stessa Università. Dal 2000 al 2010 è stata funzionario tecnico presso il Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica, dove ha svolto attività di ricerca.

I suoi studi hanno approfondito i temi della trasformazione urbana e del progetto (Napoli, aree portuali, periferie, centri storici), dell'architettura latina (Coderch, EMBT, Alvaro Siza, Messico e Brasile); attualmente sta lavorando su alcune tematiche legate alle carceri italiane, all'architettura e all'arte del novecento, e ad alcune monografie di architetti ancora poco noti in Italia.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2013
per conto di LetteraVenticidue Edizioni S.r.l.
presso lo Stabilimento Tipolitografico Priulla S.r.l. (Palermo)